

Economia & Ambiente



In questo numero: **Stefano Zamberlan**, *In ricordo del prof. Romano Molesti* – **Angelo Volpe**, *La grande sfida: un approccio olistico alle questioni emergenziali contemporanee* – **Francesca Castaldo**, *Da Carson agli ecosistemi aziendali: un oceano di interconnessioni* – **Francesco Felis**, *Il metodo in economia. Può generare miti?*

Economia & Ambiente

Rivista scientifica interdisciplinare di studi sul rapporto tra società, economia e ambiente

COMITATO SCIENTIFICO

Già membri del Comitato †: **Rita Levi Montalcini**, Premio Nobel; **Ilya Prigogine**, Premio Nobel;
Nicholas Georgescu-Roegen, già prof. ord. Univ. di Nashville;

Kennet E. Boulding, prof. ord. Univ. del Colorado; **Barry Commoner**, prof. ord. Queens College;

Giorgio Nebbia, prof. emerito Univ. di Bari, **Romano Molesti**, già prof. ord. Univ. di Verona;

Fulco Pratesi, Presidente onorario WWF; **Antonino Zichichi**, Presidente World Lab.

Membri emeriti: **Massimo Mario Augello**, già Rettore Univ. di Pisa; **Giovanni Cannata**, rettore Univ. Mercatorum;

Orazio Ciancio, Presidente Accademia Italiana di Scienze Forestali; **Ignazio Musu**, prof. emerito Univ. di Venezia;

Fabrizio Luciani, già direttore di ricerca Univ. di Perugia; **Giovanni Padroni**, già prof. ord. Univ. di Pisa;

Giandomenico Scarpelli, già dirigente della Banca d'Italia; **Sergio Vellante**, già prof. ord. Univ. della Campania.

Membri: **Pasqualino Boschetto**, prof. ass. Univ. di Padova; **Margherita Ciervo**, prof. ass. Univ. di Foggia,

Carla Massidda, prof. ord. Univ. di Cagliari; **Federico Niccolini**, prof. ass. Univ. di Pisa;

Paola Savi, prof. ass. Univ. di Verona; **Michelangelo Savino**, prof. ord. Univ. di Padova;

COMITATO EDITORIALE

Leonardo Andriola, dott. Univ. Unisalento di Lecce, **Rossella Bianchi**, ric. conf. Univ. di Bari "Aldo Moro";

Alessandro Bove, dott. ric. Univ. di Padova; **Caterina Martinelli**, ric. conf. Univ. di Verona;

Stefano Zamberlan, Direttore responsabile e coordinatore scientifico, dott. ric. Univ. di Verona.

Nata con lo scopo di creare "un ponte tra il mondo dell'economia e quello degli ambientalisti" nel corso degli anni è diventata un punto di incontro tra studiosi di varie discipline accomunati dalla volontà di indagare il rapporto tra società, economia e ambiente.

Importante è stato l'influsso della Bioeconomia di Nicholas Georgescu-Roegen, che ancora permane nell'approccio interdisciplinare e sistemico della rivista.

Hanno aderito al Comitato Scientifico della rivista nomi di primissimo livello del panorama scientifico, accademico e ambientalista nazionale e internazionale.

La rivista si divide in 4 sezioni:

- EDITORIALI a firma del Direttore o di membri del Comitato Editoriale;
- SAGGI, contributi scientifici vagliati dal Comitato Scientifico e dalla Redazione e sottoposti a una procedura di revisione tra pari;
- ARTICOLI, contributi provenienti dalle istituzioni governative, dalla politica e dalla società civile;
- NOTE, a carattere scientifico o di attualità e RECENSIONI firmate;
- RUBRICHE, che riportano notizie riguardanti fatti ambientali o sintesi di report di enti pubblici o di ONG.

"Economia e Ambiente", rivista scientifica riconosciuta ANVUR nelle Aree 11, 12, 14, edita da EAS Economia Ambiente Società Associazione di Promozione Sociale. Per informazioni e sottoporre lavori alla rivista scrivere a info@ecoriviste.it. Dal 2025 la rivista è open access sul sito:

www.ecoriviste.it/ambiente/



© Tutti i contenuti pubblicati sono protetti da copyright.

La riproduzione parziale è autorizzata solo citando la fonte (Autore, titolo saggio, nome rivista, anno, numero pagine).

Economia & Ambiente

COMITATO SCIENTIFICO

Già membri del Comitato †: **Rita Levi Montalcini**, Premio Nobel; **Ilya Prigogine**, Premio Nobel;
Nicholas Georgescu-Roegen, già prof. ord. Univ. di Nashville;
Kennet E. Boulding, prof. ord. Univ. del Colorado; **Barry Commoner**, prof. ord. Queens College;
Giorgio Nebbia, prof. emerito Univ. di Bari, **Romano Molesti**, già prof. ord. Univ. di Verona;
Fulco Pratesi, Presidente onorario WWF; **Antonino Zichichi**, Presidente World Lab.

Membri emeriti: **Massimo Mario Augello**, già Rettore Univ. di Pisa; **Giovanni Cannata**, rettore Univ. Mercatorum;
Orazio Ciancio, Presidente Accademia Italiana di Scienze Forestali; **Ignazio Musu**, prof. emerito Univ. di Venezia;
Fabrizio Luciani, già direttore di ricerca Univ. di Perugia; **Giovanni Padroni**, già prof. ord. Univ. di Pisa;
Giandomenico Scarpelli, già dirigente della Banca d'Italia; **Sergio Vellante**, già prof. ord. Univ. della Campania.

Membri: **Pasqualino Boschetto**, prof. ass. Univ. di Padova; **Margherita Ciervo**, prof. ass. Univ. di Foggia,
Carla Massidda, prof. ord. Univ. di Cagliari; **Federico Niccolini**, prof. ass. Univ. di Pisa;
Paola Savi, prof. ass. Univ. di Verona; **Michelangelo Savino**, prof. ord. Univ. di Padova;

COMITATO EDITORIALE

Leonardo Andriola, dott. Univ. Unisalento di Lecce, **Rossella Bianchi**, ric. conf. Univ. di Bari "Aldo Moro";
Alessandro Bove, dott. ric. Univ. di Padova; **Caterina Martinelli**, ric. conf. Univ. di Verona;
Stefano Zamberlan, Direttore responsabile e coordinatore scientifico, dott. ric. Univ. di Verona.

Sommario

Anno XLIV - N. 1 Gennaio-Giugno 2025

ABSTRACT Pag. 3

EDITORIALE

Stefano Zamberlan, *In ricordo del prof. Romano Molesti* " 5

SAGGI

Angelo Volpe, *La grande sfida:
un approccio olistico alle questioni emergenziali contemporanee* " 7

Francesca Castaldo, *Da Carson agli ecosistemi aziendali:
un oceano di interconnessioni* " 27

Francesco Felis,
Il metodo in economia. Può generare miti? " 35

RUBRICHE

*Plastica, dalla natura alle persone.
È ora di agire. Report WWF.* " 66

*"Il futuro in un volo di un'ape, salvare i custodi della biodiversità
per salvare noi stessi" il Report WWF.* " 71

*Convegno WWF "Agricoltura rigenerativa: cos'è, cosa non è
e come metterla in pratica"* " 77

ISSN 1593-9499

Gli articoli vengono esaminati da membri del Comitato Scientifico e della Redazione e sottoposti a revisione tra pari.

Le foto di copertina sono di Stefano Zamberlan

www.ecoriviste.it/ambiente

info@ecoriviste.it

ABSTRACT SAGGI

Angelo Volpe, *La grande sfida: un approccio olistico alle questioni emergenziali contemporanee*.

Il mondo è in fiamme e sembra stia precipitando nel caos totale. Gli indicatori di questa preoccupante situazione sono diversi e ognuno riferisce aspetti peculiari – si pensi all'inquinamento, ai cambiamenti climatici, all'iperaccelerazione sistemica o al degrado umano e sociale – aspetti che, per comodità, vengono trattati isolatamente, ma che, in realtà, costituiscono un unico grande problema, un problema che concerne la società nel suo insieme, che è profondamente malata e che è piombata oramai in un terribile abisso. Attraverso uno sguardo olistico e radicale, Angelo Volpe esamina, dunque, le questioni emergenziali contemporanee, evidenziando il fatto che, oggi più che mai, è l'uomo il grande nemico dell'uomo e, se non si interviene radicalmente, è più che probabile che non vi sarà, allora, nessun futuro per la vita e nessun futuro per il nostro pianeta. Ci stiamo avvicinando sempre di più, cioè, a un vicolo cieco. Certo, è triste ammetterlo, ma forse è anche un bene, perché in questo caso abbiamo la possibilità di operare una svolta.

The world is on fire and appears to be descending into total chaos. The indicators of this worrying situation are numerous, and each points to specific aspects – think of pollution, climate change, systemic hyperacceleration, or human and social degradation – aspects that, for convenience, are treated in isolation, but which, in reality, constitute a single, vast problem, a problem that concerns society as a whole, which is profoundly ill and has now fallen into a terrible abyss. Through a holistic and radical perspective, Angelo Volpe examines contemporary emergen-

cy issues, highlighting the fact that, today more than ever, man is the great enemy of man, and unless radical action is taken, it is more than likely that there will be no future for life and no future for our planet. We are, in other words, inching ever closer to a dead end. Of course, it's sad to admit it, but perhaps it's also a good thing, because in this case we have the opportunity to make a change

Francesca Castaldo, *Da Carson agli ecosistemi aziendali: Un oceano di interconnessioni*.

Il saggio propone un'interpretazione innovativa e contemporanea di *The Sea Around Us* (1951) di Rachel Carson, rileggendo il capolavoro attraverso una prospettiva sistemica, organizzativa ed etico-ambientale. L'opera, che a quasi settantacinque anni dalla pubblicazione mantiene intatta la sua capacità di affascinare il lettore, si rivela oggi un testo di straordinaria attualità, testimoniando il valore precursore delle riflessioni scientifiche della sua autrice. La tesi proposta è che la narrazione carsoniana fornisca un'ottica epistemologica privilegiata per interpretare la complessità delle organizzazioni moderne, non più considerate entità isolate, ma come veri e propri ecosistemi aziendali. Analogamente a quanto osservato nelle profondità oceaniche descritte superbamente dalla scienziata, anche le strutture organizzative contemporanee risultano costituite da un intreccio di complessi rapporti intersistemici, dove ogni dinamica interna è in modo inestricabile legata a flussi esterni e ambientali. L'analisi evidenzia così come la visione

olistica della Carson precorra le moderne teorie sulla gestione della complessità, suggerendo implicazioni manageriali cruciali in termini di resilienza e sostenibilità. In conclusione, il lavoro dimostra che il manifesto della Carson non è solo un pilastro dell'ambientalismo mondiale, ma un modello concettuale per governare le imprese come organismi viventi, immersi in un oceano di interconnessioni globali che richiedono, oggi più che mai, una guida consapevole, etica e profondamente sistemica.

This essay proffers an innovative and contemporary interpretation of Rachel Carson's *The Sea Around Us* (1951), re-reading the aforementioned masterpiece through a systemic, organisational and ethical-environmental lens. The work, which almost seventy-five years after its publication continues to captivate readers, demonstrates its remarkable contemporary relevance, attesting to the pioneering nature of its author's scientific reflections. The proposed thesis is that Carson's narrative provides a privileged epistemological perspective for interpreting the complexity of modern organisations. These are no longer considered isolated entities, but as true corporate ecosystems. In a manner analogous to the observations made in the ocean depths by the scientist, contemporary organisational structures are also comprised of a web of complex inter-systemic relationships, wherein every internal dynamic is inextricably linked to external and environmental flows. The analysis thus highlights how Carson's holistic vision anticipates modern theories on complexity management, suggesting crucial managerial implications in terms of resilience and sus-

tainability. In conclusion, this work demonstrates that Carson's manifesto is not only a pillar of global environmentalism, but also a conceptual model for governing businesses as living organisms, immersed in an ocean of global interconnections that require, now more than ever, conscious, ethical and deeply systemic guidance.

Francesco Felis, *Il metodo in economia. Può generare miti?*

I discorsi sul metodo non sono puramente astratti perché, come i due esempi cui faccio riferimento indicano corrispondono a scelte ideologiche che portano a scelte di politica economica rilevanti e diverse a seconda del metodo adottato. Bisogna rifuggendo da astrazioni o teorie che si ritengono valide per ogni epoca e situazioni, considerare che l'economia è una scienza storica, che è condizionata dalle contingenze storiche e dalle situazioni concrete. Partendo da Popper, un pur necessario grado di astrazione deve prima di tutto trovare una base empirica e storica. Altrimenti si costruiscono miti. E sui miti non si costruisce nulla

Discussions about method are not purely abstract because, as the two examples I refer to indicate, they correspond to ideological choices that lead to significant and different economic policy decisions depending on the method adopted. We must eschew abstractions or theories deemed valid for every era and situation, and consider that economics is a historical science, conditioned by historical contingencies and concrete situations. Starting from Popper, a necessary degree of abstraction must first find an empirical and historical basis. Otherwise, we construct myths. And nothing can be built on myths.

IN RICORDO DEL PROF. ROMANO MOLESTI

*La scomparsa del prof. Molesti fondatore di “Economia e Ambiente”
E direttore di 4 riviste scientifiche – Il suo impegno per la diffusione
della bioeconomia e lo studio del pensiero di Nicholas Georgescu-Roegen –
Il primo dottorato al mondo in Bioeconomia – La sua eredità scientifica*

di

STEFANO ZAMBERLAN

Con questo breve scritto vogliamo dare notizia della morte, avvenuta il 3 aprile 2024, del nostro caro professor Romano Molesti, fondatore e direttore di questa rivista. Molesti, nato a cresciuto in provincia di Pisa, fu professore ordinario di Storia del pensiero economico a Verona, allievo di Guido Menegazzi, successore quest'ultimo alla cattedra che fu di Giuseppe Toniolo e poi collaboratore e collega di Gino Barbieri a Verona. Molesti fu uno studioso molto prolifico ed estremamente attivo in ambito scientifico. I suoi due principali ambiti di ricerca erano da una parte il pensiero economico e sociale cattolico, partendo proprio da Giuseppe Toniolo, dall'altro l'economia dell'ambiente e la Bioeconomia di Nicholas Georgescu-Roegen, che ebbe modo di conoscere personalmente e di cui fu uno dei primi sostenitori e diffusori del suo pensiero in Italia insieme a pochi altri, tra i quali Stefano Zamagni.

Per sintetizzare la sua attività, anche se in modo non esaustivo, possiamo concentrarci sulle riviste che ha diretto fino alla sua morte e sulle realtà associative e sulle iniziative a loro collegate che Molesti promosse, di cui ho avuto esperienza diretta, e che lo portarono a conoscere e coinvolgere nel comitato scientifico di questa rivista, eminenti figure come i due premi Nobel

Ilya Prigogine e Rita Levi Montalcini, il già citato Georgescu-Roegen, e poi Barry Commoner, Antonino Zichichi e Giorgio Nebbia, e il premio Nobel Franco Modigliani, quest'ultimo aderì invece al comitato scientifico della rivista “Il Pensiero Economico Moderno”.



*Il prof. Romano Molesti
3/7/1934 - 3/4/2024*

La rivista “Economia e Ambiente”, da lui fondata nel 1982 ed edita dall’ANEAT Associazione Nazionale Economisti dell’Ambiente e del Territorio, che divenne poi una Onlus che per diversi anni fu molto attiva nell’organizzazione di iniziative locali e nazionali, tra queste ultime ricordiamo la “Rassegna Nazionale dell’Ambientalismo”. Per alcuni anni si pubblicò anche il supplemento in inglese “The Bioeconomic review”, che poi venne ripreso e trasformato in una nuova rivista da Fabrizio Luciani. In questo ambito di ricerca Molesti fondò il primo dottorato al mondo in Bioeconomia per sviluppare il pensiero di Georgescu-Roegen, esperienza definita da Herman Daly in una mail privata “ahead” e che rimane tutt’ora unica in ambito non solo italiano ma anche internazionale, in quanto gli attuali dottorati di ricerca sviluppano la bioeconomy e non la Bioeconomics¹. Fu in occasione della mia tesi di laurea che conobbi il prof. Molesti, che era stato individuato come mio correlatore, e venni così casualmente a sapere di questo dottorato di ricerca che stava organizzando. Mi preparai, partecipai e vinsi la borsa di studio, seguito poi da Molesti stesso e dal prof. Sergio Vellante, iniziò così, più di vent’anni fa, la nostra collaborazione che mi aprì la strada agli insegnamenti di Georgescu-Roegen, Menegazzi e Toniolo.

La rivista “Studi Economici e Sociali”, da lui fondata nel 1966 ed edita inizialmente con il Centro Studi “G. Toniolo” di Pisa e poi con la Fondazione Nazionale di Studi Tonioliani, con la quale si operò anche per ristampare alcuni volumi dell’Opera Omnia di Toniolo, con l’aggiunta di nuove prefazioni di noti studiosi.

La rivista “Il Pensiero Economico Moderno”, da lui fondata nel 1981 ed edita inizialmente con il CISPE, Centro Italiano di Studi sul Pensiero Economico, al quale venne affiancata la collana IPER di volumi di Storia economica e Storia del pensiero economico.

La rivista “Economia e Storia”, fondata da Amintore Fanfani nel 1955 e diretta da Gino Bar-

bieri fino alla cessazione delle pubblicazioni nel 1984, e che Molesti, con i colleghi dei Verona, riattivò nel 1995 con il nome “Nuova Economia e Storia”, per poi fondare attorno a questa testata l’ASCA, Associazione Storici Cattolici.

Nel corso degli anni dopo aver svolto, sotto l’instancabile guida del prof. Molesti, il loro ruolo di catalizzatori scientifici per la pubblicazione delle riviste, di volumi e l’organizzazione di convegni, queste realtà associative sono venute via via a cessare e dal 2018 al 2025 è subentrata l’EAS Economia Ambiente e Società APS, che avevo fondato nel 2008 per supportare l’attività delle riviste, di cui divenni dapprima membro del comitato editoriale e poi Redattore Capo e ora mi accingo a subentrare al prof. Molesti nella veste di Direttore responsabile, sentendo sulle spalle il peso di tale successione.

Molesti lascia un vuoto, pur avendoci preparato piano piano con il suo progressivo defilarsi per questioni di età e salute dalle varie attività, rimaneva tuttavia un punto di riferimento. Al cordoglio per la sua perdita si aggiunge la tristezza per la constatazione dello scomparire di una generazione di studiosi di grande spessore, allievi dei “maestri” del dopoguerra. A noi che rimaniamo il difficile compito di portare avanti la sua eredità, ma io, Arturo Hermann, Catia Eliana Gentilucci, Francesco Poggi, Giovanni Scanagatta e altri che per brevità non cito, uniti nel cordoglio e che ringrazio, crediamo nell’importanza di proseguire queste attività. La volontà è quella di continuare e innovare gli studi della Bioeconomia con la rivista “Economia e Ambiente”, e con le altre tre riviste, quella tradizione economica italiana che ha la sua radice, non sempre evidente, nell’economia civile, troppo spesso relegata ai margini da un mainstream dell’economia politica che, pur continuando a guidare l’accademia, alla prova dei fatti ha fallito nel compito di gestire quella nostra “casa comune” che è il pianeta Terra.

Stefano Zamberlan

Stefano Zamberlan, dott. ric. in Bioeconomia e Direttore responsabile di “Economia e Ambiente”.

¹ Si veda “Economia e Ambiente” 1-2021 e 1 2023.

LA GRANDE SFIDA: UN APPROCCIO OLISTICO ALLE QUESTIONI EMERGENZIALI CONTEMPORANEE

Le criticità ecologiche della Terra – Gli effetti emergenti della post-modernità – La complessità della complessità – L'individualismo imperante e lo scadimento dei valori – Uscire dalla crisi

di

ANGELO VOLPE

1. In transizione verso qualcos'altro

Solitamente, col termine *crisi* i sociologi non si riferiscono a difficoltà congiunturali interne a un sistema [F. Castaldo e M. Gatti, 2021; S. Zanda e F. Castaldo, 2023], ma a una tensione strutturale così grande che l'unico risultato possibile è la scomparsa o la trasformazione radicale del sistema in quanto tale. Ebbene, il sistema entro cui noi tutti viviamo è *in transizione* verso qualcos'altro. Al momento, però, non vi sono tentativi politici seri per avviare un processo di trasformazione relativamente controllata della crisi stessa. Siamo *in transizione* ma brancoliamo nel buio pesto, e non sappiamo neanche minimamente in cosa consisterà questo *qualcos'altro* [I. Wallerstein, 1995, 31; T.K. Hopkins e I. Wallerstein, 1997, 11]¹.

¹ Gli autori sopra citati parlano di “sistema-mondo”, ma io – in questa sede – ho preferito un linguaggio più snello.

Gli indicatori di questa crisi sono diversi, e non è qui possibile annoverarli uno alla volta. Possiamo però immaginare una tassonomia degli stessi. Ebbene, ci sono indicatori che riferiscono fondamentalmente lo stato di salute dell'economia nel suo complesso, indicatori che riferiscono le criticità ecologiche e ambientali della Terra nel suo insieme, indicatori che riferiscono lo stato di salute fisica e psicologica degli abitanti di questo pianeta e, infine, indicatori che riferiscono la condizione e la qualità dell'etica, dei *saperi* e delle conoscenze scientifiche. Tutti questi indicatori, insomma, riferiscono aspetti peculiari della crisi in atto, aspetti che, per comodità, vengono di solito trattati isolatamente, ma che, in realtà, costituiscono *un unico* grande problema, un problema che concerne il sistema nel suo complesso. Consentitemi di spiegare. *Noi* non siamo isole, nessun individuo è un'isola, nessun fenomeno è un'isola, e nemmeno gli aspetti peculiari della crisi in atto sono isole. Nella storia delle scienze sociali si è riflettuto a lungo

sulla possibilità che gli attori sociali e i fenomeni sociali funzionassero in qualche modo autonomamente, che fossero cioè sufficientemente *indipendenti*. Altre volte, invece, si è messa in forte evidenza la loro natura socialmente e storicamente determinata, e cioè che fossero essenzialmente *dipendenti*. In verità, essi non sono né indipendenti né dipendenti, ma fondamentalmente *interdipendenti*, caratteristica, questa, di tutti i sistemi che, dopo la loro genesi, iniziano il loro naturale viaggio verso la complessità [A. Volpe e F. Castaldo, 2024]. Soprattutto oggi, non c'è evento significativo in qualsiasi punto del mondo che non si rifletta, prima o poi, sulla nostra vita. Il motto secondo cui «un battito di ali di una farfalla a Hong Kong può far cadere un grattacielo a New York» ha assunto, infatti, un significato sinistro, ma veritiero e concreto [A. Volpe, 2015, 45; A. Volpe e F. Castaldo, 2021, 37]. Ecco, dipendenza e indipendenza sono entrambi degli estremi. La realtà, invece, è esattamente nel mezzo; la realtà è l'interdipendenza [O. Rajneesh, 2016, 33-36]. Ogni cosa, infatti, è interdipendente, e anche lo stelo di erba più piccolo e la stella più grande sono fondamentalmente interdipendenti. E qui sta tutta la sostanza dell'ecologia. Ma – poiché l'essere umano ha agito senza comprendere l'interdipendenza – ha distrutto gran parte dell'unità organica della vita. Lo sappiamo: milioni di alberi vengono tagliati ogni giorno, ed è così che le foreste stanno scomparendo. Gli scienziati avvertono – senza che nessuno li ascolti veramente – che se gli alberi scompaiono dalla faccia della Terra, l'uomo non potrà più vivere. Noi viviamo, infatti, in un interscambio continuo. Detto in soldoni, l'essere umano inspira ossigeno ed espelle anidride carbonica, gli alberi “inspirano” anidride carbonica e producono ossigeno. L'uomo, cioè, non può esistere senza gli alberi, così come gli alberi non possono esistere senza l'uomo. Insomma, la vita è intrecciata in mille e un modo. E poiché è già scomparsa una quantità smisurata di alberi,

nell'atmosfera si è ammassata così tanta anidride carbonica che la temperatura della Terra è salita in pochi decenni di qualche grado. Da qui, lo scioglimento in Groenlandia dei ghiacciai – che, si dice, sia arrivato oggi al *punto di non ritorno* – e l'innalzamento dei livelli dei mari e degli oceani, due fenomeni che produrranno un sacco di problemi. L'interdipendenza, dunque, è la realtà. E, lo voglio ricordare, quando gli astronauti raggiunsero per la prima volta la Luna, videro chiaramente che la Terra è circondata da uno spesso strato di ozono, una sorta di ossigeno che l'avvolge come una “coperta”. Ed è grazie a questa coperta di ozono che la vita è stata resa possibile su questo pianeta. Essa, infatti, respinge i raggi letali che arrivano dal Sole, lasciando entrare solo quelli salutari. Ma l'uomo ha creato dei buchi in quello strato e, attraverso tali buchi, i raggi nocivi hanno cominciato a penetrare. E anche questo è un fenomeno che creerà un sacco di problemi [ibidem].

La morte, insomma, si sta avvicinando alla Terra da più direzioni [ibidem, 37]; ma finora, *alludo ai politici*, ho soltanto sentito un gran parlare. Tutti continuano a proporsi come elemento di novità, e tutti continuano a usare un linguaggio aperto a ogni soluzione. Viviamo una situazione molto problematica ed essi non comprendono che a questi problemi *internazionali* – cioè, interdipendenti – non possono proporre soluzioni *nazionali*; ed è questo il motivo per cui nessuna nazione è in grado di risolverli! Probabilmente, dovremmo invertire il paradigma dell'azione sociale: queste sono cose importantissime che ci dicono che non possiamo più aspettare che il cambiamento venga *dall'alto*, perché *dall'alto* non verrà! E questo perché sono troppi gli interessi economici e politici affinché le cose non cambino. Le case farmaceutiche, ad esempio, non hanno alcun vantaggio a farci stare bene, così come l'industria alimentare non ha alcun interesse a farci mangiare meno. E in tutto questo la politica non è innocente. Io credo, al riguardo, che noi

tutti dovremmo essere più critici in quello che facciamo. E credo che tutte le scienze sociali dovrebbero avere per fine ultimo quello di condurre la consapevolezza umana alle sue condizioni reali, e di produrre il sapere che permetta di troncare le manipolazioni sociali e la sequenza delle illusioni nefaste e psicologicamente costose. Oggi, ad esempio, la maggior parte dell'umanità è particolarmente predisposta alla sottomissione e al controllo. Lo sottolineo: la maggior parte dell'umanità, ovvero la grande massa. Come è stato correttamente notato [C. Mannucci, 1971, 183], spesso si pensa che la *massa* non ci riguardi e che sia sempre costituita da una folla di conformisti coi quali non abbiamo nulla in comune. Noi pensiamo, cioè, che gli altri siano la massa! Ma non è così. Noi tutti siamo la massa, e noi tutti, salvo eccezioni, viviamo come patatine fritte nella grande padella dei consumi e dei costumi di massa [G. Ritzer, 1997]; e ancora salvo eccezioni, noi tutti siamo sempre più inconsapevoli, sempre più manipolati e sempre più eterodiretti. Mangiare, bere, guardare la tv e cazzeggiare sui *social*, uscire il sabato sera per un'apericena e magari rientrare di corsa per andare a vedere una stupida partita di calcio². E poi, dopo la partita, uscire nuovamente per infilarsi in un qualche locale (è questa *la cultura dello sballo*, nei suoi aspetti generali). Insomma, per la grande massa il mondo è tutto qui³. Ma in tutto questo, però, c'è

² Come metterò in luce nella nota 18, dovremmo iniziare a metterci a dieta, in questo caso *a dieta di media*, come recita il titolo di un bel libro di Marco Gui [2014].

³ Lo sappiamo: lo svago è – oramai – pane quotidiano della nostra modernità (si pensi all'invadenza del calcio, all'attrazione esercitata dai centri commerciali e da altri luoghi di aggregazione di massa, al divertimento spettacolare dei parchi a tema, al *bungee jumping*, alla nuova moda degli *hoverboards* o all'uso ossessivo dello *smartphone* e al bisogno di cambiarlo continuamente), uno svago che va incontro alle aspirazioni profonde dei sogni di velocità e di immediatezza che si percepiscono nelle radici della cultura at-

anche una “buona notizia”: dappertutto ci sono individui liberi ed evoluti, e anch'essi costituiscono una massa, seppure sparpagliata. E questi individui sono “difetti di fabbricazione”: essi, infatti, sono in un certo modo sfuggiti al controllo-qualità della linea di produzione. Ma, come ho già messo in risalto, noi non possiamo più aspettare che il cambiamento sociale venga *dall'alto*, perché *dall'alto* non verrà. Il cambiamento deve scaturire da tutti noi, da tutti i singoli attori sociali. Sono i singoli attori sociali che dovrebbero iniziare a muoversi per comprendere l'*interdipendenza*, per rendersi conto come funzionano le cose e come migliorarle per davvero. Sono i singoli attori che dovrebbero sentire l'esigenza di scrollarsi di dosso i condizionamenti sociali; sono essi che dovrebbero mettere in moto il percorso di cambiamento sistemico, partendo, però, da se stessi, dal proprio piccolo mondo personale, dall'ambiente in cui vivono e dalle relazioni umane in cui sono coinvolti nella vita quotidiana. Questo è un aspetto di grande rilevanza e costituisce la chiave di volta dell'intero fenomeno.

2. Un unico grande problema

Come è noto, un sistema è ritenuto complesso nella misura in cui i suoi elementi e le relazioni tra tali elementi divengono numerose. Ebbene, un sistema siffatto può determinare una gran quantità di effetti emergenti, e questi effetti possono rendere il sistema ancora più complesso. Gli effetti emergenti, cioè, si verificano poiché il numero di interazioni tra le componenti del sistema aumenta combinatoriamente con il numero delle componenti stesse, consentendo, così, il potenziale emergere di

tuale e che vede dispiegare l'oscuro carattere di una massa di individui che ha bisogno di fortissimi stimoli per *emo-azionarsi*. E in questa massa oggi ci sono tutti, giovani e meno giovani, indipendentemente dal lavoro che fanno e indipendentemente dall'estrazione sociale [A. Volpe, 2019].

nuovi fenomeni, che sovente sfuggono a qualsiasi controllo. Il nostro sistema *sociale* funziona esattamente così, e gli effetti della sua ipercomplessità ricadono oramai su tutti noi – nessuno escluso – sulla nostra vita quotidiana, sul nostro lavoro, sul nostro tempo libero e sui mille adempimenti cui siamo ogni giorno costretti. E tra questi effetti il burocratismo è, senza dubbio, il flagello più grande in assoluto. Oggi – lo sappiamo – non esiste settore societario, pubblico o privato che sia, che non soffra di burocratismo. E come hanno messo in luce i teorici weberisti [tra gli altri: M. Crozier, 1964; M.W. Meyer, 1985], questo accade, di solito, quando l’espansione di un’organizzazione sociale richiede l’istituzione di organi di controllo che supervisionino l’osservanza delle regole e ne creino di altre per limitare l’autorità degli ufficiali [J.G. March, M. Schulz e X. Zhou, 2003]. Ma il burocratismo alimenta fondamentalmente soltanto se stesso, in quanto ogni nuovo *stock* normativo conduce inevitabilmente a una successiva progenie, in una cascata ininterrotta di generazioni [ibidem, 2007]. Su questa linea, la tesi di base suggerita dai teorici weberisti è che, nella misura in cui le regole esistenti ne producono di nuove, si verifica allora una crescita esplosiva delle stesse: il tasso di generazione delle regole, cioè, aumenta esponenzialmente all’aumentare della densità delle regole [F. Castaldo e A. Volpe, 2024]. A mio parere, questa tesi coglie un aspetto fondamentale del problema, che non possiamo di certo non condividere. Anche se non è questa la sede per entrare nel merito di un argomento così complicato, si consideri, però, che se, da una parte, il burocratismo giustifica se stesso e il suo operato sulla base del valore fondamentale cui si ispira – l’efficienza – dall’altra, questo stesso valore viene poi negato nei fatti. Ed è in suo nome che continua inesorabile l’avanzata dell’ultimo burocratismo, quello telematico, legato alla digitalizzazione sempre più pervasiva di ogni aspetto della

nostra vita. Ma siamo sicuri che il burocratismo telematico operi effettivamente a partire dal valore sociale dell’efficienza? Non si sta davvero esagerando con la digitalizzazione crescente di ogni aspetto del nostro vivere quotidiano? Qual è stata la necessità reale che ha portato, ad esempio, alla predisposizione dell’identità digitale o all’introduzione – nel mondo universitario – della procedura per la verbalizzazione telematica degli esami di profitto e in quello della scuola di altre diavolerie? Qual è stato il vantaggio netto? Che cosa ha prodotto rispetto a prima? Qual è il vantaggio – in generale – di tutta la digitalizzazione presente oggi nella nostra società? Posto che essa sia utile, quanto ci costa la sua utilità sul piano umano? Essa è davvero «dalla parte dell’uomo?» [E. Fromm, 1971]. Personalmente, non ho in mente alcuna teoria cospirativa. Non credo, cioè, che dietro tutto questo ci sia un “grande fratello” o un piano deliberato per il controllo delle menti. Ho la sensazione, invece, che tra il burocratismo telematico e il valore dell’efficienza si sia semplicemente prodotto *un forte scollamento* e, in forza di tale scollamento, il sottosistema burocratico va avanti oggi per i fatti suoi, per così dire, rendendo così inutilmente ipercomplesse cose che fino a qualche tempo fa erano invece semplici ed essenziali⁴.

⁴ Il carattere specifico della nostra società consiste proprio nella sua differenziazione in sottosistemi specializzati, come il sottosistema burocratico di cui sopra, e ciascuno di questi può operare anche in modo quasi del tutto autonomo, seguendo procedure proprie e presentando una relativa chiusura verso l’esterno. I sottosistemi sociali, quindi, possono manifestare una certa *autoreferenzialità*, e orientarsi, così, quasi esclusivamente verso se stessi e verso i propri imperativi funzionali. In questo senso, i sottosistemi altro non sono che *proprietà emergenti* del più ampio sistema sociale ed è in forza di ciò che spesso sfuggono a qualsiasi controllo. Su questo tema si vedano le opere di Niklas Luhmann [tra cui 1990; 1996; 1998]; e si vedano anche tre rilevanti lavori di

Ma il mondo attuale non è soltanto perniciosamente ipercomplesso; è anche un sistema iperaccelerato [F. Castaldo e M. Gatti, 2019; A. Volpe e F. Castaldo, 2021], maledettamente iperaccelerato, e la sua iperaccelerazione, che coinvolge ormai *tutte* le dimensioni del vivere sociale, ha inevitabili e notevoli effetti sulle nostre vite e sulla nostra salute psicofisica [U. Pagano, 2011; H. Rosa, 2015]. Ebbene, questi due aspetti – l’ipercomplessità e l’iperaccelerazione – formano, insieme, *un unico* grande problema, ed è su questo unico grande problema che dovremmo concentrare, come scienziati sociali, il nostro impegno, i nostri sacrifici, le nostre attenzioni e le nostre analisi. E dovremmo sensibilizzare le *intelligenze* di tutto il pianeta affinché in modo sinergico lavorino per una riduzione sostanziale della complessità del sistema e per decelerarlo significativamente [A. Volpe, 2016; 2024].

Lo sappiamo, la velocità ci sta uccidendo: se ci riflettiamo attentamente, oggi il sistema è come se si muovesse a un ritmo “geometrico” (2, 4, 8, 16, 32, 64 e così via), ma noi non siamo *programmati* a sostenere questa velocità; il nostro bioritmo è, piuttosto, di tipo “aritmetico” per così dire (1, 2, 3, 4, 5, 6, e così via). In altre parole, non riusciamo a stare al passo col ritmo geometrico e incessante con cui si muove il sistema *sociale*, e così arranchiamo e – nell’obiettivo di stare appresso a ogni cosa – ci stiamo ammalando. La nostra vita, dunque, oggi scorre molto più velocemente rispetto a trenta – quarant’anni fa. Gli stessi avvenimenti che ci capitano sono iperaccelerati. E il nostro corpo – sia nella sua valenza materiale che in quella emozionale (“sottile”) – risente fortemente di questa accelerazione. E, così, le sue bioenergie vibrano a una frequenza maggiore. Le nostre stesse cellule, a livello atomico e subatomico,

vibrano di più! Insomma, tutti noi siamo iperaccelerati. *Kronos* ha preso oramai il sopravvento, e *Kairos*, il tempo non cronologico, si è ridotto all’osso [M. Novo, 2011]. Non è un caso che oggi la percezione della giornata sia completamente diversa rispetto a cinquant’anni fa. È sufficiente chiederlo ai nostri anziani, alle nostre nonne. Ma, a pensarci bene, lo sappiamo anche noi se solo riflettiamo su com’era la nostra vita – e la nostra percezione del tempo – fino a qualche decennio fa: la lunghezza d’onda di *Kronos* era più ampia e più lenta, e così *Kairos* entrava maestoso nel presente, dilatando sia il tempo che lo spazio [K. Wilber, 2010]. E non è un caso che dal 1950 ai giorni nostri la quantità di informazioni assorbita dal genere umano è stata massiva ed esponenziale rispetto alle epoche antecedenti. Dal 1950 ai giorni nostri, più esattamente, siamo stati bombardati da una quantità di informazioni equiparabile a quella dall’epoca dei Sumeri al secondo dopoguerra! In cinquant’anni, cioè, sono state condensate tremila anni di informazioni! E il tempo cronologico si sta velocizzando ancora di più. Insomma, la velocizzazione non è uno scherzo! E quando dico che i nostri corpi vibrano a una velocità maggiore, significa che sono accelerati anche i meccanismi che determinano le malattie, cioè i meccanismi stessi della degenerazione cellulare. Lo voglio ribadire: noi non riusciamo a stare al passo col ritmo geometrico e incessante con cui si muove il sistema *sociale*, e così arranchiamo e – nell’obiettivo di stare appresso a ogni cosa – ci stiamo ammalando⁵. Oggi, infatti, sono tantissime le cose futili a cui diamo estrema importanza. Manchiamo di leggerezza. Siamo frenetici e nevrotizzati. Senza contare che le nostre scelte sembrano obbedire sempre più spesso a una sorta di protocollo sociale che, da ultimo, finiscono poi per non corrisponderci. E siamo sempre più sommersi da tossine sociali. I veleni emotivi pervadono, oramai, i rapporti

Edgar Morin, in cui si evidenziano l’importanza dell’ordine e del disordine e, soprattutto, *la complessità della complessità* [2001; 2004; 2007]. E si veda, ancora, il singolare volume di Fabio Introini [2017].

⁵ Su questo delicato tema si veda un bellissimo lavoro di Gabriella Caramore [2014].

parentali e amicali, la televisione, internet, i film, il mondo della scuola e quello del lavoro [W. Davies, 2019]. È un paradosso, ma spesso siamo danneggiati da quegli stessi legami che ci danno la vita e che continuano a darcela [M. Eigen, 2007]. Siamo abituati, e con noi i nostri cuccioli, a “pascolare” alla ricerca di bocconi di nutrimento in mezzo a montagne di spazzatura. L’altro aspetto di tutto questo è che siamo inondati anche da cose buone. Ma dovremmo fermarci, scalare di marcia e comprendere una volta e per tutte cosa davvero sta accadendo e cosa fare [ibidem, 2003]. Come metterò in evidenza nel prossimo paragrafo, il nostro sistema economico si basa fondamentalmente sulla crescita dei desideri. Noi, di fatto, passiamo la nostra vita ad appagare continui desideri, uno dietro l’altro; e quando bramiamo un nuovo *smart-phone* crediamo fermamente che arresterà la nostra inquietudine. Ma dopo pochi giorni dall’acquisto, ecco affiorare altri desideri che cercheremo in qualche modo di soddisfare. Il mercato – lo ribadisco – è un sistema fondato sulla crescita dei desideri, per cui ci sarà sempre almeno un desiderio che risulterà irraggiungibile, e questo è un meccanismo che rende tutti infelici. Oggi si parla tanto di felicità, ma in verità colui che si accontenta è un uomo felice [T. Terzani, 2004]. Colui che è in grado di scalare di marcia è un uomo felice. Insomma, dovremmo metterci a dieta; di fatto, l’unico modo per non farsi consumare dal consumismo è quello di digiunare, digiunare da qualsiasi cosa che non sia indispensabile⁶. E lo stato di benessere che si crea in noi quando scendiamo di marcia, o quando riusciamo a oziare, è simile al genuino torpore provato sotto le coperte dopo un lungo e fecondo sonno o al senso di intima protezione esperito nel grembo materno. Se vogliamo, l’ozio è quasi una forma di meditazione, ma nella nostra folle società iperaccelerata ci è stato rappresentato come una cosa da condannare, e questo perché, in effetti,

⁶ Su questo invitante tema, oltre al contributo di Tiziano Terzani che ho già citato, si veda anche il singolare lavoro di Ryūnosuke Koike [2014].

non ha fini produttivi; ma soprattutto perché, alla lunga, esso spegne i desideri superflui e rende le persone più gioiose. E ciò è un vero e proprio bastone tra le ruote a un mondo, *il nostro*, programmato al consumo e alla fretta.

3. Un produttivismo che non dà tregua

Il ritmo geometrico e incessante con cui si muove il nostro sistema *sociale* concerne, innanzi tutto, il modo di produzione esistente, che è capitalistico e sostenuto da diverse microeconomie di mercato. E in forza di un produttivismo che non dà tregua alcuna (nel settore privato in particolare, ma anche in quello pubblico; nel settore del lavoro dipendente, ma anche in quello autonomo), gli stessi modi di intendere *il tempo libero*, e la vita in sé, sono stati sempre più improntati alla catena di montaggio⁷. Ecco perché le persone si muovono sempre più velocemente! E così, ogni giorno,

⁷ Sì, è un produttivismo che non dà tregua, e – secondo Massimo Recalcati – esso ha contaminato finanche il mondo della scuola. L’egemonia del modello “impresa” ha deturpato, cioè, la sua vocazione più profonda; il linguaggio dell’azienda ha imbastardito il suo lessico, stravolto le sue procedure e intossicato la vita della sua comunità. Oggi, diventa sempre più difficile pensare alla scuola come alla possibilità di un tempo non colonizzato dalla necessità produttiva. Invece, dovrebbe essere proprio la scuola a preservare la possibilità di un tempo fecondo a partire dalla sua improduttività. Ad esempio, dedicare un pomeriggio alla lettura di una poesia, considerato dal punto di vista economicistico, appare uno spreco di tempo. «Eppure è proprio da questo uso improduttivo del tempo – di cui la scuola dovrebbe essere custode – che potremmo trarre una lezione fondamentale: la formazione non deve essere una palestra piegata alla logica del successo individuale, a una gara di tutti contro tutti, ma un tempo dove si impara collettivamente a dare un senso singolare alla propria esistenza» [2022]. E nella formazione di cui parla Recalcati c’è naturalmente anche l’università, che di certo è messa peggio della scuola stessa.

dalla mattina alla sera, impiegano il loro tempo per correre senza sosta da un posto all'altro. Credo che per alcuni sia un modo per obbedire a quella sorta di protocollo sociale cui accennavo sopra, per altri un modo per stordirsi; per altri ancora, invece, si tratta della sensazione di potere che provano nel fare molte cose insieme. Ciò li fa sentire vivi, ma io credo che questo stile di vita non sia salutare. Insomma, l'idea di fare sempre di più, di avere più cose e di diventare sempre più visibili e performanti, ci perseguita. Bisognerebbe fermarsi, invece, assecondando i nostri ritmi personali e godendo di più. Oggi, non disponiamo di spazio sociale, spiega Gary Cross, «che non sia impegnato a lavorare o a spendere», e questo perché la cultura del consumo in sé ha a che fare fundamentalmente tanto col lavorare quanto con lo spendere [1998, 12]. Tutto ciò non solo è fondamento del moderno ordine economico-culturale, ma stabilisce anche – coercitivamente – come la maggior parte delle persone debba gestire la propria temporalità [ibidem, 315].

Il nostro recente passato – secondo l'autore – è il prodotto di una decisione sociale, quasi sempre passata inosservata, di indirizzare l'innovazione verso la sola produzione di beni e servizi, ed è tale “decisione” che ha dato origine alla cultura del lavoro e del consumo, e – per strascico – alla velocizzazione dei tempi sociali [ibidem, 16]⁸. La sempre più ampia frazione di

tempo-non-vincolato consacrata allo spendere – cioè – ha portato con sé continue esigenze di lavoro destinato alla produzione di reddito, in una direzione opposta rispetto alle speranze utopiche di inizio secolo: ciononostante, sottolinea Cross, è piuttosto raro che venga rilevato il carattere paradossale del fatto che i grandi incrementi di produttività registrati abbiano solo portato a maggiori consumi – e a una maggiore accelerazione del sistema – e non a una conseguente e progressiva riduzione degli orari di lavoro [ibidem, 12]. Nel giro di pochi anni è stato così innescato un circolo vizioso in cui anziché lavorare meno, si lavora di più per spendere di più. E si lavora di più in contesti altamente *mcDonaldizzati* [G. Ritzer, 1997], contesti che richiedono livelli di prestazioni individuali quantitativamente sempre più elevati (talvolta ingiustificati); livelli di prestazioni individuali quantitativamente sempre più elevati cui non corrisponde più una adeguata qualità dei servizi prodotti.

Lo voglio ripetere: io credo che noi tutti dovremmo essere più critici in quello che facciamo. E credo che tutte le scienze sociali dovrebbero avere per fine ultimo quello di condurre la coscienza umana alle sue condizioni reali, e di produrre il sapere che permetta di troncare la sequenza delle illusioni nefaste e psicologicamente costose. Non è certo questa la sede adatta per un'analisi esaustiva dei problemi sociali che la crescita economica comporta; qui, voglio soltanto porre in evidenza, senza mezzi termini, *il carattere prometeico* della fiducia incondizionata riposta nell'idea dello sviluppo economico. Come è noto, la scienza economica ortodossa si è spesso trincerata dietro a una cele-

⁸ Se è vero che tutte le specie devono necessariamente risolvere il problema dell'adattamento a un ambiente dato, è ugualmente lecito affermare che gli esseri umani – oltre a servirsi del loro modesto equipaggiamento biologico e genetico – riescono a far fronte a gran parte delle necessità del processo di adattamento grazie alla capacità di produrre cultura. Ad esempio, l'azione dei primi ominidi che compresero che con le pellicce degli orsi potevano difendersi dal freddo era, appunto, un comportamento culturale. E questo comportamento rappresentò un momento evolutivo fondamentale perché, da qui in avanti, non fu più l'organismo biologico umano ad adattarsi e a costringersi all'ambiente fisico esterno, ma – al contrario – fu

l'ambiente fisico che iniziò a essere adattato alle necessità degli esseri umani. La cultura, dunque, è la nostra “seconda” natura. Ciò posto, per come l'abbiamo strutturata negli ultimi ottant'anni, essa non ci sta aiutando; anzi, per molti aspetti ci sta distruggendo ed è per questo che condivido interamente l'auspicio espresso da Nicola Ghezzi e cioè che la cultura odierna possa essere presto ri-umanizzata [2003].

bre asserzione di Adam Smith, e cioè che la ricerca del proprio interesse – operata dagli individui in modo sordinato – possa comunque incrementare il benessere di tutti, e come un uomo in una comunità “ricca” possa vivere meglio dei sovrani delle società premoderne⁹. Ma siamo certi che le cose stanno veramente

⁹ Da un punto di vista prettamente economico, il mondo intero si è organizzato dimodoché gli esseri umani avessero maggiori comodità e, così, noi tutti abbiamo confuso il lusso con *la libertà*. Ma le comodità della nostra epoca non sono che costituite dai beni voluttuari ed esse, perciò, non rappresentano affatto la libertà. *La libertà*, invece, è uno stato e una qualità della mente [J. Krishnamurti, 1998]. Ma proprio perché la libertà è una qualità della mente, che si raggiunge lavorando tenacemente e incessantemente su se stessi, devo dire che i più preferiscono eludere questo tipo di impegno, divenendo, così, ingranaggi del folle mondo. E, allora, si riversano sul cibo, sull'estetica, sulla tecnologia o sui piaceri sessuali. Tuttavia, una volta raggiunte tutte queste belle cose, iniziano a entrare in contatto con un malessere interiore e, seppure inconsapevolmente, si rendono conto che la felicità non deriva dall'appagamento dei bisogni materiali. E qui entra di nuovo in gioco la società, che istituisce *ad hoc* diverse tipologie di “ricompense” che vanno ben oltre i beni materiali e che, seppure molto diverse le une dalle altre, danno a coloro che ne sono coinvolti un certo riconoscimento sociale e un po' di potere. Il tutto racchiuso in un bel pacchetto chiamato “autorealizzazione”. Ebbene, attratte da questi premi e spinte dalla pressione sociale, le persone trascorrono la loro breve esistenza arrancando per inseguire questo o quell'obiettivo. E tutto ciò dà loro la sensazione, almeno per un po', di aver ottenuto qualcosa di importante, senza rendersi conto che, in realtà, hanno sacrificato molto della loro vita; e senza contare che ciò che hanno conseguito lo hanno realizzato in conformità a certi protocolli sociali. Ecco, quanto è diversa una vita del genere da quella di uno schiavo o di un prigioniero? E questo vale anche per le persone colte, gli uomini di pensiero, quelli che vivono di parole e che si fregiano di avere una cultura e, soprattutto, una filosofia di vita. Questi individui sono avidi! A loro non basta vivere, hanno bisogno di una filosofia e – in questo – non sono assai diversi dagli schiavi di cui sopra.

così? Come è noto, John Kenneth Galbraith [1965], Fred Hirsch [1981] e, più recentemente, Serge Latouche [2011] e José Pepe Mujica [2014], hanno tutti in qualche modo rigorosamente puntualizzato e chiarito, ognuno col proprio stile, ciò che la crescita economica non consente mediamente di ottenere, nonché i problemi che essa comporta¹⁰ [A. Volpe, 2016]. In sociologia c'è una singolare parola che andrebbe recuperata: “cronosofia”. È un termine che indica il complesso degli assunti che avanziamo sui rapporti tra passato, presente e futuro. Come è noto, quasi tutta la scienza economica è stata fortemente dominata dalla cronosofia lineare, incarnata nella teoria del progresso. E qui, il rapporto tra passato, presente e futuro è rappresentato da una curva ascendente e questo percorso ascendente dell'umanità viene considerato inevitabile e irreversibile. Ebbene, noi – come studiosi – dovremmo suggerire una cronosofia alternativa: la teoria del progresso *possibile*. La freccia del tempo è irreversibile e cumulativa ma non inevitabilmente progressiva [K. Pomiam, 1977; I. Wallerstein, 1995]. Perché sia progressiva è necessaria un'altra idea di sviluppo, un'altra idea di economia e lavoro, che faccia leva sulla bellezza delle cose, sulla libertà e, soprattutto, sulla decelerazione del sistema *sociale* [A. Volpe, 2024].

¹⁰ Questo è un estratto di una celeberrima intervista all'ex Presidente dell'Uruguay José Pepe Mujica, facilmente reperibile sul web: «Ci hanno trasformati tutti in merce di scambio, e siamo tutti in vendita. Abbiamo inventato una società del consumo, con un bisogno costante di crescere. Perché se l'economia non cresce è una tragedia! E abbiamo inventato una montagna di bisogni superflui, comprando e buttando via, comprando e buttando via. Ma è la nostra vita che stiamo sperperando. Perché quando compriamo una cosa, non la compriamo solo coi soldi. La compriamo con il tempo della nostra vita che abbiamo speso per guadagnare quei soldi. Con la differenza che l'unica cosa che non si può comprare è la vita stessa. La vita – cioè – si esaurisce, ed è veramente terribile sprecarla come oggi stiamo facendo».

4. La velocità ci sta uccidendo

Il correre sempre più velocemente è diventato, insomma, il nostro modo di essere. Tutto è ormai una corsa. Si vive senza più fare attenzione alla vita, così come si dorme e non si fa più caso a quel che si sogna. In un certo senso, si guarda solo la sveglia, e questo perché la nostra attenzione è sempre sul “poi” e quasi mai sul momento presente. Ed è così per tutti: nessuno, cioè, ha più tempo per nulla, neppure di commuoversi, di meravigliarsi, di inorridirsi, di innamorarsi o di stare con se stesso. E le scuse per non fermarsi a chiederci se questo correre ci fa più felici sono migliaia; ma, ed ecco la tragedia, se non ci sono, siamo bravissimi a inventarle [T. Terzani, 2004, 161].

La nostra epoca iperaccelerata ci sta uccidendo, e ci sta uccidendo a più livelli, sia a livello micro che macro. Consentitemi di spiegare: come ho messo in luce altrove [2024], l'essere umano è fondamentalmente composto di materia (corpo), mente e spirito, e la stessa società – che è essenzialmente un'aggregazione complessa di individui – è fatta a sua immagine e somiglianza. Ecco, l'ipercomplessità e l'iperaccelerazione sistemica stanno visibilmente compromettendo sia la salute dei singoli individui, sia la salute della società nel suo insieme. Noi tutti, come studiosi e come cittadini del mondo, dovremmo iniziare – dunque – ad acquisire una struttura di coscienza “integrale” [K. Wilber, 2015; 2016; E. Cheli, 2010], una struttura di coscienza, cioè, più evoluta, più ampia e più inclusiva, *eco*-centrica e olistica, perché soltanto da essa dipenderà il futuro dell'umanità. E soltanto una visione integrale delle cose e della vita potrà consentirci di contenere i danni che la nostra contemporaneità sta apportando alle diverse dimensioni del sistema *uomo*, cioè al suo corpo, alla sua mente e al suo spirito.

Ho detto “al suo corpo, alla sua mente e al suo spirito”, ma non si pensi a questi tre aspetti come se fossero autonomi e separati. Il sistema *uomo* – infatti – è un organismo, *una unità*, e

quindi non esiste una patologia specifica di un certo organo. Ogni patologia concerne in qualche modo tutto l'organismo. E anche il sistema *sociale* non funziona a compartimenti stagni: esso è un organismo, proprio come il nostro corpo, e anche in questo caso non ha senso pensare ai singoli problemi come se fossero indipendenti e isolati. Ogni sua patologia, cioè, concerne in qualche modo tutto l'organismo sociale. E tra il sistema *uomo* e il sistema *sociale* c'è una dialettica che si gioca a tutti i livelli. Si pensi a quello che mangiamo: da cinquant'anni a questa parte, in forza del produttivismo coatto in cui è caduta, l'industria agroalimentare produce un *cibo* che nutre assai poco¹¹ e che – per moltissimi aspetti – è addirittura tossico e nocivo [M. Eigen, 2003].

Ebbene, una visione integrale dei mali della nostra società non può non considerare quest'aspetto. L'iper-accelerazione sistemica, insomma, ha fatto solo in modo che si intensificasse la capacità produttiva dell'industria degli alimenti e, così, oggi la quantità di cibo cui possiamo accedere è praticamente illimitata. Una quantità di cibo enorme – smisurata – che sta silenziosamente distruggendo il nostro sistema immunitario, cioè la nostra flora batterica “amica”¹². Nell'intestino, come oggi è messo in luce da numerosi biologi, risiede, infatti, il settanta per cento del nostro sistema immunitario. L'intestino, cioè, è il centro del nostro benessere, e in esso dimora una “flora intestinale” costituita da circa 100.000 miliardi di batteri, che sono responsabili della salute del nostro corpo e del nostro cervello. A

¹¹ E questo spiega il *boom* degli integratori alimentari, che coinvolge nel nostro Paese il 70% circa della popolazione, un mercato tutt'oggi in forte espansione. Su questa tema, e in generale su quello più ampio che concerne il cibo e la salute, si veda un interessantissimo lavoro di Franco Berrino [2016], in cui si affronta – con una metodologia integrale, direi – sia il sistema *uomo* e sia il sistema *sociale*.

¹² Su questo stimolante tema si veda il singolare lavoro di Irina Matveikova [2018].

scanso di equivoci, è bene chiarire che l'espressione "flora intestinale" – usata nel linguaggio corrente – non è del tutto corretta, in quanto si tratta prevalentemente di batteri, mentre il termine "flora" evoca da sempre il regno vegetale. Oggi si parla, più specificatamente, di "microbiota" per indicare questi 100.000 miliardi di batteri che vivono nella nostra pancia. E come indicano ben 50.000 studi sul microbiota intestinale – pubblicati negli ultimi quattro anni – noi tutti, mangiando in modo *sano*, possiamo nutrire miliardi di microrganismi commensali e, così facendo, essi divengono in grado, poi, di produrre sostanze che promuovono il nostro benessere psicofisico [A. Oliverio, 2020, 101]. Ma, come ho già detto, noi stiamo distruggendo la nostra flora batterica "amica", stiamo distruggendo il nostro sistema immunitario. Ma c'è di più, purtroppo. Nel nostro intestino, infatti, risiede anche una flora batterica "nemica", per così dire, e noi la stiamo abbondantemente nutrendo, poiché essa è ghiotta del cibo-spazzatura prodotto da tutta l'industria degli alimenti. Moltissime ricerche, ad esempio, hanno dimostrato che un'alimentazione ricca di zuccheri produce un'alterazione del microbiota – la cosiddetta *disbiosi* – un'alterazione responsabile di molteplici patologie e finanche dell'Alzheimer (si pensi agli zuccheri dei carboidrati, in particolare del frumento, duro e tenero, che troviamo oggi sulle nostre tavole sottoforma di pasta, di pane, di pizza, e di dolciumi vari, un frumento che è stato magistralmente *pompato* a glutine e reso particolarmente allettante¹³). Ebbene, queste ricerche indicano, in estrema sintesi, che esiste una complessa correlazione tra microbiota

intestinale, funzioni immunitarie e nervose, a indicare che i diversi sistemi del nostro organismo non sono separati da nette barriere e che, da ultimo, lo stesso sistema *uomo* non è affatto indipendente dal sistema *sociale*. Insomma, noi stiamo perdendo la lotta contro le malattie. E ci stanno dicendo che ci stanno allungando la vita. Ma come ce la stanno allungando? Credo non sia qui superfluo ricordare, contro ogni facile ottimismo, che in Italia il 53% circa di coloro che hanno un'età tra i 55 e i 60 anni soffre di patologie cronico-degenerative e tra gli individui ultra settantacinquenni la quota raggiunge addirittura l'85%. In particolare, 6 milioni di soggetti soffrono di disfunzioni tiroidee, 3 milioni di persone di sclerosi multipla, e 4 milioni di diabete; senza contare che, sempre in Italia, ogni giorno si scoprono 1000 casi di tumore¹⁴. E questi sono soltanto *alcuni* tra le centinaia di dati sconcertanti che concernono la nostra salute. Ciononostante, si continua ad affermare che la vita si è allungata e che la qualità della stessa sia notevolmente migliorata. Sinceramente, non credo sia il sogno di nessuno vivere fino a 80 anni schiavo di una quantità enorme di farmaci da assumere ogni giorno, magari depresso, con qualche organo in meno, attaccato al respiratore o impossibilitato a deambulare autonomamente. *Questa non è vita*, e tutto questo, ovviamente, non ci legittima a raccontarci che sta andando tutto bene. Ma in tutto questo sia chiaro: io non butto il bambino e l'acqua sporca. L'Occidente ha di certo fatto progressi nella conoscenza del corpo; tuttavia, ci lascia perplessi – come ha scritto Tiziano Terzani – il fatto che alla radice della nostra medicina vi sia l'anatomia, una "scienza" meccanicistica fondata sulla dissezione dei cadaveri. Egli si chiede, infatti, come sia possibile capire la vita partendo dallo studio dei morti. Secondo Terzani – e condivido appieno – da questo punto di vista la cultura occidentale

¹³ Ma si pensi anche agli zuccheri della frutta e agli zuccheri del latte e dei suoi derivati, anch'essi responsabili di moltissime patologie; e si pensi, ancora, alla quantità enorme di cibi altamente *processati* proposti dall'industria degli alimenti. Su questo importantissimo argomento si veda, in particolare, un singolare lavoro di Nancy Appleton e Greg N. Jacobs, incentrato proprio sugli effetti dello zucchero [2013].

¹⁴ Fonte: dati Istat, Censis, Ministero della salute, Istituto superiore di sanità.

non ha fatto molti progressi; anzi, probabilmente è andata a ritroso nella conoscenza di tutto quell'*invisibile* «che sta dentro e al di là del corpo, che lo sostiene, che lo lega a tutte le altre forme di vita e lo rende parte della natura» [2004, 22]. Insomma, per come sono fatte le sue reti, la scienza «non riesce a pescare nel mare della realtà» [ibidem, 93]. Essa cerca di descrivere e spiegare il mondo «facendolo a pezzi, misurandolo, pesandolo, osservandolo e possibilmente riproducendolo». Ma come può «allora cogliere il fuoco che è in un pezzo di legno? L'albero che è in un seme, la gioia o la tristezza che covano nel petto di tutti?» [ibidem]. Ecco: la scienza così com'è, lo stress, il cibo industriale, la velocizzazione della quotidianità, l'utilitarismo e l'individualismo imperanti, la ricerca coatta del profitto finanche nei rapporti parentali, l'inquinamento acustico e ambientale, l'insonnia, l'avvento dei *social* – e non aggiungo altro – tutte queste “belle” cose – lo sappiamo – stanno pertanto danneggiando, e non poco, il nostro corpo, la nostra mente e il nostro spirito, e tutto questo sta conferendo al sistema *uomo* una grande labilità psico-fisica, il terreno più fertile affinché possano attecchire numerose malattie. E – ciliegina sulla torta – oggi non siamo più nemmeno felici. È vero, lo stress, il cibo-spazzatura e l'inquinamento ci stanno danneggiando. Ma è come se queste tre cose caricassero la pistola; a premere il grilletto – invece – spesso siamo noi stessi, con la nostra infelicità. Oggi, la psiconeuro-immunologia ha proprio dimostrato il forte ruolo giocato dall'infelicità, quando – ad esempio – un individuo contrae il cancro. Quando siamo particolarmente infelici, infatti, il nostro corpo viene solitamente invaso da neuropeptidi nocivi¹⁵ che ci danneggiano fisicamente, indebolendo il sistema immunitario. E se la

¹⁵ Si tratta di molecole prodotte dai neuroni, la cui funzione fondamentale è quella di inviare messaggi sia ad altri neuroni sia a tutte le cellule del nostro corpo, messaggi che possono divenire nocivi se siamo particolarmente depressi e infelici [J. Arden, 2017].

nostra salute fisica è già fortemente compromessa dallo stress, dal cibo-spazzatura e dall'inquinamento, l'epilogo, allora, sarà inevitabilmente la malattia [A. Volpe, 2024].

5. L'affondamento delle certezze finora acquisite

Come ho già messo in risalto, gli effetti emergenti insorgono poiché il numero di interazioni tra le componenti del sistema aumenta combinatoriamente con il numero delle componenti stesse, consentendo così il potenziale emergere di nuovi fenomeni, che spesso sfuggono a qualsiasi controllo. Ebbene, un nuovo fenomeno che, di fatto, è sfuggito a ogni controllo è stato il Covid-19, una sindrome respiratoria provocata da un peculiare Coronavirus, diffusasi rapidamente dal dicembre 2019, e successivamente dichiarata come emergenza sanitaria globale dall'Organizzazione mondiale della sanità, dal 30 gennaio 2020 al 5 maggio 2023. Il Covid-19, insomma, è stato un terribile fenomeno pandemico, una tragedia immensa e titanica, metafora della nostra bella modernità e della cieca fede in essa che sono andate a “sbattere”, *ancora una volta*, contro un grande iceberg, mentre tutt'intorno già si pensava al nuovo Expo, questa volta a Dubai, negli Emirati Arabi, un'Esposizione Universale il cui “tema” sarebbe stato, ed è stato, «Collegare le menti, creare il futuro», un nuovo paradigma tra tecnologia e mente, proprio in vista di un mondo migliore. Ho detto “ancora una volta” perché sia la sciagura del Titanic del 15 marzo 1912, sia la pandemia da Covid-19 hanno avuto a che fare con il crollo “congiunto” di scienza, certezza e grandiosità, due tragedie entrambe *simbolo* dell'affondamento dell'idea stessa di “progresso”.

Come è noto, la sociologia e soprattutto la psicologia hanno avuto negli ultimi trent'anni un grande sviluppo – e anche una discreta diffusione *nel sociale* – che fino a qualche tempo fa era impensabile. Oggi – infatti – tutti parlano,

o sentono parlare, della psiche, dell'inconscio, delle emozioni, degli stati d'animo, degli stili vita, delle disuguaglianze sociali o del relativismo culturale. Con la pandemia da Covid-19 – però – si è verificata una cosa nuova: per la prima volta, cioè, anche le scienze umane e sociali si sono trovate ad affrontare una crisi sanitaria globale. Certo, già in passato abbiamo fronteggiato situazioni emergenziali e approntato, al riguardo, linee di intervento e indicazioni comportamentali. Ma, finora, non abbiamo mai affrontato una situazione così impattante e così socialmente trasversale¹⁶. Come ha messo in evidenza Antonio Piccinni [2021, 64-67], noi tutti – come professionisti del sociale – siamo stati chiamati, in un modo o nell'altro, a interrogarci e a esprimerci su questo drammatico evento, e lo abbiamo fatto in una condizione psicologica ed esistenziale critica e inconsueta, la condizione, cioè, di coloro che sono certamente *addetti ai lavori*, ma che hanno tuttavia vissuto essi stessi – sulla loro pelle – le paure che tutto il mondo ha esperito. Rispondere al panico e alle angosce collettive legate al Covid-19 è stata – insomma – una delle sfide più difficili da affrontare, e come professionisti del sociale e come dottori dell'anima, perché entrambe le categorie hanno vissuto, come esseri umani, una situazione analoga. Sociologi e psicologi – cioè – si sono ritrovati a offrire narrazioni e spiegazioni a chi soffriva, mentre essi stessi soffrivano, a chi era angosciato mentre essi stessi lo erano. E lo sappiamo: nell'immaginario collettivo ci sono fantasie su diversi professionisti, *in primis* i medici, quali custodi di un sapere che riesce a trovare risposte

su tutto, un sapere in grado di risolvere il problema, qualsiasi esso sia. E questo, solitamente, dà una sensazione di controllo sugli eventi e sul dolore, consentendo, così, a moltissime persone di lasciare spazio alla speranza e al futuro. Ho detto, però, “solitamente”. In questi ultimi anni – infatti – abbiamo visto in difficoltà anche i professionisti del sociale e della salute, depressi e non sempre in grado di rispondere in maniera adeguata e serena alle molteplici esigenze dell'utenza. Oggi, perciò, essi stessi hanno bisogno di tempo e di introspezione. Essi stessi hanno bisogno di scalare di marcia. E tutto questo mentre il mondo intero cerca di riprendersi da un uragano planetario che ha portato via ogni certezza.

Su questo argomento specifico non desidero dilungarmi ulteriormente. Quanto detto mi sembra sufficiente. E, poi, credo sia ancora presto tracciare un “bilancio” delle conseguenze della pandemia sulla nostra salute mentale, sulle nostre relazioni e sulla nostra *idea* della società che ci aspetta nel futuro prossimo. Però, posso di certo tentare, in conclusione a questo lavoro, un “rapporto” sulla nostra contemporaneità, iniziando dalla *questione ambientale*, per poi giungere all'infelicità e alla mancanza di centratura esperita dall'individuo medio.

6. Le patologie del nostro mondo come occasione di crescita

Lo sappiamo, cercando di conquistarla e di manipolarla, l'uomo è andato contro natura: in poco meno di un secolo ha praticamente distrutto tutta l'ecologia, e oggi sta distruggendo anche un'altra ecologia, quella interiore. È vero: non c'è natura su questo pianeta che non subisca gli effetti dell'impatto antropico. Io credo – però – che il danno causato alla natura interiore sia molto più profondo e preoccupante¹⁷.

¹⁶ Su questo tema si è sviluppata un'enorme letteratura che non è possibile richiamare dettagliatamente. Ciò posto, ho avuto modo di apprezzare una serie di lavori, tra cui quelli di Fiorenza Gamba, Marco Nardone, Toni Ricciardi e Sandro Cattacin [2020], Tiziano Bonini [2020], Fabrizio Battistelli e Maria Grazia Galantino [2020], Anna Rosa Favretto, Antonio Maturo e Stefano Tomelleri [2021], Francesca Castaldo [2022].

¹⁷ Su questo tema si vedano i lavori di Gregory Bateson [1977], Sulak Sivaraksa [1993], Jiddu Krishna-

Quest'uomo – infatti – si è smarrito, è diventato triste, insicuro, infelice, vuoto e fragile. E l'angoscia e l'infelicità sono praticamente diventate “epidemiche”; un fenomeno cioè assai pervasivo, trasversale oramai a ceti e classi sociali. È sufficiente, ad esempio, dare un'occhiata ai consumi degli psicofarmaci per avere un'idea di quello che sta succedendo. L'aspetto che qui voglio evidenziare è che le persone infelici sono pericolose, e lo sono per il semplice motivo che a loro non interessa se la Terra sopravviva o meno. Alcune sono talmente infelici che possono addirittura arrivare a sentire che, se tutto finisse, sarebbe in un certo senso meglio. In effetti, cosa può loro importare della Terra e dell'inquinamento se vivono costantemente nell'infelicità? Viceversa, sono le persone felici quelle in grado di danzare alla vita e, verosimilmente, sono queste le persone che vogliono che il pianeta viva [O. Rajneesh, 2016, 115].

Io ho in mente, dunque, una nuova prospettiva ecologica, una prospettiva che parta dall'uomo e che possa renderlo più felice ed estatico¹⁸. Dovremmo tutti noi lavorare per

stilare – al riguardo – un *manifesto*, un manifesto per un essere umano più autentico, più libero, più integro; un manifesto per un essere umano nuovo¹⁹, de-automatizzato e de-condizionato, che incontri se stesso e si affranchi da ogni manipolazione; un essere umano che non fondi più la sua vita sui bisogni indotti e che possa non sentirsi vivo solo esclusivamente in base alle emozioni vissute; un uomo con una nuova centratura che lo porti a essere più naturale, più spontaneo, più semplice, più genuino.

Io ho già attirato altrove l'attenzione su questa peculiare necessità [A. Volpe, 2019; 2022a; 2024]: il recupero della Terra non può non passare attraverso il recupero dell'essere umano. Il futuro dell'umanità dipenderà da questo. Dobbiamo riportare la natura nelle nostre vite, dobbiamo riportare il silenzio nelle nostre menti, dobbiamo riportare nei nostri cuori una nuova

murti [1993], Zygmunt Bauman [1999], Claudio Naranjo [2007], Marga Eleonora Scroppo [2009], Alain Ehrenberg [2010], Enrico Cheli [2010], Lino Rossi [2011], Roberta Paltrinieri [2012], Ezra Bayda [2012], Pietro Piro [2014], Michele Minolli [2015], Giorgio Pacifici [2015], Igor Sotgiu [2016], Lamberto Maffei [2016], Jean Marie Twenge [2018]. Si veda, inoltre, anche il contributo offerto dalla *socioanalisi* di Giampaolo Catelli [2000], un approccio molto interessante che mette insieme sociologia e psicoanalisi e che esplora le patologie del nostro tempo a partire dalla “struttura inconscia collettiva”.

¹⁸ Si vedano, al riguardo, due bei lavori di Anna Lisa Tota, il primo incentrato sull'uso ecologico della parola [2020], il secondo sull'uso ecologico del pensiero [2023]. In estrema sintesi, di questi due libri posso dire questo: il digiuno del corpo è, tutto sommato, superficiale! Per l'autrice, ciò che è davvero saliente è il digiuno dai pensieri e dalle parole. Ecco, se eliminiamo dalla nostra dieta alcuni alimenti, ma poi continuiamo a nutrirci di tutta l'immondizia che la società sversa su di noi – luoghi comuni, preoccupa-

zioni, speranze, sogni, desideri, aspettative, rimpianti – quest'immondizia sarà molto più dannosa del cibo-spazzatura da cui cerchiamo di preservarci! E su questo tema non posso non citare uno bel lavoro di Éric Baret [2019]. Per l'autore, il vero digiuno è il digiuno del cuore, cioè il digiuno dal risentimento e dagli attaccamenti, ma anche il digiuno dalle sottili pretese che noi tutti in qualche modo nutriamo nei confronti del prossimo. E se queste pretese non vengono in un certo senso soddisfatte, noi andiamo in *tilt*, e qualche volta sentiamo anche di essere stati “violati”. Ma la dovremmo smettere di immaginarci oltraggiati se l'ambiente attorno a noi non ci considera come noi vorremmo! Troppo spesso e troppo facilmente ci sentiamo attaccati da uno sguardo o da un gesto, da una parola o da un'idea. Il vero digiuno – insomma – consiste nel digiunare da questa “idea di aggressione”, e possiamo riuscirci se ci rendiamo conto che niente può davvero aggredirci, se non le pretese di cui sopra! E se digiuniamo da queste pretese, allora diventeremo “inaggredibili”. Per Baret è questo il significato spirituale del digiuno.

¹⁹ Per quanto io sappia, è Erich Fromm che ha tentato per primo di stilare un manifesto del genere, in un bel libro edito in Italia nel 1977, e credo che chi voglia adoperarsi in questa direzione non possa assolutamente prescindere dal suo lavoro.

ecologia, quella che possa farci sentire in armonia col *tutto* e con l'esistenza. Solo così potremo fare qualcosa per l'ambiente. E potremo fare veramente qualcosa di buono per l'ambiente soltanto quando capiremo che tra noi e l'ambiente non c'è alcuna relazione. Si cerchi di comprendere bene questo punto: tra noi e l'ambiente non c'è alcuna relazione. Perché tra due cose vi sia una relazione è necessario, infatti, che vi sia una certa distanza. Ebbene, tra noi e l'ambiente non c'è alcuna distanza, e questo perché *noi* siamo l'ambiente.

Noi siamo l'ambiente, ma quasi sempre ce lo dimentichiamo. Al riguardo, mi è piaciuto moltissimo un recente intervento del celebre documentarista Alberto Luca Recchi sul portale di Rai News. È una riflessione acuta sull'interdipendenza, e Recchi inizia dal granchio blu, un simpatico crostaceo oggi abbastanza famoso! «Per un fotografo subacqueo», scrive, «il granchio blu è una modella perfetta, perché ha grandi chele colorate [...] Per uno chef è polpa saporita [...] Per un allevatore di vongole invece è un incubo» perché con le sue pinze potenti «gli divora le vongole e gli mangia patrimonio e attività. Insomma, il giudizio sul granchio blu dipende da chi lo emette. Ma i giudizi sono così: per noi gli orientali sono gli asiatici, per gli asiatici gli orientali sono i californiani. Tutto è relativo. Il granchio blu non è arrivato dalle coste degli Stati Uniti passeggiando, ce lo abbiamo portato noi [...] E siccome “il tipetto” si adatta facilmente, in qualche decennio ha invaso il Mediterraneo. Ma questo [...] lo sappiamo da anni. Quando però il problema ecologico diventa problema economico, tutti ne parlano: i media si interessano al problema e i politici invocano lo stato di calamità. È un classico [...] In genere le specie convivono in equilibrio tra prede e predatori. In Atlantico, dove viveva il granchio blu, c'era sempre l'animale che lo mangiava [...] Tartarughe, pesci, polpi e uccelli sono ghiotti di granchi blu. Ma noi abbiamo fatto fuori i suoi predatori uno dietro l'altro e ora ci lamentiamo [...] Di pesci e crostacei nel Mediterraneo ne pe-

schiamo così tanti che due terzi di quelli che mangiamo siamo costretti a importarli dall'estero [...] Consideriamo il mare come un supermercato dove prendere quello che ci serve, come se gli scaffali si riempissero da soli. Quando avremo ripulito anche i fondali di altre nazioni [...] ci sorprenderemo che non avremo più abbastanza risorse dal mare e invocheremo un nuovo stato di calamità. E nuovi sussidi. Una numerosa popolazione di polpi sarebbe stata [...] un buon rimedio contro il granchio blu [...] ma di polpi ne sono rimasti pochi [...] Certo, ci rimarrebbero gli uccelli, anche loro potrebbero ridimensionare la popolazione di granchi blu, ma chi glielo fa fare a un gabbiano di affrontare quelle robuste che possono staccargli un becco quando nelle grandi città si ritrova i sacchi della spazzatura da tutte le parti? E così, senza predatori naturali, oggi ci resta puntare su padella, aglio e rosmarino [...] e sui sussidi». I sussidi in mare «sembrano essere la soluzione a molti problemi. Senza questi aiuti (che vengono dalle nostre tasse), si fermerebbe il 90% della pesca italiana che così dimostra di essere un'attività malata: perché un sistema che sopravvive solo grazie ai sussidi pubblici non può essere definito un settore economico sano, al massimo è un serbatoio di voti. La lezione che ci danno questi granchi blu è ricordarci che il mare è un sistema delicato e complesso [...] Cosa fare ora? I politici dovrebbero aumentare le riserve marine, ne servono almeno il 30%, invece sono solo il 5%, ma quelle vere anche meno perché nel 4% è consentita la pesca. Noi invece dovremmo smettere di mangiare i super predatori del mare, come squali [...] e pesci spada. Gli squali [...] sono preziosi per la salute del mare. Un pescecane è più utile di un cane perché regola le popolazioni di specie in eccesso. La pesca va ripensata. Se ben gestita, può garantire proteine e benessere per le future generazioni, ma così come è oggi [...] non funziona [...] E dimentichiamoci frasi a effetto come “pesce proveniente da pesca sostenibile”. La pesca su larga scala sostenibile non esiste. Quando si usa il termine *sostenibile* è solo mar-

keting. *Sostenibile* vorrebbe dire mangiare solo i dividendi e non mangiarsi il capitale. Ma noi il capitale ce lo siamo già mangiato e ora stiamo pure addebitando il conto corrente ecologico dei nostri figli» [A.L. Recchi, sul sito di Rai News del 18/08/2023].

Noi – dunque – siamo l’ambiente, ma *siamo* anche fondamentalmente dimentichi di questa antica verità. Ed ecco la tragedia: l’uomo contemporaneo è diventato un pezzente, e lo è diventato per opera sua; altri uomini, invece, sono diventati divoratori di uomini. In quest’epoca, infatti, è l’uomo il grande nemico dell’uomo. Ebbene, se così stanno le cose, è più che probabile che non ci sarà nessun futuro per la vita. Ci stiamo avvicinando sempre di più, cioè, a un vicolo cieco. Certo, è triste ammetterlo, ma forse è anche un bene, perché in questo caso abbiamo la possibilità di operare una svolta [O. Rajneesh, 2016, 29]. È come quando una persona sa di avere il cancro e sa, dunque, che gli resta poco da vivere. Se so di avere il cancro, so anche che non posso più ignorare la morte, e presterò quindi più attenzione alla vita. E prestare più attenzione alla vita significa fermarsi, diventare più vigili, più *slow* e più silenziosi, e riappropriarsi, così, delle cose semplici e di quelle essenziali [M. Novo, 2011]²⁰.

Le università, al riguardo, devono diventare più forti, più audaci e più unite, per raccogliere attorno a sé uomini integri che possano dare un reale contributo al cambiamento. E per un cambiamento orientato verso una dimensione integrale dell’esistenza, una cosa è più che certa: i giorni dei politici devono finire! Salvo eccezioni, infatti, essi hanno fatto fin troppo bene il loro lavoro di distruzione e di violenza [O. Rajneesh, 2016, 59]. Tutti i politici e – non posso non dirlo – tutti coloro che ricercano una qualche visibilità sociale, come gli artisti e gli

intellettuali, tutti costoro hanno solitamente un forte complesso di inferiorità e tutti costoro soffrono spesso di disturbi narcisistici. Ciò crea in loro una ferita così profonda da far sorgere nel loro intimo un grande desiderio egoico, quello di provare al mondo e agli altri di *esistere*. Da qui la sensazione di essere importanti e indispensabili, di essere nel giusto, fino ad arrivare al bisogno di comandare e di disporre delle vite altrui. È difficile che i politici, gli artisti e gli intellettuali possano affermare “io non sono nessuno”. Tutti pensano di essere qualcuno. Se si rendessero conto di essere “un nessuno”, cambierebbero radicalmente. La sensazione di essere nessuno creerebbe dentro di loro uno spazio vuoto e – così – il loro ego si scioglierebbe. Ed è solo quando l’ego si scioglie che si presenta la possibilità di andare *oltre*, e di espandersi fino a giungere a una coscienza integrale. Ma questo è molto difficile che possa verificarsi. Il loro ego, infatti, ha bisogno dell’esercizio di un qualche potere e, purtroppo, moltissima gente ha ancora un forte bisogno di subire questo fascino.

L’uomo nuovo, dunque, non ha bisogno della politica. Ha bisogno di un’altra educazione, che non sia più fondata sulla competizione. Qualsiasi forma di competizione, infatti, è – in fondo – violenta e determina soltanto persone incapaci di amare, persone incapaci di essere in contatto col proprio sentire, persone la cui unica motivazione è l’arrivismo: avere fama, farsi un nome, legarsi a qualcuno per fare carriera o per avere un certo vantaggio. Sembra, insomma, che ciascuno lotti contro il mondo intero, in competizione col mondo intero! Tutto questo finisce per rendere il futuro, quello a cui aspiriamo, più importante del presente. E tutto questo finisce per diventare il nostro stile di vita: si arriva a sacrificare in continuazione il momento presente per qualcosa che presente non è, che non esiste. E nelle nostre vite si crea – così – un vuoto tremendo [ibidem, 103].

Lo sappiamo: tutto questo sta distruggendo la nostra integrità e sta anche distruggendo il nostro

²⁰ Si veda, al riguardo, un singolare lavoro di Lamberto Maffei, in particolare il quarto capitolo, incentrato sulla bulimia dei consumi e sull’anoressia dei valori [2014].

senso dell'amicizia e della socievolezza. Oggi, infatti, l'amicizia è sempre più un bene a carattere pubblico, addirittura virtuale se pensiamo a Facebook, e sempre meno un bene a carattere privato, un bene che possa fiorire nell'intimità e nella discrezione. E quando l'amicizia diventa un bene a carattere pubblico è quasi certo – allora – che venga legittimata più che mai l'utilità di legarsi a qualcuno; quando invece resta un bene privato, è l'amicizia in sé il valore, un valore che trova la sua bellezza – lo voglio ribadire – nell'intimità e nella discrezione. Non è un caso che nella sfera pubblica le “amicizie” più longeve sono quelle nelle quali gli attori sociali possono prendere gli uni dagli altri quanto più è possibile. E il risultato ultimo è stato, appunto, l'erosione dello spirito d'amicizia.

Se tutto questo è vero, allora non è difficile prevedere una riduzione anche della longevità delle unioni amorose e sessuali, la cui durata è purtroppo “confezionata” sulla misura delle reciproche soddisfazioni in gioco. Oggi – infatti – nella coppia, l'eventualità di sacrificare l'utilità individuale non sembra più un'attrattiva. L'amore, cioè, è sempre più ridotto e ricondotto a mero scambio di merce, durante il quale – ad esempio – l'orgasmo, che è il piacere per antonomasia secondo la maggioranza, finisce per diventare “la priorità”, quasi un diritto del “consumatore”, e cessa, così, di essere un'esperienza spirituale [A. Volpe, 2016, 49]. L'egoismo, insomma, sembra abbia raggiunto il suo punto massimo. Oggigiorno, una persona dotata di “umanità” – e che magari frequenta una parrocchia e segue il suo Dio – si può anche indignare facilmente per ciò che succede nel mondo, ma subito dopo si concede svago, o riposo, con la stessa tranquillità di sempre. Se sapesse di subire il furto della sua auto, questa notte non riuscirebbe a prendere sonno, ma – non avendoli mai visti – russerà con la più profonda sicurezza sulla rovina di cento milioni di uomini o su qualsiasi altra cosa che può affliggere le loro vite!

L'uomo ha dunque abbandonato la natura e ha creato un mondo totalmente artificiale. Lo stesso spirito dell'amicizia – come dicevo – è oramai un bene in via d'estinzione. Insomma, l'essere umano non è mai stato un “mendicante” così come è oggi. E l'ironia è che l'uomo non è mai stato così ricco. Entrambe le cose sono accadute insieme. L'interiorità è diventata sempre più povera e l'esteriorità sempre più ricca. È vero, abbiamo più denaro, più possibilità e più beni materiali di qualsiasi altra società in precedenza esistita, eppure nessuna società si è mai sentita altrettanto senza significato, e nessuna società ha mai sentito un così grande desiderio suicida [O. Rajneesh, 2009, 73].

Abbiamo perso ormai il fiato per parlarci. Abbiamo perso il momento presente. Abbiamo perso noi stessi. Ha vinto la fretta, ha vinto lo stress, ha vinto il caos, ha vinto la maleducazione. Hanno vinto le apparenze, ha vinto l'incomunicabilità e ha vinto il rumore. Ma ha vinto anche la paura, ha vinto la diffidenza, ha vinto il pregiudizio e ha vinto l'arroganza. E hanno vinto le donne rifatte, quelle senza grazia e con le unghie piene di gel. E hanno vinto Instagram e Facebook.

Ha vinto l'ego, ha vinto il narcisismo, hanno vinto i post, hanno vinto le emozioni di plastica espresse in faccine (le cosiddette “emoticon”). Hanno vinto i *selfie*, e hanno vinto le frasi fatte e quelle prese a prestito [G. Riva, 2016; L. Di Gregorio, 2017; A. Romeo, 2017; Z. Bauman, 2022]. Ecco, le domande fondamentali che oggi noi tutti dovremmo porci sono queste: «Dove stiamo andando? Siamo più felici? Il mondo è davvero un luogo migliore grazie alla scienza e alla tecnologia?». Sì, è vero, disponiamo di ogni cosa, facciamo la spesa nei centri commerciali, navighiamo su internet, siamo iscritti a Facebook e abbiamo tutti lo *smartphone*, ma allo stesso tempo ci sentiamo più vuoti, più soli, sottilmente depressi, e più isolati gli uni dagli altri che in qualsiasi altro periodo della storia dell'umanità. Siamo diventati una società sintetica, una società virtuale, una società veloce e stressante. Non

abbiamo più alcuna idea del silenzio e della profondità²¹. Siamo bramosi di esperienze, ma non siamo capaci realmente di godere. Di giorno abbiamo bisogno di caffè o di altri eccitanti, e di notte – incapaci di dormire e di rilassarci – ricerchiamo tranquillanti, sedativi e tisane. Così non va! Oggi, più che mai, è necessaria una nuova educazione, una nuova centratura dell'essere umano. *Risanamento interiore* è l'espressione-chiave. *Risanamento interiore* è il nostro imperativo. Soltanto dopo potremmo dedicarci a ciò che sta al di fuori di noi. Per occuparci, infatti, in un modo sano e genuino, di questioni economiche, politiche, energetiche o ambientali è necessario prima di tutto un risanamento interiore, e questo perché nelle nostre azioni esprimiamo, *fondamentalmente*, solo ciò che esiste dentro di noi.

Angelo Volpe

Angelo Volpe è Docente e Ricercatore confermato in Sociologia generale nel Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli".

²¹ Oggi, le comunità virtuali sono quasi più frequenti di quelle naturali; esse, in ogni modo, creano solo un'illusione di intimità e una finzione di comunità. Cioè, non sono validi sostituti del sedersi insieme a un tavolo, guardarsi in faccia e avere una conversazione reale. E non sono neanche in grado di dare sostanza all'identità personale, la ragione primaria per cui le si cerca. Rendono semmai più difficile di quanto non sia già accordarsi con se stessi. Oggi, un po' tutti camminano qua e là, con l'auricolare, parlando ad alta voce da soli, come schizofrenici e paranoici, incuranti di ciò che sta loro intorno. L'introspezione è un'attività che sta scomparendo. Sempre più persone, quando si trovano in momenti di solitudine nella propria auto, per strada o alla cassa del supermercato, invece di raccogliere i pensieri, controllano se ci sono messaggi sul cellulare per avere un brandello di evidenza che dimostri loro che qualcuno, da qualche parte, forse li vuole o forse ha bisogno di loro [Z. Bauman, 2009].

Riferimenti bibliografici

- Appleton N., Jacobs G.N. (2013), *Killer sugar*, Edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza.
- Arden J. (2017), *Il cervello felice*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Baret É. (2019), *Lasciar libera la Luna*, Om Edizioni, Quarto Inferiore (Bo).
- Bateson G. (1977), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- Battistelli F., Galantino M.G. (2020), *Sociologia e politica del coronavirus - Tra opinioni e paure*, FrancoAngeli, Milano.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2009), *Intervista sull'identità* (a cura di B. Vecchi), Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2022), *Retrotopia*, Laterza, Roma-Bari.
- Bayda E. (2012), *Le radici della felicità - Andare oltre le soddisfazioni personali*, Ubaldini Editore, Roma.
- Berrino F. (2016), *Il cibo dell'uomo. La via della salute tra conoscenza scientifica e antiche saggezze*, FrancoAngeli, Milano.
- Bonini T. (2020), *L'immaginazione sociologica e le conseguenze del Covid-19*, in «Mediascapes journal», n. 15.
- Caramore G. (2014), *Pazienza*, il Mulino, Bologna.
- Castaldo F. (2022), *Impact of pandemic crisis on a fragile system: Italy amidst organisational resilience and change management challenges*, in «Prisma - Economia, società e lavoro», n. 1-2.
- Castaldo, F., Gatti M. (2019), *Tempestività e resilienza: l'esperienza dei piloti al servizio del business*, in «Rivista Italiana di Conflittologia», n. 39.

- Castaldo, F., Gatti, M. (2021), *Crises and digital changeover as a source of disruption for business: trends and perspectives in Top Management*, in «Impresa Progetto», n. 1.
- Castaldo, F., Volpe, A. (2024), *Organisations' Pillar or Ballast? A Rational Choice Approach to Rules*, in «Studi economici e sociali», n. 1-2.
- Catelli G. (2000), *Struttura e codici delle società*, FrancoAngeli, Milano.
- Cheli E. (2010), *Olismo - La scienza del futuro. Verso una civiltà ecologica, pacifica e consapevole*, Xenia Edizioni e Servizi S.r.l., Milano.
- Cross G. (1998), *Tempo e denaro. La nascita della cultura del consumo*, il Mulino, Bologna.
- Crozier M. (1964), *The bureaucratic phenomenon*, University of Chicago Press, Chicago.
- Davies W. (2019), *Stati nervosi. Come l'emotività ha conquistato il mondo*, Einaudi, Torino.
- Di Gregorio L. (2017), *La società dei selfie - Narcisismo e sentimento di sé nell'epoca dello smartphone*, FrancoAngeli, Milano.
- Ehrenberg A. (2010), *La fatica di essere se stessi - Depressione e società*, Einaudi, Torino.
- Eigen M. (2003), *Cibo tossico*, Astrolabio, Roma.
- Eigen M. (2007), *Legami danneggiati*, Astrolabio, Roma.
- Favretto A.R., Maturo A., Tomelleri S. (2021) (a cura di), *L'impatto sociale del Covid-19*, FrancoAngeli, Milano.
- Fromm E. (1971), *Dalla parte dell'uomo*, Astrolabio, Roma.
- Fromm E. (1977), *Avere o essere?*, il Saggiatore, Milano.
- Galbraith J.K. (1965), *La società opulenta*, Etas Kompass, Milano.
- Gamba F., Nardone M., Ricciardi T., Cattacin S. (2020) (a cura di), *Covid-19 - La prospettiva delle scienze sociali*, Krill Books, Lecce.
- Ghezzani N. (2003), *Volersi male*, FrancoAngeli, Milano.
- Hirsch F. (1981), *I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano.
- Hopkins T.K., Wallerstein I. (1997), *L'era della transizione. Le traiettorie del sistema-mondo 1945-2025*, Asterios Editore, Trieste.
- Introini F. (2017), *Un mondo aperto - Itinerari nella sociologia della complessità*, FrancoAngeli, Milano.
- Koike R. (2014), *Felici senza Ferrari - Vivere con poco fa bene all'anima*, Vallardi, Milano.
- Krishnamurti J. (1993), *Andare incontro alla vita*, Ubaldini Editore, Roma.
- Krishnamurti J. (1998), *Libertà totale*, Ubaldini Editore, Roma.
- Latouche S. (2011), *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Luhmann N. (1990), *Sistemi sociali*, il Mulino, Bologna.
- Luhmann N. (1996), *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano.
- Luhmann N. (1998), lemma "Complessità sociale", in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, Treccani, Roma.
- Maffei L. (2014), *Elogio della lentezza*, il Mulino, Bologna.
- Mannucci C. (1971), *La società di massa*, Edizioni di Comunità, Milano.
- March J.G., M. Schulz M., Zhou X. (2003), *Per una teoria delle regole - Nascita, cambiamento e strutturazione delle regole*, Egea, Università Bocconi Editore, Milano.
- Matveikova I. (2018), *L'intestino, secondo cervello*, Terra Nuova, Firenze.

- Meyer M.W. (1985), *Limits to bureaucratic growth*, W. de Gruyter, Berlin.
- Minolli M. (2015), *Essere e divenire - La sofferenza dell'individualismo*, FrancoAngeli, Milano
- Morin E. (2001), *Il metodo 1 - La natura della natura*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Morin E. (2004), *Il metodo 2 - La vita della vita*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Morin E. (2007), *Il metodo 3 - La conoscenza della conoscenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Mujica J. (2014), *La felicità al potere*, Editori riuniti, Roma.
- Naranjo C. (2007), *La civiltà, un male curabile*, FrancoAngeli, Milano.
- Novo M. (2011), *Vivere slow. Apologia della lentezza*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Oliverio A. (2020), *Microbiota e degenerazione neuronale*, in «Mind. Mente & cervello», n. 185, Le Scienze, Roma.
- Pacifici G. (2015), *Le maschere del male - Una sociologia*, FrancoAngeli, Milano.
- Pagano U. (2011), *L'uomo senza tempo. Riflessioni sociologiche sulla temporalità nell'epoca dell'accelerazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Paltrinieri R. (2012), *Felicità responsabile - Il consumo oltre la società dei consumi*, FrancoAngeli, Milano.
- Piccinni A. (2021), *Pensieri di uno psicoterapeuta*, in «Mind. Mente & cervello», n. 194, Le Scienze, Roma.
- Piro P. (2014), *I frutti non colti marciscono - Temi weberiani e altre inquietudini sociologiche*, Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni (Mi).
- Pomiam K. (1977), lemma "Cicli", in *Enciclopedia Einaudi*, vol. II.
- Rajneesh O. (2009), «Un mondo artificiale», in M.E. Scropo (a cura di), *Ecologia interiore*, Vivalda Editori, Torino.
- Rajneesh O. (2016), *La grande sfida*, Bompiani, Milano.
- Recalcati M. (2022), *Quando il lavoro si trasforma in divinità pagana*, in «La Stampa», 5 maggio.
- Ritzer G. (1997), *Il mondo alla McDonald's*, il Mulino, Bologna.
- Riva G. (2016), *Selfie. Narcisismo e identità*, il Mulino, Bologna.
- Romeo A. (2017), *Posto, taggo, dunque sono? Nuovi rituali e apparenze digitali*, Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni (Mi).
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione - Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Rossi L. (2011), *Controllo dell'anima e distruzione del corpo - Il male perverso e la crudeltà sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Scropo M.E. (2009) (a cura di), *Ecologia interiore*, Vivalda Editori, Torino.
- Sivaraksa S. (1993), *Semi di pace - Una visione buddhista per rinnovare la società*, Ubaldini Editore, Roma.
- Sotgiu I. (2016), *Psicologia della felicità e dell'infelicità*, Carocci, Roma.
- Terzani T. (2004), *Un altro giro giostra*, Longanesi, Milano.
- Tota A.L. (2020), *Ecologia della parola - Il piacere della conversazione*, Einaudi, Torino.
- Tota A.L. (2023), *Ecologia del pensiero - Conversazioni con una mente inquinata*, Einaudi, Torino.
- Twenge J.M. (2018), *Iperconnessi*, Einaudi, Torino.
- Volpe A. (2015), *La complessità sociale*, in «Rivista Italiana di Conflittologia», n. 25.
- Volpe A. (2016), *Agi e disagi: i limiti sociali allo sviluppo*, in «Rivista Italiana di Conflittologia», n. 30.

Volpe A. (2019), *La società di massa. Lo svago e il divertimento nell'epoca del vuoto interiore*, Cuam University Press, Benevento.

Volpe A. (2022a), "Sulla crisi del sistema-mondo", in A. Amirante e G. Rotondo (a cura di), *Strutture sociali e governo del cambiamento nel contesto post-pandemico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Volpe A. (2024), *Il Tao della sociologia - Science and consciousness in a full-spectrum model*, FrancoAngeli, Milano.

Volpe A., Castaldo F. (2024), *Rational choice and actors' strategic interdependence: an insight into game theory*, in «Il pensiero economico moderno» n. 1-2.

Volpe A., Castaldo F. (2021), *Complessità, incertezza e urgenza di agire*, in «Sviluppo&Organizzazione», n. 297.

Wallerstein I. (1995), *La scienza sociale: come sbarazzarsene. Tra storia e scienza alla ricerca di un nuovo paradigma*, il Saggiatore, Milano.

Wilber K. (2015), *La visione integrale*, Edizioni Crisalide, Spigno Saturnia (LT).

Wilber K. (2016), *Una teoria del tutto. Una visione integrale per la politica, l'economia, la scienza e la spiritualità*, Edizioni Crisalide, Spigno Saturnia (LT).

Zanda, S., Castaldo, F. (2023). *Epistemology of complexity in a state of crisis. Leadership and coordination as catalysts of neghentropy*, in *Business transformation in uncertain global environments*, 16th Annual Conference of the EuroMed Academy of Business, pp. 1192-1196, EuroMed Press.

DA CARSON AGLI ECOSISTEMI AZIENDALI: UN OCEANO DI INTERCONNESSIONI

L'organizzazione complessa, sistema intricato di connessioni come gli oceani descritti da Carson – Gli oceani, ecosistemi ricchissimi e fragili – In ambienti VUCA, l'organizzazione deve essere progettata non per la stabilità, ma per l'apprendimento continuo e la resilienza

di

FRANCESCA CASTALDO

Rachel Louise Carson: dai cenni biografici al capolavoro *The Sea around Us*

Rachel Louise Carson (27 maggio 1907 – 14 aprile 1964) è stata una biologa e ambientalista statunitense, autrice di famosi libri che ispirarono la nascita in America di un movimento ambientalista di base, che culminò con la creazione dell'“Agenzia per la protezione dell'ambiente degli Stati Uniti”. Dopo una vita segnata inizialmente da difficoltà finanziarie, dalle dure opposizioni delle aziende chimiche al suo *Silent Spring* (1962), da pesanti lutti e, infine, dalla malattia che la condusse alla morte a 57 anni, la Carson fu insignita postuma della Medaglia Presidenziale della Libertà e ancora oggi viene ricordata come colei che, con i suoi lavori, contribuì a promuovere il movimento ambientalista globale.

Rachel L. Carson iniziò la sua carriera come biologa marina presso il *Fish and Wildlife Service* del Governo americano e solo negli anni '50 divenne scrittrice naturalista a tempo

pieno. Il suo bestseller, pubblicato originariamente nel 1951, *The Sea Around Us*, acclamato dalla critica, le valse il *National Book Award* degli Stati Uniti, il riconoscimento come scrittrice di talento e la sicurezza finanziaria.

Insieme alla riedizione nel 1952 del suo primo libro, *Under the Sea Wind* (pubblicato originariamente nel 1941) e al successivo *The Edge of the Sea* (1955), *The Sea Around Us*, pubblicato nel 1951 dalla Oxford University Press, va a comporre una trilogia dell'autrice che esplora l'intera vita oceanica, dalle rive alle profondità, rappresentando uno dei libri più influenti mai scritti sul mondo naturale.

La capacità straordinaria, riconosciuta alla scrittrice da diversi critici, di combinare intuizioni scientifiche e prosa poetica, ha catapultato il suo libro *The Sea Around Us* in cima alla classifica dei best seller del New York Times, dove rimase per più di un anno e mezzo. Quest'opera carsoniana ha complessivamente venduto oltre un milione di copie, è stata tradotta in 28 lingue, ha ispirato un documentario

vincitore di un Oscar e vinto, oltre al già citato National Book Award, anche la *John Burroughs Medal*, il prestigioso premio annuale assegnato dall'*John Burroughs Association* per riconoscere il migliore libro di storia naturale, celebrando l'eccellenza nella scrittura naturalistica e onorando la tradizione del naturalista John Burroughs stesso.

***The Sea Around Us*: un libro a lungo recensito**

Di *The Sea Around Us*, che continua a essere un'opera molto discussa e apprezzata ancora oggi, esistono diverse recensioni, che si sono cumulate nel corso dei decenni.

Le case editrici che hanno pubblicato o ripubblicato il libro nel corso degli anni forniscono relazioni dettagliate e spesso citano le recensioni positive apparse su giornali e riviste. A titolo esemplificativo, la casa editrice Piano B Edizioni, che ha pubblicato l'opera in Italia, riporta una descrizione che ne evidenzia i premi vinti e la sua continua rilevanza. Il volume di Carson rappresenta una pietra miliare nella divulgazione scientifica degli oceani, delineando le basi per la successiva opera monumentale *Silent Spring*. Nonostante alcune informazioni scientifiche siano state riviste in seguito a scoperte successive, il valore contingente e la visione d'insieme dell'opera rimangono invariati.

Anche blog letterari e riviste culturali eterogenee, come The Guardian, RSI Cultura, Doppiozero o La Rivista della Natura, hanno dedicato attenzione a *The Sea Around Us*, sia per il suo valore letterario che per il suo impatto storico. Spesso, questo libro viene correlato al successivo *Silent Spring* (1962), al fine di evidenziare l'evoluzione del pensiero della Carson. Le recensioni in questi ambiti si concentrano prevalentemente sull'analisi dello stile di scrittura, del contesto storico e del contributo dell'autrice al movimento ambientalista.

Le librerie online, come le italiane IBS e Macrolibrarsi, riportano le opinioni dei lettori, le

valutazioni medie e, spesso, una sinossi del libro. Le suddette recensioni evidenziano la bellezza della prosa di Carson, la sua abilità nel rendere la scienza affascinante e l'importanza dell'opera come classico della letteratura ambientale. Chiunque provi un'affinità per il mare o nutra preoccupazioni per l'ambiente naturale potrebbe trovare utile o opportuno rileggere questo classico.

Anche organizzazioni come la National Parks Association of NSW (Australia) e blog dedicati all'ambiente (*Antropocene.org*) hanno recensito il libro, riconoscendone la sua rilevanza ecologica. Questi recensori hanno messo in evidenza il ruolo pionieristico di Rachel L. Carson e la sua capacità di anticipare problemi come l'inquinamento e il cambiamento climatico, che oggi sono al centro del dibattito pubblico.

In sintesi, le recensioni online di *The Sea Around Us* offrono una visione molto positiva del lavoro, riconoscendone il suo status di classico intemporalmente valido, sia dal punto di vista scientifico-divulgativo che letterario e storico. Un aspetto quasi universalmente lodato è la scrittura di Carson, che viene spesso definita "poetica", "evocativa" e "letteraria". La biologa marina riesce difatti a unire la precisione scientifica con una narrazione avvincente, rendendo argomenti complessi, come la geologia o le correnti oceaniche, accessibili e affascinanti per un pubblico vasto, anche per chi non ha alcuna formazione scientifica. L'abilità geniale di Carson nell'evocare la potenza, la supremazia e la bellezza del mare profondo rimane quasi ineguagliabile: i secoli di pioggia incessante che hanno dato origine agli oceani; i calamari giganti che si scontrano contro i capodogli a centinaia di braccia sotto la superficie; la potenza delle maree che spostano cento miliardi di tonnellate d'acqua al giorno in una singola baia; le onde sismiche o tsunami che periodicamente ci ricordano il potere distruttivo travolgente degli oceani. «Le correnti permanenti dell'oceano sono, in un certo senso, il più maestoso dei suoi fenomeni, e riflettendovi, le nostre menti vengono proiettate al di

fuori della terra, tanto che possiamo osservare, come da un altro pianeta, la rotazione della terra, i venti che ne agitano profondamente la superficie o l'accarezzano dolcemente, e l'influenza del sole e della luna», scriveva Carson (1951). Senza manifestare alcuno spiritualismo di fondo, da scienziata, ella rielaborava l'idea che il mare costituisse una sorta di entità divina, una realtà soggetta a forze cosmiche interconnesse con correnti di origine planetaria. I mari di cui Carson descriveva le meraviglie e gli aspetti stupefacenti sostengono, per un verso, la vita umana e, per l'altro, la mettono in pericolo (Castaldo, La Sala e Calabrese, 2025).

Oggi, con gli oceani sferzati come non mai dallo scarico di rifiuti medici, dai disastri ecologici vari – di cui annoveriamo qui solo la più recente la fuoriuscita di seimila barili di petrolio greggio lungo le coste del Perù nel 2022 e il rovinoso naufragio della petroliera Exxon Valdez in Alaska del 24 marzo 1989, che contaminò 1900 chilometri di costa quasi vergine con i suoi quasi 41 milioni di litri di petrolio – dalla morte graduale della Grande Barriera Corallina e dallo scioglimento delle calotte polari, il libro di Carson offre un promemoria della centralità, potenza e ricchezza degli oceani e della vita multiforme che abbonda al loro interno, come anche della loro fragilità, sfidati, come essi sono, dalla minaccia e avidità antropica. Pur essendo datato in alcune parti scientifiche (ad esempio nella parte che tratta della tettonica delle placche, che non era ancora una teoria consolidata all'epoca), com'è stato osservato, il suo messaggio di fondo sull'interconnessione e la fragilità degli ecosistemi marini è oggi più sentito che mai. Per i motivi menzionati, noi riteniamo che *The Sea Around Us* mantenga una straordinaria attualità anche oggi, nonostante sia stato scritto quasi 75 anni fa.

Le riflessioni della scienziata possono essere considerate ancora un monito potente in un'epoca di inquinamento, acidificazione degli oceani e cambiamento climatico. Il libro costituisce, pertanto, un promemoria dell'importanza di preser-

vare gli oceani e un invito a pensare sul mare in modo nuovo, come ha scritto Margaret Atwood nel suo libro fantascientifico *The Year of the Flood*, dove sostiene che esseri umani hanno un enorme debito di riconoscenza nei confronti di Rachel Carson, riferendosi alla scrittrice come a «colei che ci ha liberato dal DDT» e tributandole un enorme merito intergenerazionale: «se ci addentreremo nel ventiduesimo secolo come specie, in parte lo dovremo a lei» (Atwood, 2009).

The Sea Around Us invita in effetti ancora oggi a riflettere sulla storia, sulla vastità e profondità degli oceani, che sono stati meno esplorati del suolo lunare, e a meravigliarsi e stupirsi della bellezza, armonia e interconnessione biologica: «nessun essere vivente, in mare, vive per sé solo, indipendentemente dagli altri [...] e ogni essere vivente è legato a tutto ciò che lo circonda» (Carson, 1951) e proprio questa capacità di creare un legame emotivo con la natura è considerata la chiave del suo successo e del suo impatto duraturo.

Una lettura di *The Sea Around Us* in chiave sistemica

The Sea Around Us è fondamentale per comprendere il pensiero sistemico, ecosistemico e centrato sulla complessità. Rachel L. Carson offre infatti una visione olistica degli oceani, che va ben oltre la semplice descrizione degli organismi marini che li abitano. Ella descrive l'oceano non come una somma di parti, ma come un sistema integrato e dinamico, di cui lei analizza scientificamente i cicli, i processi e vi scorre le interconnessioni (Carson, 1941, 1951).

Il libro evidenzia così la natura complessa del mondo naturale acquatico, mostrando ai lettori come tutti gli elementi del mare (le correnti, le profondità, i fondali, le specie viventi, il clima) siano inseparabilmente legati. Il destino di una data creatura o di una specifica regione è connesso al funzionamento globale del sistema oceanico (Carson, 1951).

Nel suo capolavoro, inoltre, Carson evidenzia la profonda interdipendenza tra la vita marina e l'ambiente marino fisico (con i suoi parametri fisici come temperatura, pressione, luce e salinità), descrivendo come le correnti marine modellino la vita e come la vita stessa (attraverso l'accumulo di detriti e la creazione di barriere coralline) influenzi l'ambiente (*ivi*).

Il volume, pertanto, anticipa con chiarezza il concetto di ecosistema, inteso come l'insieme degli organismi viventi e dell'ambiente fisico in cui essi interagiscono, e la relazione vita-ambiente. Il testo in esame illustra i *cicli geologici*, ovvero il processo di formazione e dissoluzione dei continenti, i *cicli dell'acqua*, come le maree e l'evaporazione, e i *cicli della vita*, intesi come la catena alimentare

Le sue analisi evidenziano come l'energia e la materia fluiscano continuamente all'interno del sistema (Carson, 1941, 1951). Già in quest'opera, Rachel Carson rifiuta la concezione di confini netti, osservando che non vi sono acque che appartengano esclusivamente al Pacifico o all'Atlantico. Le masse d'acqua si mescolano e i fenomeni, come la migrazione animale, si estendono su scala planetaria, dimostrando che l'ambiente è un continuum (Carson, 1951; 1955).

La scienziata non propone un mondo statico, bensì un ambiente in evoluzione continua e ricco di misteri ancora da svelare. Il mare è descritto nella sua dinamicità e imprevedibilità, attraverso le sue trasformazioni continue e talvolta drammatiche, come l'innalzamento e l'abbassamento dei mari nelle ere geologiche (Carson, 1941; 1951). Questo ricorda e valorizza la natura mutevole del mondo naturale.

Attraverso una scrittura accessibile e poetica, Carson trasforma la scienza da un insieme di fatti isolati (riduzionismo) in una narrazione che cerca di comprendere la vastità e la meraviglia di fenomeni interconnessi, spingendo il lettore a una conoscenza più profonda e ricca.

In sintesi, *The Sea Around Us* educa a un modo di pensare in cui "tutto è connesso" e

"niente è perduto", stante la natura ciclica degli eventi. Questa prospettiva è il fondamento del pensiero sistemico ed ecosistemico moderno (Sessions e Devall, 1985), essenziale per affrontare le sfide ambientali che sono, per loro natura, problemi (come i cambiamenti climatici, l'inquinamento, la perdita di biodiversità) ad elevata complessità (Luke, 2002; Naess, 1984; 2011; Valera, 2015; Worster, 1994).

L'organizzazione moderna come ecosistema: dai principi ecologici carsoniani ai principi organizzativi

Una lettura organizzativa di *The Sea Around Us* enfatizza, come poc'anzi affermato, i temi della complessità, del pensiero sistemico ed ecosistemico. Una simile interpretazione si basa sulla trasposizione dei principi ecologici descritti dall'autrice ai principi che regolano le organizzazioni moderne.

I concetti cardine di Rachel L. Carson, ovvero che «nel mare, niente è perduto: c'è chi muore e c'è chi rinasce» e che «tutto è connesso» (Carson, 1951) costituiscono la base per interpretare l'organizzazione come un ecosistema. Un'organizzazione complessa di qualunque tipo (impresa, istituzione, comunità) non è una macchina costituita di parti separate, ma un ecosistema vivente (*living system*); le divisioni interne, i reparti, i team, i fornitori, i clienti e la società circostante sono tutti interdipendenti, alla stessa stregua degli organismi nell'oceano (Palermo e Castaldo, 2022). Il fallimento di un reparto o l'inefficacia di un processo aziendale (ad esempio l'approvvigionamento) non sono, in effetti, problemi isolati, ma si ripercuotono sull'intero sistema, alterandone l'equilibrio, proprio come l'inquinamento che distrugge una parte della catena alimentare marina.

La ricercatrice ha inoltre messo in evidenza l'impossibilità di delineare confini nettamente definiti tra gli oceani. Parimenti, le organizzazioni non possono operare con confini rigidi e

devono altresì superare la mentalità dei silos o dei compartimenti stagni, riconoscendo invece che le informazioni e i problemi fluiscono liberamente (proprio come le correnti marine) tra le funzioni e i reparti aziendali, e che la diversità presente e la collaborazione sono requisiti per la crescita aziendale (Castaldo, 2025).

La Carson, inoltre, descrive la natura come un'entità saggia e imprevedibile, caratterizzata da un'aura di mistero. Tale approccio si traduce in una concezione del management che accetta la complessità (Volpe & Castaldo, 2021; Zanda e Castaldo, 2023). A tal proposito, si considerino i modelli VUCA – acronimo di *Volatility, Uncertainty, Complexity, Ambiguity* – e BANI – che sta per *Brittle* (Fragile), *Anxious* (Ansioso), *Non-linear* (Non lineare) e *Incomprehensible* (Incomprensibile) – così in voga oggi.

L'ecologia insegna che qualsiasi intervento su un elemento del sistema produce effetti a cascata, spesso non intenzionali, sull'intero ecosistema. Nel contesto delle decisioni aziendali, si assiste spesso a un'esortazione a rinunciare alla logica riduzionista del *problem solving* lineare (A causa B), promuovendo invece un approccio olistico che valuta l'impatto di una singola decisione (come il taglio dei costi) sulle relazioni, sulla cultura interna, sull'immagine esterna e sulla sostenibilità a lungo termine.

L'opera della scrittrice americana ha offerto anche un'importante riflessione sulla nozione di adattabilità e trasformazione continua. Il mare è soggetto a un processo di incessante trasformazione, come dimostrato dai cicli geologici e dal fenomeno delle maree (Carson, 1941; 1951). Parimenti, l'organizzazione deve essere progettata non per la stabilità, ma per la resilienza (Castaldo, 2021b) e l'apprendimento continuo (Castaldo e Gatti, 2020), riconoscendo che il cambiamento è la norma, non l'eccezione (Castaldo, 2022).

I temi trattati da Rachel L. Carson offrono, in sintesi, eccellenti metafore e principi guida per il management. L'interpretazione organizzativa del testo invita a transitare da un paradigma gestionale antropocentrico, che colloca

l'organizzazione al centro dell'universo e utilizza risorse in modo illimitato, a un paradigma ecocentrico e sostenibile, che considera l'organizzazione come parte integrante di un sistema più esteso, con la responsabilità di preservare l'equilibrio e la salute di tutte le sue connessioni.

***The Sea Around Us:* un manifesto per la sostenibilità oceanica**

L'opera *The Sea Around Us* di Rachel Carson può essere interpretata come un manifesto a favore della sostenibilità oceanica e ambientale (Valera, 2015), richiamando, sia in modo diretto che indiretto, una serie di Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) stabiliti dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, tra cui l'SDG 14: *Life Below Water*. Il libro, descrivendo la bellezza, la fragilità e la complessità degli ecosistemi marini e costieri, pone le basi teoriche per la loro conservazione e gestione sostenibile (Castaldo, La Sala e Calabrese, 2024).

La scienziata esorta a proteggere gli oceani, i mari e le risorse marine per promuovere uno sviluppo sostenibile. Ella sottolinea l'importanza di comprendere i cicli naturali e le interconnessioni per evitare il degrado degli habitat e l'eccessivo sfruttamento delle risorse. Il capolavoro carsoniano mostra difatti il mare come un sistema vitale e non come un semplice serbatoio di risorse.

Sebbene redatto prima che il concetto di cambiamento climatico fosse ampiamente consolidato, il volume ne affronta le premesse, facendo riferimento ad un altro Obiettivo di Sviluppo Sostenibile (SDG), il 13: *Climate Action*, e descrivendo l'oceano come un sistema dinamico e un fattore determinante per il clima globale (attraverso le correnti, la regolazione termica, ecc.). La descrizione delle ere geologiche e delle trasformazioni marine illustra come il cambiamento ambientale, anche quello indotto dall'azione antropica, come l'inquinamento,

produca conseguenze significative e permanenti. Questa visione sistemica si rivela fondamentale per comprendere come l'oceano sia contemporaneamente vittima e regolatore del cambiamento climatico.

Il libro presenta, poi, un collegamento indiretto con l'SDG 15 (*Life on Land*), in quanto illustra chiaramente la connessione tra mare e terra, sottolineando l'interconnessione degli ecosistemi a livello globale. Il racconto sulle maree, sui venti e sui cicli dell'acqua collega inevitabilmente la salute dell'oceano a quella degli ecosistemi terrestri e costieri, suggerendo un approccio olistico in cui la conservazione non può essere limitata a un singolo ambiente.

The Sea Around Us, in sinergia con i lavori successivi della Carson (come *Silent Spring*), sollecita, pertanto, una riflessione critica sull'impatto delle attività antropiche. Mostrando l'oceano come un sistema finito e vulnerabile, il libro critica implicitamente l'idea di uno sfruttamento illimitato, richiamando alla responsabilità nella gestione delle risorse e nella prevenzione dell'inquinamento (Castaldo, 2021a), come lo smaltimento dei rifiuti nucleari e chimici, argomento citato a più riprese e con straordinaria lungimiranza dalla scienziata.

La prosa poetica e accessibile della scrittrice rende la scienza e l'ecologia marine comprensibili ad un pubblico vasto, come precedentemente affermato, stimolando la "meraviglia" e, di conseguenza, il desiderio di proteggere ciò che si ama e si comprende. Tale elemento risulta correlato all'obiettivo di sviluppo sostenibile n. 4 (*Istruzione di qualità*). La narrazione che abbraccia milioni di anni (la storia geologica del mare) obbliga in effetti il lettore ad adottare una visione a lungo termine ovvero una prospettiva temporale profonda, essenziale per la sostenibilità, che richiede di pensare alle generazioni future (Castaldo, Porretta e Zanda, 2024).

Infine, il rispetto per la natura e per la vita in tutte le sue forme, trasmesso dalla Carson, rappresenta il fondamento etico (Moroni, 1989; Ramellini, 2006; Valera, 2011; 2015) per

l'impegno verso tutti gli obiettivi ambientali dell'Agenda 2030.

Una breve conclusione

Le riflessioni sin qui condotte evidenziano che il capolavoro della Carson, oggetto del nostro studio, non abbia ancora esaurito il suo potenziale esplicativo e riflessivo. Anzi, è possibile affermare che, a quasi tre quarti di secolo dalla sua pubblicazione, il testo rimane estremamente attuale e proficuo, anche in ambiti apparentemente lontani, come quello organizzativo-aziendale. Le organizzazioni complesse d'ogni tipo, indipendentemente dal loro status giuridico o finalità, rappresentano un sistema intricato di connessioni paragonabile al mare profondo di quegli oceani così meravigliosamente e superbamente descritti e studiati dalla scienziata americana.

Francesca Castaldo

Francesca Castaldo è Ricercatrice di Organizzazione Aziendale nel Dipartimento di Management dell'Università Sapienza di Roma.

Riferimenti bibliografici

- Armiero, M. (2002). Storie e storia dell'ambiente. *Contemporanea*, 5(1), 131-135.
- Atwood M. (2009), *The Year of the Flood*, McClelland and Stewart, Toronto.
- Carson, R. (1941). *Under the Sea Wind: A Naturalist's Picture of Ocean Life*. Simon & Schuster, New York.
- Carson, R. (1951). *The Sea Around Us*. Oxford University Press, New York.

- Carson, R. (1955). *The Edge of the Sea*. Houghton Mifflin Company, Boston.
- Carson, R. (1962). *Silent Spring*. Houghton Mifflin Company, Boston.
- Carson, R. (2011). *Lost woods: The discovered writing of Rachel Carson*. Beacon Press.
- Castaldo, F. (2021a). La crisi pandemica e l'opportunità della decarbonizzazione. Verso l'ottimizzazione dello spazio aereo. *Rivista di Economia e Politica dei Trasporti*, 2, 1-13.
- Castaldo, F. (2021b). *Resilience by Design and Resilience Embedded. Achieving Proactive Cyber Defense*. CUAM University Press, Benevento.
- Castaldo, F. (2022). Impact of pandemic crisis on a fragile system: Italy amidst organisational resilience and change management challenges. *Prisma: economia, società, lavoro*: 1/2, 2022, 137-143.
- Castaldo, F. (2025). *Governare l'alterità nelle organizzazioni*. CUAM University Press, Benevento.
- Castaldo, F., & Gatti, M. (2020). G Factor Injection and Activation into the Enterprise System in a Management Pioneer Vision. The Paccess' Way for the Governance of Complex Organizations. *Contabilità e Cultura Aziendale*, 2, 43-72.
- Castaldo, F., La Sala, A., & Calabrese, M. (2025). The Precarious Balance between Exploitation of Marine Resources and Conservation of Deep-Sea Ecosystems: The Role of Public Policy and Public-Private Partnerships. In *Handbook of Sustainable Blue Economy* (pp. 1-25). Cham: Springer Nature Switzerland.
- Castaldo, F., Porretta, P., & Zanda, S. (2024). Recovering the dormant values of accounting to navigate the challenges of the 2030 agenda and beyond. *Meditari Accountancy Research*, 32(5), 1662-1681.
- Lepore, M. (2017). Between nature and artifice. *TECHNE*, 13, 173-181.
- Luke, T.W. (2002). Deep ecology: Living as if nature mattered: Devall and Sessions on defending the earth. *Organization & Environment*, 15(2), 178-186.
- Moroni, A. (1989). I fondamenti scientifici dell'etica ambientale. *Global Bioethics*, 2(4), 23-49.
- Naess, A. (1984). A defence of the deep ecology movement. *Environmental ethics*, 6(3), 265-270.
- Naess, A. (2011). The deep ecological movement: Some philosophical aspects. In *Ecophilosophy in a World of Crisis* (pp. 84-98). Routledge.
- Palermo, G., Castaldo, F. (2022). La diversità nei team di lavoro e il ruolo armonizzatore del manager. *Sviluppo & Organizzazione*, 303, 44-48.
- Ramellini, P. (2006). *Linee di etica ambientale* (Vol. 25). Paoline.
- Sessions, G., & Devall, B. (1985). *Deep ecology*. Gibbs M. Smith.
- Valera, L. (2011). Ecology and ecologies. *Medicina nei Secoli: Journal of History of Medicine and Medical Humanities*, 23(3), 1015-1044.
- Valera, L. (2015). Ecologia umana ed etica ambientale. *Acta philosophica*, 24(1), 191-202.
- Volpe, A., & Castaldo, F. (2021). Complessità, incertezza e urgenza di agire. *Sviluppo & Organizzazione*, 297, 34-40.
- Worster D. (1994). *Storia delle idee ecologiche*, trad. it. di E. Gunella, Il Mulino, Bologna.
- Zanda, S., & Castaldo, F. (2023). Epistemology of complexity in a state of crisis. Leadership and coordination as catalysts of neghentropy. In *Business transformation in uncertain global environments*. (No. 16th Annual Conference of the EuroMed Academy of Business, pp. 1192-1196). EuroMed Press.

IL METODO IN ECONOMIA. PUÒ GENERARE MITI?

*Il condizionamento delle contingenze sulla scienza economia.
La teorizzazione astratta e la generazione di miti disfunzionali.
Il mancato riscontro empirico del paradigma concorrenziale perfetto.
La metodologia economica e la necessità di rigorose basi storiche.*

di

FRANCESCO FELIS

Introduzione

Si creano a volte delle narrazioni, anche in materie che si definiscono scientifiche, che fanno ricorso alla “matematica”, al ragionamento logico, narrazioni che devono essere oggetto di analisi. A tale proposito l’economia in passato è stata definita anche come “*la meccanica celeste di un mondo inesistente*”. L’economia, come sistema di principi e leggi, può creare e dare forma a un mondo concettualmente o teoricamente inesistente? L’economia, in questo senso, non è la meccanica celeste in sé, ma un modello o un’ideologia che plasma la percezione della realtà, dando ordine a struttura anche a concetti che non hanno riscontro fisico o pratico? Mondo inesistente perché si riferisce a un’utopia (economica) a un sistema ideale non realizzato o ad un’astrazione teorica? L’economia definisce le “regole del gioco” di questo mondo ipotetico, facendolo apparire logicamente coerente anche se non esiste nella realtà?

Il mio sarà un discorso sul metodo rafforzato con riferimento a due esempi. Cosa è un mito?

Una figura è mitica perché attiene ad una *narrazione*, ad una credenza: il mito è soprattutto un *racconto* dove c’è una storia da presentare, che ha dei lati di diverso colore, patetici, a volte terribili. Si parla di mito quando ci vengono poste domande e la loro risposta supera la capacità di comprensione di chi le pone. Ma che ruolo ha la *razionalità*?

Il mito non è una leggenda che è caratterizzata solitamente da un racconto tradizionale ma con una base storica, come nelle leggende di Re Artù o Robin Hood. Il mito può servire magari *per legittimare e sostenere un assetto che si vuole raggiungere o mantenere* (tipo potere regale... o un piano politico o un certo mainstream economico) ma comunque non reale. La leggenda si fonda su fatti storici.

Spesso la concorrenza perfetta, uno dei due esempi cui farò riferimento, può apparire dunque, come una rappresentazione ideale o ideologica della realtà che, viene proposta in genere da una élite intellettuale o politica, per cercare il suo accoglimento da un popolo o da un gruppo sociale? Almeno un desiderio o speranza ritenuti

irrealizzabili, ma che si cerca di far accogliere comunque, non dico con una fede di carattere mistico, ma con una notevole dose di astrazione dalla realtà?

Il mito si occupa di argomenti importanti per l'esistenza di una comunità. Raccontando le origini del mondo, del popolo, ma anche delle singole istituzioni, esso non intende offrirne una spiegazione causale, bensì legittimarle e sanzionarle, proiettandole in un tempo ideale e un po' favolistico, fornirle la giustificazione spesso religiosa e soprattutto nel nostro caso la garanzia di immutabilità e attendibilità. Che spesso, nel passato, veniva data con una giustificazione religiosa, poi etica e, oggi, ne prescinde.

Perciò il mito è funzionale alle forme di esistenza della comunità e nello stesso tempo fornisce i modelli dell'attività umana.

È una rappresentazione ideale o ideologica della realtà che, proposta in genere da una élite intellettuale o politica, viene accolta con fede quasi mistica da un popolo o da un gruppo sociale, o nel nostro caso, senza ricorrere alla fede quasi mistica, che viene accolta o veicolata per un comune sentire, voglia di rappresentare una certa realtà che si assume come un ideale (esiste il mito positivistico del progresso, purtroppo esiste o è esistito il mito della purezza della razza nel nazionalsocialismo). Ma in tutti i casi è una rappresentazione ideale, di quello che si ritiene un ideale. Ma non è un fatto, non è una realtà.

Qual'è l'assetto del mercato e cosa influisce su di esso?

Nell'assetto del mercato, nell'economia, esiste realmente, in base allo sviluppo e all'attuarsi del principio della libertà di impresa, il monopolio, l'oligopolio e la concorrenza monopolistica. Per parecchio tempo, la teoria economica ha identificato, senza molta precisione, il concetto della libera impresa con quello della concorrenza (perfetta): in realtà accadeva che il risultato tipico di un sistema funzionante in base al principio della libertà di impresa non era la concorrenza perfetta ma la concorrenza monopolistica. Una

caratteristica essenziale del sistema di libera impresa è quella del «tentativo da parte di ogni uomo di affari di costruire il proprio monopolio, estendendolo ovunque sia possibile, e difendendolo contro i tentativi degli altri di allargare i loro propri monopoli» (Chamberlin), magari creando marchi appositi, ad esempio il prodotto *Champagne* per distinguerlo da prodotti vinicoli simili. Una eccessiva standardizzazione dei prodotti sarebbe una conseguenza dei mercati concorrenziali e non sarebbe desiderabile. Sempre Chamberlin: «le differenze nei gusti, nei desideri, nei redditi e nella ubicazione dei compratori, e le differenze negli usi che essi desiderano fare delle merci, sono tutti elementi che indicano la necessità che esista una varietà». Bisogna, realisticamente, guardare ad un sistema intermedio tra la concorrenza perfetta e il monopolio, che implichi entrambi?

Ho detto che voglio indicare due temi, due esempi.

I vantaggi comparati

Il primo tema fa riferimento al noto teorema ricardiano dei vantaggi comparati.

Qui non si vuole mettere in discussione il ruolo del libero commercio, che è influenzato più da temi macroeconomici. Il commercio è avventura, è l'azione di (certi) uomini, mercanti prima di tutto e non solo. Visionari e non solo: il commercio e anche il risultato di assetti (istituzionali). In genere le famiglie traggono vantaggio dalla possibilità dello scambio ed esso permette a ciascun individuo di specializzarsi in ciò che fa fare meglio, che sia coltivare la terra, confezionare vestiario o costruire case. Attraverso gli scambi ogni famiglia può procacciarsi una maggiore varietà di beni e di servizi a costi più contenuti. Le nazioni, come le famiglie, traggono beneficio dalla capacità di intrattenere rapporti di scambio.

Lo studio del commercio e della finanza so-

no all'origine della moderna teoria economica e i dibattiti sulla politica commerciale britannica del XIX secolo contribuirono a trasformare l'economia da una disciplina discorsiva e informale in una scienza molto più formalizzata. A proposito delle condizioni macroeconomiche, politiche, che sono determinanti nel commercio, più che le condizioni microeconomiche, la c.d. teoria dei vantaggi comparati, ha probabilmente contribuito alla formalizzazione dell'economia, ma lo stesso autore, cioè Ricardo, oggi la cambierebbe.

Per la validità del commercio libero in genere vale la regola espressa in un'intervista del 16 aprile 1948 di Luigi Einaudi: *«Molta gente ritiene che il commercio si fondi su un lucro che qualcuno o qualche paese fa ai danni di altre persone o di altri paesi. Questa è una nozione propria delle epoche e dei popoli che vivono di rapina. Se il commercio deve durare, non può non essere fondato su un principio completamente diverso, ossia sul beneficio che da esso torna a vantaggio di tutte e due i contraenti. Gli Stati Uniti non possono sperare di incrementare produzione e traffici se si trovano di fronte a popoli poveri. Gli Stati Uniti non potranno raggiungere un maggior grado di prosperità finché l'Europa [secondo la concezione di Trump e i suoi dazi, anche il Giappone, l'India, ecc., cioè tutti] rimane in condizione di miseria [si era nel 1948]. L'arricchimento dell'Europa e condizione necessaria all'arricchimento o all'ulteriore arricchimento degli Stati Uniti. Non esiste contrasto di interessi fra un paese e l'altro: ambedue i continenti debbono trarre la loro prosperità da una collaborazione»* (Il piano Marshall indispensabile al risanamento dell'economia italiana, in *Il Tempo*, 16 aprile 1948).

Per tornare ai vantaggi comparati, facciamo due esempi di come si affronta l'argomento. Prima di tutto un manuale di base, il Mankiw¹:

¹ N. Gregory Mankiw. *L'essenziale di economia*. Zanichelli. 2020. Sesta edizione italiana condotta sulla settima edizione americana.

«Tom Brady, leggendario quarterback dei New England Patriots di Boston, passa molto tempo sui campi erbosi. Brady è uno dei giocatori di football più talentuosi di tutti i tempi, ed è in grado di effettuare lanci a una velocità e con una precisione che la maggior parte degli atleti non professionisti possono soltanto sognare. Molto probabilmente Tom Brady eccelle anche in altre attività. Per esempio, immaginiamo che sappia falciare l'erba del suo giardino più velocemente di chiunque altro. Ma il fatto che egli sia in grado di farlo implica che dovrebbe farlo? Per rispondere a questa domanda, possiamo ricorrere ai concetti di costo-opportunità e di vantaggio comparato. Ipotizziamo che Brady sia in grado di falciare l'erba del suo prato in 2 ore e che, nelle stesse 2 ore, possa girare un nuovo filmato pubblicitario guadagnando 20.000 dollari. Invece Forrest Gump, il figlio dei suoi vicini, potrebbe tagliare l'erba del prato di Brady in 4 ore, oppure, nello stesso tempo, potrebbe lavorare da McDonald's e guadagnare 40 dollari. In questo esempio, Brady ha un vantaggio assoluto nella falciatura del prato, visto che riuscirebbe a completarla in 2 ore, invece che in 4; ma Forrest Gump ha un vantaggio comparato, dal momento che per Brady il costo-opportunità [il costo opportunità di un bene e ciò a cui si deve rinunciare per ottenerlo] di falciare il prato è di 20.000 dollari, mentre per Forrest Gump è di 40 dollari. I benefici che si possono ricavare dallo scambio sono enormi: invece di curare il proprio prato, Tom Brady dovrebbe girare un nuovo filmato pubblicitario, e incaricare Forrest Gump di falciare il prato al posto suo; se, in cambio, lo paga più di 40 dollari, ma meno di 20.000 dollari entrambi ci guadagnano.». Questo primo esempio è simile a un altro. Vediamo come si può descrivere il c.d. teorema dei costi comparati. Martin Ford ne dà una descrizione semplice ed efficace².

² Martin Ford. *Il futuro senza lavoro. Accelerazione tecnologica e macchine intelligenti*. Il Saggiatore. 2017. p. 87; Paul A. Samuelson, William D.

Nordhaus, Carlo A. Bollino. *Economia*. Diciannovesima edizione. McGrill. 2009. in particolare sul vantaggio comparato v. p. 657 e ss. cfr. Paul Krugman e Robin Wells. *L'essenziale di economia*. Zanichelli terza edizione italiana condotta sulla quarta edizione americana. 2018. p. 30 e 490 ss.; Paul Krugman e Robin Wells. *Microeconomia*. Seconda edizione italiana condotta sulla terza edizione americana. Zanichelli. 2013 p. 32 e 202; stessi autori. *Macroeconomia*. Seconda edizione italiana condotta sulla terza edizione americana. Zanichelli. 2013. p. 32 e 121, con riferimento al commercio internazionale e al modello di Heckscher-Ohlin; nelle discussioni spesso si ignora che ogni paese ha un vantaggio comparato nella produzione di qualcosa: tutti hanno un vantaggio comparato in qualcosa e uno svantaggio in qualcos'altro. Gli Stati Uniti possono avere un vantaggio assoluto nella produzione di aeroplani, grandi e piccoli, nell'esempio di Krugman, cioè in un'ora un lavoratore statunitense potrebbe produrre una maggiore quantità di aeroplani di entrambe le dimensioni e si potrebbe pensare che nulla abbiano gli Stati Uniti da guadagnare da uno scambio con il meno produttivo Brasile. Ma gli Stati Uniti possono trarre giovamento dall'instaurare rapporti di scambio con il Brasile, perché alla base dei benefici dello scambio c'è il vantaggio comparato non quello assoluto. Non importa se il Brasile impiega più risorse degli Stati Uniti per produrre un piccolo aeroplano; quello che conta è che per il Brasile il costo opportunità dei piccoli aeroplani in termini di grandi aeroplani è minore del costo opportunità degli Stati Uniti. Così nonostante lo svantaggio assoluto in entrambe le attività, il Brasile ha un vantaggio comparato nella costruzione di piccoli aeroplani. Gli economisti valutano positivamente il commercio internazionale perché lo valutano nell'ottica del principio del vantaggio comparato. Il commercio internazionale apporta benefici a tutti i sistemi economici coinvolti: ogni paese può consumare di più se intrattiene rapporti commerciali con gli altri, invece che restare autosufficiente. Infatti, questi reciproci vantaggi non dipendono dal fatto che un paese sia più abile di un altro, in termini assoluti, nella produzione di qualcosa: anche se un paese vanta una produzione per occupato più elevata in tutti i settori, lo scambio apporta comunque benefici a tutte le parti coinvolte. cfr.: P. A. Samuelson e Wolfgang F. Stolper. *Protection and Real Wages*, Review of

Dopo vedremo quella più classica di Samuelson nel suo noto manuale. Jane è una persona molto brava ed è un neurochirurgo importante ma nelle pause dello studio ha frequentato corsi di cucina ed è diventata anche una brava cuoca. Tom è una persona comune che mai potrebbe entrare in una sala operatoria per operare ma è un buon cuoco anche se meno bravo di Jane. Tom, perciò non può competere con Jane né come cuoco né come chirurgo: Jane ha un vantaggio assoluto nei due settori. Ma non può dedicarsi a entrambi. I due possono stipulare un accordo reciprocamente vantaggioso. Il teorema dei vantaggi comparati risponde in modo affermativo. Jane potrebbe assumere come cuoco Tom oppure almeno usare i servizi di Tom e dedicarsi solo alla chirurgia. Anche se, dedicandosi alla cucina, avrebbe migliori risultati di Tom. Jane dovrebbe fare come indicato perché avrebbe più tempo ed energia da dedicare all'attività dove eccelle e più redditizia, la neurochirurgia. Il motivo è che bisogna dedicarsi al lavoro, specializzarsi in quello, e specializzarsi soprattutto in quel lavoro tra tutti quelli astrattamente possibili in cui si è meno scarsi rispetto ad altre persone. Così sarà possibile che gli altri si specializzino a loro volta e percepiscano un reddito più elevato. Per Tom il lavoro dove è meno scarso è quello di cuoco, Jane è più brava e più fortunata perché il lavoro in cui è meno scarsa è un'attività che svolge in modo eccellente e che ha un valore di mercato molto alto. In pratica la teoria dei vantaggi comparati giustifica la specializzazione, oltre che il commercio tra individui e Stati.

Ma passare da esempi "individuali" ai rapporti tra gli Stati e in prospettiva storica può cambiare i termini della questione.

Il principio in esame, è stato ripreso ed esposto da David Ricardo nel suo libro *Principi di politica economica e tassazione* (1817): fece

Economic Studies, IX, 1, 1941, p. 58-73; P. A. Samuelson. *The Gains from International Trade Once Again*. *Economic Journal*, LXXII, 288, 1962. p. 820-82.

l'esempio di due beni (vino e vestiti) e due paesi (Inghilterra e Portogallo) per dimostrare come entrambi possano ottenere un beneficio dall'apertura agli scambi e dalla specializzazione basata sul vantaggio comparato. Tutta l'analisi di Ricardo partiva dal presupposto che la produzione necessitasse unicamente di manodopera e che tutti i lavoratori fossero identici. Pertanto l'economia diventava più ricca e tutti ne beneficiavano.

Se c'è capitale, oltre il lavoro, le cose si complicano.

Quali sono le forze economiche alla base dell'aumento del commercio internazionale? Il commercio promuove la specializzazione e aumenta la produttività e nel lungo periodo l'incremento del commercio e la maggiore produttività fanno aumentare il tenore di vita di tutti. Così inizia sul punto il più noto manuale di economia, quello di Samuelson. Come spiega il principio del vantaggio comparato? Il principio va al di là del buon senso certamente. Afferma che un paese può beneficiare del commercio anche se in termini assoluti è più efficiente (o meno efficiente) di altri paesi nella produzione di ciascun bene. Immaginiamo che l'Italia abbia un prodotto per lavoratore più elevato del resto del mondo nella produzione di computer e acciaio. Ma supponiamo che l'Italia sia relativamente più efficiente nella produzione di computer che di acciaio: la produttività italiana potrebbe essere superiore del 50 per cento rispetto a quella di altri paesi in relazione al computer e del 10 per cento riguardo all'acciaio. In questo caso sarebbe vantaggioso per l'Italia esportare il bene nel quale è relativamente più efficiente (i computer) e importare il prodotto nel quale è relativamente meno efficiente (l'acciaio). Un paese povero come il Mali ha una produttività per lavoratore che è solo una frazione di quella dei paesi industrializzati e, perciò come potrebbe sperare di esportare un tessuto o frumento? Il Mali può ottenere benefici dall'esportazione di beni per i quali è "relativamente" più efficiente come i tes-

suti e dall'importazione di prodotti per i quali è "relativamente" meno efficiente come le automobili. Il principio, dunque, afferma che ogni paese avrà un vantaggio se si specializzerà nella produzione e nell'esportazione dei beni che può produrre a un costo relativamente basso (nei quali è relativamente più efficiente di altri paesi); al contrario, ogni paese avrà un vantaggio se importerà i beni che produce a un costo relativamente elevato (nei quali è relativamente meno efficiente di altri paesi). Vediamo l'America e l'Europa del secolo scorso. Se il lavoro (o in generale le risorse) è più produttivo in America che in Europa in termini assoluti vuol dire che l'America non importerà nulla? È utile che l'Europa protegga con dazi i propri mercati? David Ricardo rispose di no e fece un esempio con due sole regioni e due beni. Misurò tutti i costi di produzione in termini di ore-lavoro.

Vediamo il suo esempio.

In America è necessaria un'ora di lavoro per produrre un'unità di generi alimentari, mentre un'unità di vestiario richiede due ore di lavoro; in Europa il costo è di tre ore di lavoro per i generi alimentari e di quattro per il vestiario. L'America ha un vantaggio assoluto in entrambi i prodotti in quanto li può realizzare con maggiore efficienza assoluta rispetto all'Europa. Ma l'America ha un vantaggio relativo nei generi alimentari, mentre l'Europa lo ha nel vestiario, in quanto il cibo è relativamente economico in America, mentre i vestiti sono relativamente costosi in Europa. Basandosi su questo Ricardo sostenne che entrambe le regioni trarranno beneficio dalla specializzazione nei rispettivi settori di vantaggio comparato, cioè l'America si specializza nella produzione di generi alimentari e l'Europa in quella del vestiario. *In realtà l'America e andata sulla luna e l'Europa no.*

Prima di tutto la teoria, diciamo, fotografa un istante dello sviluppo tra due paesi e lo eternizza, come se nulla possa cambiare, ad esempio, circostanze, tecnologia, istituzioni ecc...

Montesquieu disse: "*La sterilità delle terre*

rende gli uomini industriosi, sobri, abituati al lavoro...bisogna infatti che siano in grado di procurarsi ciò che il terreno rifiuta loro"

Questo è valso l'Italia e non solo. Con il lavoro, il darsi da fare, la ricerca, le istituzioni ecc., si può superare altri paesi, la sterilità della terra, la mancanza di materie prime, le condizioni naturali.

Come si può perseguire lo sviluppo economico? Uno dei motivi di uno sviluppo non soddisfacente può risiedere in certe impostazioni, tradizionali, in tema di commercio internazionale. L'economia mainstream è ancorata al postulato dei vantaggi comparati che risale a Ricardo: abbiamo detto che ogni Paese deve specializzarsi nell'attività in cui gode di costi unitari di produzione più bassi e aprirsi al commercio internazionale. *Alla fine (non si sa però quando arriverà questo momento) i rendimenti dei fattori si allineeranno e la prosperità regnerà sovrana.* Sia lo sviluppo italiano (dall'Unità in poi) sia di altri Stati più recentemente smentisce questi assunti. Contestati in sede teorica da Myrdal e Reinert per esempio³. Ma soprattutto è la storia, la realtà a smentire l'impostazione tradizionale ed imperante.

Il fatto è che i Paesi poveri possono specializzarsi in produzioni agricole, dove i rendimenti sono tendenzialmente decrescenti mentre quelli ricchi si concentrano nelle attività manifatturiere e ad alta tecnologia caratterizzate da rendimenti crescenti. Le velocità relative, cioè i ritmi di crescita, non possono che divergere, a vantaggio dei secondi.

Infatti oltre all'Inghilterra (anche se non lo dice) ma anche gli USA o l'Italia nel passato non hanno seguito l'impostazione che sarebbe dominante tra gli economisti. L'Italia avrebbe dovuto specializzarsi ed esportare solo agrumi? Gli USA

avrebbero dovuto solo esportare cotone?

Il motto dei padri fondatori fu «*Non fare quello che gli inglesi ti dicono di fare* [come molti economisti italiani]. *Fai quello che gli inglesi hanno fatto*». Invece gli Usa più che esportare solo cotone sono andati sulla luna e noi abbiamo la seconda o la terza manifattura europea.

Di recente Erik S. Reinert, riprendendo sue vecchie tesi, è ritornato sul tema del commercio internazionale. L'autore fa l'esempio di due tribù divise da un fiume. Una si trova all'Età della pietra, l'altra all'Età del bronzo. La teoria del commercio internazionale, dominante nel mondo economico, rifugge dal concetto di emulazione, cioè che una tribù cerchi di emulare l'altra, di superare il suo divario, che l'emulazione sia un punto di passaggio storico, che l'esperienza dimostra che sia avvenuto lo sviluppo per emulazione, che la strategia di emulazione sia un passaggio obbligato per lo sviluppo. Partendo dal presupposto che il lavoro umano, invece esistono i lavori come negli esempi sopraindicati, sia l'unica fonte di ogni valore si arriva a sostenere che la tribù che si trova nell'Età della pietra dovrà scegliere se mantenere il proprio vantaggio comparato nell'Età della pietra o cercare di emulare la tribù vicina nell'Età del bronzo. Dovrà scegliere... rimanendo magari nell'Età della pietra o nelle condizioni di certe tribù dell'Amazonia o della Nuova Guinea. Infatti già Joseph Schumpeter negli anni cinquanta, come ricorda Reinert, diceva che la teoria di Ricardo, dominante in tema di commercio internazionale era «*un'eccellente teoria che non può mai essere confutata, a cui non manca niente se non il buon senso*». La realtà, come gli esempi sopra riportati dimostrano, dà torto a Ricardo. Come è stato notato (Reinert.p.198) secondo l'annuario statistico della Norvegia, per l'anno 1900, che dà i salari mensili per il 1895, guidare una nave a vela richiedeva molta più abilità che guidare una nave a vapore, ma il salario di un primo ufficiale era di oltre il 30% più alto su una nave a vapore che su una nave a vela, il salario dell'ingegnere della

³ Erik S. Reinert. *Come Pochi paesi sono diventati ricchi e perché gli altri rimangono poveri*. Castelveccchi. 2023.pag. 26, 30 e 198 e ss.; Gunnar Myrdal. *Economic Theory and Underdeveloped Regions*. Londra Duckworth, 1957.

nave a vapore era doppio rispetto a quello del primo ufficiale su una nave a vela. Un armatore che avesse scommesso sul vapore sarebbe riuscito ad ottenere il risultato di aumentare il livello dei salari. Perché quello che conta non è tanto l'abilità individuale ma il tipo di attività. I salari più alti sarebbero stati spesi a livello locale dai marinai della nave a vapore e dalle loro famiglie e avrebbero contribuito ad un più alto livello di consumo. In questo modo il livello salariale più alto delle attività che utilizzavano le nuove tecnologie si sarebbe diffuso, in questo caso nel trasporto marittimo, ai fornai, ai falegnami, agli altri artigiani della città, persino ai barbieri, che avrebbero, tutti, potuto permettersi anche di investire in nuove tecnologie per aumentare la produttività. I benefici per la società che scaturiscono da scelte imprenditoriali, eventualmente incoraggiate o sostenute o indirizzate, a seconda dei vari casi e assetti politici, sono spesso un effetto collaterale non intenzionale (in molti casi anche parzialmente intenzionale attraverso il sostegno, l'incoraggiamento o l'orientamento della mano pubblica) del modo in cui l'imprenditore guadagna i suoi soldi e soprattutto del tipo di attività che viene intrapresa. Se si produce un profitto introducendo nuove tecnologie, per esempio le navi a vapore di un tempo, si fa un'opera, socialmente, molto più importante che guadagnando mantenendo in vita l'industria dei velieri.

Le esplosioni di produttività sono una cata-pulta per elevare in fretta il tenore di vita. Ma dipende dal tipo di attività che si intraprende o si sostiene ed incoraggia (da parte del pubblico). Oggi, spesso la teoria economica, e anche i governi, segue una diversa impostazione.

Come alzare il tenore di vita e i salari, questa la domanda.

Si risponde che ci sono due modi: ricevendo salari più alti (attraverso il processo sopra descritto) oppure perché le cose costano meno. Il modello classico persegue spesso l'obiettivo di far diventare più ricchi perché diminuiscono i prezzi (attraverso l'austerità, che porta deflazio-

ne ecc.). Ma lo sviluppo tecnologico, che impegna di più gli stessi imprenditori, li mette di più in gioco, piuttosto che perseguire solo una strategia di contenimento dei costi, anche del lavoro, oltre che portare frutti agli imprenditori ed investitori, ai lavoratori stessi e al resto del mercato locale porta vantaggi allo Stato nella forma di una base imponibile più ampia.

I profitti generati da certi tipi di attività, cioè il passaggio dalla vela al vapore, si tradurranno in salari più alti per coloro che sono impiegati nell'industria, perché sono necessarie nuove competenze, e queste sono scarse, la nuova tecnologia si diffonderà nel mercato locale per effetto dell'aumento del potere di acquisto creato dalle industrie soggette a cambiamento tecnologico. I parrucchieri e i musicisti nei paesi ricchi, cioè anche chi non lavora direttamente in quella specifica industria ne saranno avvantaggiati, perché possono acquisire molti più beni rispetto ad anni precedenti: i parrucchieri e i musicisti dei paesi poveri, anche se efficienti quanto quelli dei paesi ricchi, sono e rimangono molto poveri. Ciò accade per la maggior parte delle occupazioni, soprattutto nel settore dei servizi: i lavoratori nei paesi poveri sono spesso efficienti quanto quelli nei paesi ricchi, ma la differenza nei salari reali è notevole. Lo sviluppo economico, spesso, diventa una sorta di rendita monopolistica dalla produzione di beni e servizi. Anche lo Stato ci guadagna, perché anziché spremere i contribuenti per aumentare le entrate, esse aumentano per via che la base imponibile aumenta. Le persone che lavorano nei macchinari, che aumentano la loro produttività, storicamente, sono in grado di pagare più tasse di quelle che lavorano nei campi.

La teoria economica non può essere valida cioè ugualmente applicabile ad epoche storiche diverse e caratterizzate da strutture sociali differenti in modo marcato. *La natura e il comportamento umani non possono essere antecedenti alla elaborazione culturale*, come dimostra persino la vita delle tribù primitive. Il comportamento umano non è predeterminato rispetto alla cultura

e alla società: il sistema economico deve essere orientato, per una sua effettiva comprensione, anche a un punto di vista storico.

Circa i vantaggi del libero commercio, come conseguenza dei vantaggi comparati enunciati da Ricardo, né lui né Smith pensavano che fosse sensato dividere le fasi della produzione (degli spilli o dei tessuti) tra nazioni diverse, pur essendo a favore della divisione del lavoro. Naturalmente erano figli del loro mondo, a comprova che più che esistere leggi immutabili nell'economia esistono epoche storiche: all'epoca di Smith e Ricardo, la gente commerciava materie prime e prodotti finiti anche tra Stati lontani e non avrebbe commerciato semilavorati né servizi, fenomeno tipico dell'epoca della c.d. globalizzazione⁴. Del resto al tempo di Ricardo esistevano i piccioni viaggiatori o i corrieri a cavallo o in nave circa i mezzi di comunicazione e coordinare diverse fasi produttive era pressoché impossibile. Forse la teoria ricardiana dipendeva strettamente anche da queste condizioni definite come "primitive": il capitale era meno mobile ed esternalizzare le catene di approvvigionamento era estremamente difficile (trasferire fasi produttive in Portogallo, all'epoca, non è facile come oggi si trasferiscono in Cina). Perciò, oltre fattori culturali, legati per esempio al nazionalismo, gli imprenditori, anche se ci avessero pensato si sarebbero accontentati di profitti più bassi nel proprio paese piuttosto che cercare impieghi più vantaggiosi all'estero. Anche lo stesso Ricardo probabilmente si rendeva conto che la sua teoria reggeva perché il capitale non era interamente mobile e una eccessiva delocalizzazione poteva avere effetti negativi in

ordine alla perdita di posti di lavoro e crescita. Le condizioni storiche cambiarono dopo il 1870, con il telegrafo, il battello a vapore la società a responsabilità limitata, la nascita di un sistema bancario tendenzialmente globale e tutti questi fattori mettevano in crisi la teoria ricardiana. La Gran Bretagna ne era stata favorita nell'era preindustriale, ma la teoria ricardiana si basava sul presupposto che gli investitori non volessero o fossero molto cauti a trasferire denaro all'estero. Intanto gli Stati Uniti superarono la Gran Bretagna, in parte per via del protezionismo e i presupposti di Ricardo venivano sempre più messi in crisi dal miglioramento della tecnologia, dal crollo dei costi di comunicazione e, oggi, da tecnologie non immaginabili da Ricardo. Oggi la produzione di beni e servizi può essere frammentata e i software tengono traccia di ogni spostamento e possono essere riprodotti all'infinito. Oggi non si scambia vino portoghese con lana inglese, ma si trasferisce un'intera base industriale in Asia. Ma probabilmente, anche per ragioni di sicurezza, è bene mantenere in patria una gamma di industrie e competenze⁵. Oggi, purtroppo, la crescita e i posti di lavoro non si verificano dove avviene l'innovazione, la ricerca avviene in un luogo diverso dalla produzione. La globalizzazione c'è sempre stata, soprattutto dal 1860 al 1914, e le regole di Bretton Woods hanno creato un quadro di riferimento per la moderna globalizzazione, in presenza di Stati, anche l'America, con sindacati forti che proteggevano i lavoratori e norme rigide circa il mercato bancario e dei capitali, norme introdotte dopo la Grande Depressione. Oggi vige l'accordo che prevede uno scambio tra Asia e America tra manodopera a basso costo in cambio di investimenti e gli accordi dell'OMC hanno sanzionato tutto questo. Il grande filosofo liberale Isaiah Berlin ha espresso un concetto: «La libertà per i lupi spesso ha si-

⁴ V. R. Foroohar. *La globalizzazione è finita. La via locale alla prosperità in un mondo post-industriale*, Fazi editore, Roma 2025, pp. 428 e ss. sulla vicenda della Qualcomm azienda statunitense primaria per i semiconduttori e i chip, titolare di brevetti importantissimi, sottoposta a diverse azioni ostruzionistiche da parte della Cina, oltre che in patria, nonché le vicende della Huawei;

⁵ M.C. Klein, M. Pettis, *Le guerre commerciali sono guerre di classe. Come la crescente disuguaglianza corrompe l'economia globale e minaccia la pace internazionale*, Einaudi, Torino 2021, p. 6.

gnificato la morte degli agnelli». Bill Clinton (i democratici americani), ma la stessa impostazione aveva Blair in Gran Bretagna, nel 1997 fece approvare due provvedimenti di legge, uno sulla deregolamentazione delle Banche e l'altro che impegnava il governo a non regolamentare i prodotti derivati, misure che andavano oltre a quelle di Reagan.

La deregolamentazione preparo il terreno al cataclisma del 2008. Clinton, una certa sinistra, anche europea dopo, aveva concesso libertà ai lupi (i banchieri) a spese delle pecore (i lavoratori, gli investitori comuni e i proprietari di case). Per esempio nel 2017, in un altro settore, la quota in America di imprese agricole con meno di mille acri, cioè la maggior parte delle attività a conduzione familiare era scesa dal 57% degli acri coltivati degli anni novanta, al 36%: erano le grandi multinazionali anche nel settore agricolo. Poi ci si lamenta che arriva Trump, che probabilmente comunque non proteggerà le pecore.

Inoltre, l'ipotesi neoclassica secondo cui i fattori sono intrappolati a livello nazionale non ha alcuna base teorica e l'ipotesi della perequazione dei prezzi dei fattori non può giustificare l'immobilità internazionale. Inoltre, non vi è alcuna prova che i prezzi dei fattori di produzione siano equiparati in tutto il mondo. Pertanto, i vantaggi comparativi non possono determinare la struttura del commercio internazionale. Se sono mobili a livello internazionale e l'uso più produttivo dei fattori è in un altro paese, il libero scambio li porterà a migrare in quel paese. Questo andrà a beneficio della nazione verso cui migrano, ma non necessariamente di altre. Questo problema riguarda tutti i fattori di produzione, ma il cuore del problema è il capitale.

Così, la mobilità del capitale sostituisce il vantaggio comparativo, che si applica quando il capitale è costretto a scegliere tra diversi usi all'interno di un'unica economia nazionale, con vantaggio assoluto a livello internazionale. E il vantaggio assoluto non garantisce un buon risultato per tutti i partner commerciali. Il commercio

sta quindi passando da una garanzia teorica di relazioni win-win a una possibilità di relazioni win-lose.

Perciò, spesso si deve fare i conti anche con la concretezza esposta da uno dei più importanti economisti che si sono occupati di commercio internazionale. Faccio riferimento a Paul Krugman, agli argomenti esposti per esempio in un editoriale del New York Times (Paul Krugman. I guai dello scambio. The New York Times, 28 dicembre 2007). Krugman affronta la questione degli effetti del libero commercio: il problema sta, a mio parere nella libertà assoluta di movimento dei capitali.

È necessario un ritorno almeno allo spirito di Bretton Woods? Per le nazioni più povere, l'aumento degli scambi commerciali tra paesi a salari elevati e paesi a salari bassi, è un'ottima cosa perché offre alle economie arretrate la migliore opportunità di salire lungo la scala del reddito. Per molti però, lavoratori statunitensi ad esempio, potrebbe non essere così. Tra Stati Uniti e Canada lo scambio può essere comunque favorevole ma esso si avvia tra paesi molto diversi può creare vincitori e vinti. Ne possono beneficiare i lavoratori più istruiti? In un primo tempo, negli anni 90, si affermò che i primi effetti delle importazioni dai paesi in via di sviluppo spinsero in basso i salari statunitensi ma gli effetti negativi erano modesti. Ma la quantità conta, diventa qualità.

Certe conseguenze ridotte quantitativamente, se diventano più rilevanti possono cambiare le cose. Se le importazioni di beni manifatturieri dai paesi emergenti aumentano dal 2, 5% del PIL, nel 1990, al 6% nel 2006, tutto rimane come prima, anche per gli effetti sui salari? I lavoratori molto istruiti, probabilmente possono beneficiare dall'aumento degli scambi, ma il loro numero è molto inferiore a quelli che ne possono essere penalizzati. Si possono determinare anche effetti su c.d. ceto medio? Per questo, con realismo, bisogna guardare a vari aspetti, non solo strettamente economici.

Krugman chiede di non vietare gli scambi internazionali ma vuole iniziative come il rafforzamento della rete di sicurezza sociale. Krugman, quindi, *vuole iniziative come il rafforzamento della rete di sicurezza sociale*. Aggiunge-
rei maggiori controlli ai movimenti di capitale, nello spirito di Bretton Wood!

I dazi possono provocare nuove alleanze politiche, anche non gradite, conseguenze politiche negative per lo Stato che mette i dazi. Già adesso si stanno formando accordi commerciali tra Giappone/ Corea e Cina. Giappone e Cina assieme che sono da secoli nemici. Molto spesso lo sono stati ai danni della Corea. Perciò un isolamento degli USA è probabile? Così come un cambio degli sbocchi commerciali. Sul breve periodo, le aziende licenzieranno, con ovvie ripercussioni economiche che potrebbero pregiudicare anche il ristabilimento dell'equilibrio e di nuovi flussi commerciali. Faccio un esempio.

Sarà probabile un cambio degli sbocchi commerciali. Naturalmente bisognerà vedere se saranno reversibili o no. Mettere un'azienda in un paese o in un altro comporta investimenti che non si cambiano in pochi mesi. L'azienda "Rana" per installare i suoi stabilimenti in USA ci ha messo due anni. Poi bisogna vedere, che prodotti si esportano? Cioè sono funzionali e accettati per Cina e India ad esempio? Perciò sul "breve" periodo, le aziende licenzieranno, con ovvie ripercussioni economiche che potrebbero pregiudicare anche il ristabilimento dell'equilibrio e di nuovi flussi commerciali.

Il lungo periodo?

Indico un dialogo avvenuto tra il leader dei sindacati USA e il ministro del tesoro di Clinton nonché accademico di Harvard (Larry Summers). Quando è partita la globalizzazione c'era un noto sindacalista americano che si preoccupava dell'afflusso di manodopera a basso costo nel mercato globale. Le aziende si localizzavano dove la manodopera costava meno perché la Tv a basso costo era più importante dei salari dei lavoratori USA. Gli fu risposto alle sue preoccupazioni

che dopo un po' i salari avrebbero ricominciato a salire e le cose si sarebbero uniformate in tutto il mondo. Anche i salari della Cina e del Bangladesh sarebbero saliti... perciò le Tv non sarebbero state più prodotte in Cina o Bangladesh. Il sindacalista domandò quando questo livellamento sarebbe avvenuto. Gli fu risposto dall'illustre economista «in circa tre-cinque generazioni». Cioè un secolo!

La concorrenza perfetta

Prima di tutto bisognerebbe anche tenere conto nel formulare teorie, che possono essere miti, anche di un tema: quello dell'incertezza. L'incertezza è pervasiva e non riducibile a rischio probabilistico. Gli agenti, infatti, non solo non conoscono gli effetti delle proprie azioni, ma non conoscono neanche la distribuzione di probabilità sottostante ai diversi scenari. Non significa che essi agiscono in modo irrazionale, ma come dice Simon, si vuole perseguire effetti solo "soddisfacenti", secondo modelli di comportamento e di formulazioni di aspettative ben diversi da quelli supposti ad esempio da Lucas. Per questo aspetto, mi limito a citare Keynes e quello che asseriva sull'incertezza e le sue conseguenze e come fattori macroeconomici sono influenzati da aspetti microeconomici, ma come l'individuo, agente economico non possa governare certi fenomeni. Keynes dal quale vale prendere le mosse afferma: *«il volume degli investimenti è influenzato da rischi di due tipi. Il primo è il rischio dell'imprenditore, o del debitore, e deriva dai dubbi che sorgono nella sua mente riguardo alla probabilità di realizzare davvero il rendimento che spera di ottenere [...] Allorché esiste un sistema di debito e credito diviene rilevante un secondo tipo di rischio, che possiamo chiamare rischio del creditore»*. Il passaggio dalla valutazione ottimistica alla valutazione prudente dei due rischi da parte di chi investe e da parte di chi finanzia costituisce il crinale della

crisi. Le attese sono «*fondate su un'evidenza mutevole e inaffidabile*», su probabilità di rado calcolabili, su ipotesi spesso convenzionali: «*l'essenza della convenzione [...] è nell'assumere che lo stato presente degli affari persisterà indefinitamente, almeno finché non si avranno specifici motivi per aspettarsi un cambiamento [...]. Alla precarietà insita nella convenzione si deve in non piccola misura l'insorgere di un problema di inadeguatezza degli investimenti*» (Keynes).

I moderni modelli macroeconomici sono basati sull'ipotesi che anche le aspettative a lungo termine siano razionali, cioè che il futuro possa essere previsto con una certa sicurezza. Si tratta di uno dei punti cruciali della disputa storica sull'eredità di Keynes. Circa le aspettative a breve termine, in un appunto del 1937 relativo al corso di lezioni che Keynes teneva a Cambridge, egli scrive «*Penso ora che se dovessi riscrivere [la General Theory] comincerei a formulare la mia teoria sulla base dell'ipotesi che le aspettative a breve termine si realizzino sempre e in un successivo capitolo mostrerei quali sarebbero le conseguenze nel caso in cui queste aspettative andassero deluse*» e operava una netta distinzione fra probabilità ed evento, che indica la maggiore o minore possibilità che quell'evento si realizzi, e l'incertezza, che indica la difficoltà nel formarsi un'idea della probabilità di un evento, e quindi la maggiore o minore fiducia nella probabilità che un evento possa realizzarsi. Preciserà questo concetto in un articolo del 1937 sul *Quarterly Journal of Economic*, dove spiegherà che, parlando di incertezza, egli non intende distinguere fra ciò che è certo e ciò che è soltanto probabile, e in questo senso il gioco della roulette non è soggetto all'incertezza, né lo è la prospettiva che un Victory Bond venga estratto. O ancora, le aspettative di vita sono solo lievemente incerte e perfino il tempo atmosferico è solo moderatamente incerto: il senso in cui Keynes usa il termine è quello per cui si può dire che vi è incertezza sulla prospettiva di una guerra in Eu-

ropa, o sul prezzo del rame e sul tasso di interesse di qui a venti anni. In queste materie non vi è alcuna base scientifica su cui formulare una qualunque probabilità numerica. Infatti si è affermato, come ricorda di recente Giorgio La Malfa, che molti autori hanno affermato che *la differenza essenziale tra Keynes e altri economisti circa l'impiego della matematica è che i secondi pensano che l'economia sia una logica della scelta in condizioni di scarsità, mentre per Keynes è una logica della scelta in condizioni di incertezza*. All'instabilità finanziaria e alla sua analisi, hanno dedicato attenzione Keynes e Fisher che ha teorizzato un'economia che si avvita in una spirale recessiva per deflazione dei debiti (I. Fisher). In una visione, tipica dei post keynesiani, Charles Kindleberger ha scandito il modello Minsky nei seguenti momenti logici: lo spiazzamento; l'oggetto della speculazione; l'euforia; la tensione; il segnale; il discredito; la crisi le sue conseguenze. Ma tutti questi fenomeni spesso sono indipendenti dal singolo imprenditore, oltre che essere connaturati al rischio d'impresa e non possono essere eliminati se non si vuole eliminare l'impresa, comunque non sono governabili né avvertibili dall'imprenditore costituendo essi una miriade di avvenimenti singoli e sparsi in mille luoghi (H.P. Minsky, C.P. Kindleberger). Minsky vede, ritornando sugli scritti di Keynes, l'incertezza e l'irrazionalità e il carattere convenzionale delle aspettative come fonti costanti di instabilità: il sistema economico nelle fasi di ottimismo vede gli agenti economici che iniziano ad indebitarsi e vengono assecondati dai banchieri che ne condividono le aspettative. Anche quando l'assunzione di rischio non assume le estreme forme della "Ponzi Finance", la crescita di posizioni debitorie fa sì che quando le aspettative sono positive, i rischi si accumulino all'interno del sistema economico creando le premesse per una crisi. Quando molte unità economiche non riescono più a mantenere un flusso di ricavi sufficienti a garantire loro condizioni di solvibilità, basta un piccolo rialzo del tasso di in-

teresse, una restrizione creditizia o una riduzione dei prezzi per far precipitare l'intero sistema in una drammatica crisi con effetti reali che, attraverso le relazioni di credito-debito, si trasmettono a tutta l'economia e a tutti gli operatori anche i più oculati e i più solvibili e si trasmettono in modo rapido, istantaneo. Il flusso di profitti regola, in ultima analisi la capacità degli agenti di ripagare i loro debiti e in questo Minsky e i post keynesiani riprendono Kalecki e Levy. Il flusso di profitti attuali dipende dagli investimenti, dal deficit spending del governo e, in economia aperta, dalle esportazioni; le aspettative sui rendimenti e sui volumi degli investimenti futuri mutano il volume attuale degli investimenti e, di conseguenza, il flusso di profitti. Tutto questo senza negare il valore della regolamentazione finanziaria per aiutare le imprese e le banche dall'indebitarsi in modo eccessivo ed imprudente⁶ ma tutto questo

⁶ cfr. v. S. Nerozzi, G. Ricchiuti, *Pensare la macroeconomia. Storia, dibattiti, prospettive*, Pearson, London 2020, pp. 197 e 198; J.M. Keynes *The General Theory of Employment Interest and Money*, Mcmillan, London 1936, pp. 144, 152-153 e 317; I. Fisher, *The Debt-Deflation Theory of Great Depressions*, in "Econometrica", 1933, pp. 337-357; H.P. Minsky, *Stabilizing an Unstable Economy*, Yale University Press, New Haven 2008; C.P. Kindleberger, *Manias, Panics, and Crashes. A History of Financial Crises*, Mcmillan, London 1978; John Maynard Keynes. *Teoria Generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*. Mondadori.2023, annotata a cura di Giorgio La Malfa, p.562 e 610 per le affermazioni sull'incertezza; più in generale su Keynes e l'incertezza Cfr. Anna Carabelli "Keynes on Uncertainty and Tragic Happiness" (2021), pubblicato da Palgrave Macmillan (con traduzione è di Alessandro Guerriero); Keynes nella sua introduzione alla serie di Manuali Economici di Cambridge (1922-3), Keynes scrive: «La teoria dell'economia non fornisce un corpo di conclusioni stabilite immediatamente applicabili alla politica. È un metodo piuttosto che una dottrina, che aiuta il suo possessore a trarre conclusioni corrette» (CW XII, 856). Questo passaggio evidenzia la continuità tra il *Trattato sulla probabilità* e le opere economiche di Keynes. Nella sua di-

impatta sulla "c.d. concorrenza perfetta".

Perciò, cerco di sfatare alcuni miti, luoghi comuni di un certo mainstream economico. Il teorema dei costi comparati in primo luogo, così importante per il settore commercio, ma, per certi versi mi pongo concorrente anche con certe altre impostazioni. Per esempio ci sono alcuni altri miti come quelli relativi alla concorrenza perfetta. In genere si discute di fallimenti di mercato, visti come situazioni eccezionali rispetto al paradigma della concorrenza perfetta: cioè quando esistono situazioni per le quali il sistema economico non è in grado di garantire il conseguimento dell'efficienza si parla di fallimenti del mercato.

Esse sarebbero situazioni dove *ci si allontana da un presunto modello di riferimento dato dalla concorrenza perfetta*.

Le cause del fallimento del mercato, appunto viste come situazioni eccezionali, sono soprattutto, le esternalità, il potere di mercato, le asimmetrie informative e i beni pubblici. Le prime, al pari delle seconde ci sono pressoché sempre: le esternalità sono le conseguenze del processo produttivo di cui si debba far carico soggetti terzi rispetto a quelli coinvolti nella produzione e nel consumo del bene, come le emissioni inquinanti. Il prezzo del bene venduto non tiene conto del costo che la collettività è tenuta a pagare per la produzione del bene. Queste considerazioni, puramente economiche riecheggiano quelle più politiche espresse da un politico italiano agli inizi del novecento, dopo la prima guerra mondiale, a proposito di un cambiamento epocale politico ma applicabile anche all'economia. Giovanni Amendola, a proposito degli effetti che aveva prodotto in Italia, ma si potrebbe dire non solo in Italia, la Grande Guer-

scussione con Roy Harrod nel 1938, cioè nel suo manifesto metodologico più maturo e schietto, quando afferma che «l'economia è una branca della logica, un modo di pensare, piuttosto che una scienza pseudo-naturale» Per lui, è meglio avere approssimativamente ragione che precisamente torto. Gli interessa l'esattezza, non la precisione.

ra notava la nuova mentalità e il nuovo modo di guardare ai problemi della società. Diceva che una nuova società era sorta a seguito della Grande Guerra. «*La vecchia società borghese, su cui cadde implacabile la sentenza della storia nell'agosto del '14, era fondata sul dogma individualista, pietra angolare su cui poggiavano il particolarismo degli individui, delle classi e degli Stati, e la conseguente anarchia degli interessi privati e dei rapporti internazionali*». Aggiungeva «*La guerra ci ha illuminati. L'individuo non ha diritti assoluti contro la tradizione e contro la società, perché tradizione e società entrano a costituirlo in larga misura. Pertanto l'autonomia del singolo su cui è fondata la libertà civile, non assolve l'individuo dalle sue responsabilità verso il passato, il presente e l'avvenire della società in cui vive; ma anzi le rende più precise ed imperative*»⁷. Perciò teorizzava un liberalismo comunitario e solidale e, in questo quadro, pur nel rispetto della proprietà privata, cardine sociale, voleva che quel principio non fosse rivolto contro la società, che la società potesse controllare gli interessi privati che, in modo anarchico, potevano distruggerla, la società avrebbe potuto tener conto e costringere gli individui nella loro azione a tener conto della solidarietà che li congiungeva reciprocamente, perché l'azione di ciascuno non è mai isolata ma si riflette a vantaggio o a svantaggio di tutti.

Ma anche il potere di mercato e le asimmetrie informative esistono pressoché sempre.

La ricorrenza di queste situazioni le dovrebbe, probabilmente, designare come la regola e non l'eccezione, essa dovrebbe consigliare di invertire il rapporto tra esse e la concorrenza perfetta, anche con ovvie ricadute politiche. Infatti, con la concorrenza perfetta, in un modello ideale, tante piccole imprese non hanno potere di mercato, ma neanche potere politico, di condizionare la politica o la società, i consumatori. Ma

se esistono le altre situazioni, esse determinano condizionamenti verso la società, la politica, i consumatori. L'atteggiamento dovrebbe essere quello di guardare ai rimedi, anche legislativi e guardarvi con realismo, a tutela della libertà di tutti. Bisognerebbe ricordare che la scienza economica non deve diventare «*la meccanica celeste di un mondo inesistente*».

Per esempio veniamo al caso *del potere di mercato*, lasciando da parte gli altri casi dei c.d. fallimenti del mercato: un'impresa con potere di mercato aggira e annulla il c.d. potere del consumatore, condiziona i dazi, condiziona un governo che li vuole mettere, cerca di farsi tutelare dal governo (ad esempio il caso Google-governo Usa-U.E.). Il potere di mercato deriva dalla presenza di economie di scala o di gamma. Le economie di scala consentono al produttore di spalmare i costi fissi su un numero maggiore di unità di bene prodotto, incoraggiando un incremento della dimensione dell'impresa. Con le economie di gamma, il produttore trova conveniente, sempre con l'obiettivo di suddividere i costi fissi tra un maggior numero di beni, produrre diversi beni appartenenti alla stessa gamma. Si crea potere di mercato e ci si allontana dal modello di mercato perfettamente concorrenziale, come negli altri casi. Ma se questa fosse la regola, che deriva dallo svolgimento del principio della libertà di impresa, e non l'eccezione? A me sembra lo sia, come per le altre ipotesi sopra indicate. La concorrenza oggi viene esaltata quasi a prescindere e senza fare distinzioni. L'assetto di mercato di «concorrenza perfetta» non è realizzabile. L'economia mainstream è ancorata alla corrispondenza tra libera impresa e concorrenza. Ma l'esperienza storica smentisce questo assunto. Nella sua reale forma esiste quella che viene chiamata concorrenza monopolistica. Ad essa si giunge applicando il principio della libera impresa sia nel settore manifatturiero, sia in quello, più in generale, industriale, sia nei servizi.

Per non parlare del settore finanziario, dove sin dai tempi del Medioevo (nell'Italia rinasci-

⁷ G. Bedeschi, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 146, per le citazioni di Amendola.

mentale e altrove) piccolo non è mai stato sinonimo di bello. Questo assetto è quello reale, quello vero: porta alla differenziazione dei prodotti (anche quelli finanziari) che è interesse anche dei consumatori. Porta all'innovazione, a introdurre novità, di processo, di prodotto, di prodotti anche finanziari. Non porta ad imprese senza potere di mercato (o potere politico, politico-sociale) e forme di protezione e contrappeso. Proprio perché le imprese non sono piccole e senza potere di mercato, che subiscono il prezzo come un dato. Porta ad introdurre, ad esempio, nell'economia, l'argomento del diritto.

La concorrenza (perfetta): mito, realtà? La concorrenza monopolistica si basa sul desiderio che ogni imprenditore, ogni soggetto, ha di differenziare il suo prodotto, sostanzialmente di differenziare e caratterizzare se stesso, di presentare i suoi prodotti per caratteristiche singolari che (o per le modalità di vendita o di facilitazione creditizie o per caratteristiche fisiche) meglio rappresentano chi li offre e le produce, che siano dei segni della sua opera o inventiva, del suo genio o semplicemente del suo pensiero (suo ed dei suoi collaboratori), un segno di se stesso e della sua organizzazione (anche fosse complessa)⁸. Perciò la concorrenza perfetta non è un fatto, è un mito.

Al di là delle varie definizioni e spiegazioni che del termine mito sono state date⁹, delle varie

classificazioni dei miti (esistono anche *imiti eziologici*, che sono quelli che narrano l'originarsi di istituzioni sociali e politiche o di tradizioni e usanze).

Se i fatti sono gli altri assetti di mercato concreti, allora, a parte una valenza ideologica, come detto, per affermare un certo modello proposto da una élite, perché studiarla in un'attività scientifica come l'economia che dovrebbe occuparsi del reale e non di un'ideologia? Almeno bisognerebbe essere consapevoli che è tale.

La famosa peste nera di metà del XIV secolo, che ebbe conseguenze mortali per circa un terzo della popolazione europea e conseguenze economiche. I medici del tardo medioevo non conoscevano né la causa né il modo in cui la peste si diffondeva. «*Nel XIV secolo non esisteva né la possibilità di identificare l'agente patogeno della peste, né la conoscenza teorica per scostarsi dalla medicina classica del tempo, di orientamento umoralepatologico*»¹⁰. Per la peste nera, che era un fatto, del 1347, si è aggiunto che «*in un'epoca in cui non si conosceva ancora nulla di microscopi e di antibiotici il sapere non poteva spingersi oltre. Non sarebbe tuttavia corretto ignorare che la patologia umorale, pur in tutte le sue deficienze pratiche, rappresentava in sé un sistema di pensiero logico che sembrava spiegare facilmente cause e sintomi di molte ma-*

⁸ F. Zatti, *Il problema della responsabilità politica nelle "reti di regolatori" indipendenti del mercato*, "Aperta Contrada. Riflessioni su società, diritto, economia", 9 novembre 2012; S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma 2019; M. Zuckemberg, *Bringing the World Closer Together*, Facebook, 22 giugno 2017; D. Solito, *Un italiano su due compra ciò che viene consigliato dagli influencer*, "La Repubblica", 5 ottobre 2023; J.V. Robinson, *L'economia della concorrenza imperfetta*, a cura di G. Nardozzi, Etas Kompass, Milano 1973; E.H. Chamberlin, *Teoria della concorrenza monopolistica*, a cura di H. Brawer Libermanome, La Nuova Italia, Firenze 1961

⁹ Una definizione e, che potrebbe anche adattarsi al

nostro caso, quella del mito indicato come segue «*Studiato dal vivo, il mito non è una spiegazione che soddisfi un interesse scientifico, ma la resurrezione in forma di narrazione di una realtà primigenia, che viene raccontata per soddisfare profondi bisogni religiosi, esigenze morali, esso esprime, stimola e codifica la credenza; salvaguarda e rafforza la moralità; garantisce l'efficienza del rito e contiene regole pratiche per la condotta dell'uomo. Il mito è dunque un ingrediente vitale della civiltà umana; non favola inutile, ma forza attiva costruita nel tempo*», v. B. Malinowski, *Myth in Primitive Psychology*, 1926, p. 101.

¹⁰ K. Bergdolt, *La Grande pandemia. Come la peste nera generò il mondo nuovo*, con nota di Alessandro Barbero, Libreria pienogiorno, Milano 2020, p. 34.

lattie»¹¹. Si potrebbe aggiungere che quando si cercano le cause di certi fenomeni non bisogna fare come facevano nel trecento, quando il Papa Clemente VI «*faceva sezionare i cadaveri morti di peste alla ricerca della causa della malattia, ma i medici erano così convinti della teoria umoralpatologica della peste che nelle dissezioni ne cercavano e trovavano la conferm*», cioè nella ricerca della spiegazione dei fatti o di teorie non bisogna aprioristicamente andare alla ricerca delle proprie tesi o convinzioni. Perciò, nella consapevolezza che la concorrenza perfetta non è una malattia, ma non è nemmeno un fatto, come purtroppo la peste lo era, certamente sembra che la costruzione teorica nata intorno ad essa assomigli molto a quel “sistema di pensiero logico”, che a proposito della peste, sembrava spiegare il fenomeno. Ma rimane “un sistema di pensiero logico”, che nel caso di metà trecento cercava di spiegare un fatto reale, un fenomeno reale che accadeva (le persone morivano), nel nostro caso, un’ipotesi, un fenomeno non reale.

Il metodo

Abbiamo visto come due, a titolo di esempio, delle più note teorie in materia economica soffrano della tendenza di basarsi su assunti che non esistono, o esistono in parte: perciò se cadono gli assunti di base non dovrebbero cadere anche loro, come parlassimo di miti, di favole? Per i vantaggi comparati, benevolmente, si potrebbe dire che la teoria fotografa un momento dello sviluppo di un paese, che non tiene conto che la teoria dei vantaggi comparati è stata elaborata partendo dalle seguenti ipotesi:

- gli scambi tra due paesi devono riguardare beni che entrambi possono produrre;
- i fattori della produzione, lavoro e capitale, sono perfettamente trasferibili nel mercato interno, mentre la loro mobilità nel mercato internazionale è nulla;

- il costo dei beni è determinato in termini di ore di lavoro necessarie per produrli;
- i costi di trasporto e di assicurazione sono nulli.

Ma secondo gli economisti non neoclassici, l’applicazione delle teorie del libero scambio e del vantaggio comparativo si basa su presupposti che non sono né teoricamente né empiricamente validi.

Alcuni fattori possono influire sul commercio tra Stati, al di là dei vantaggi relativi esistenti. Uno è la vicinanza. Altri possono essere culturali o geografici nel senso di topografici. Il Canada ha un’economia paragonabile alla Spagna ma commercia con gli Stati Uniti molto di più dei paesi europei di uguale dimensione e il Canada in particolare commercia con gli Stati Uniti tanto quanto l’intera Europa.

Un aumento della distanza tra due paesi è associato a un calo compreso fra lo 0, 7 e 1 per cento del commercio tra due paesi.

Questo calo riflette l’aumento dei costi di trasporto di beni e servizi.

Ma ci sono fattori anche meno tangibili.

Il commercio tende a essere intenso quando esistono stretti contatti personali tra paesi. E questi contatti tendono ad affievolirsi quando le distanze aumentano.

Per il tema della concorrenza perfetta potremmo dire, in modo polemico, che la realtà è quella offerta da certe cronache («*Si chiamava Sebastian Galassi, aveva 26 anni e lavorava a Firenze come rider per Glovo. Si pagava così gli studi di grafica per il web, la sera indossava i fradici vestiti da schiavo e con la sua bici cercava di correre quanto più veloce possibile per sbaragliare i tempi dell’algoritmo e attraversare il dolore di una situazione precaria che accomuna migliaia di uomini e donne. La sera del 2 ottobre 2022 era in ritardo su una consegna e Glovo lo ha licenziato immediatamente. Non sapevano che Sebastian era morto nell’ospedale di Careggi perché travolto da un’auto insieme alla sua bicicletta. Non sapevano che le loro catene*

¹¹ K. Bergdolt, *La Grande pandemia*, cit., pp. 38 e 85.

avevano concepito l'ennesimo morto ammazzato che cercava di soddisfare tempi di consegna dettati da un algoritmo che non ha rispetto di nessuno. Il mattino seguente nella sua casella di posta elettronica è arrivata la comunicazione automatica della multinazionale che gli notificava il licenziamento per mancato rispetto dei termini e delle condizioni contrattuali. In quella mail è racchiuso tutto il male di un modello economico disumanizzante, in cui il lavoratore non è un essere umano, ma la pizza capricciosa che riesce a consegnare sano e salvo o che non consegna perché violentemente travolto da un'auto»). Ma per il tema in oggetto, discutendo dei c.d. fallimenti di mercato ho già detto del potere di mercato, delle esternalità. Se aggiungiamo le problematiche relative alla distribuzione delle informazioni tra gli agenti economici, le problematiche sull'informazione incompleta, che alcuni soggetti hanno vantaggi informativi rispetto ad altri, che ci sono informazioni che a certi agenti, a preferenza di altri sono inaccessibili (basti vedere le esposizioni, per tutti, di George Akerlof, Robert J. Shiller, ma anche i riferimenti contenuti nelle opere di John Kenneth Galbraith che mette in crisi il concetto di sovranità del consumatore ed evidenzia il potere manipolativo delle imprese, la loro capacità anche di creare bisogni, nonché i problemi sull'asimmetria informativa ed azzardo morale o i problemi connessi ai beni experience e ai beni credence, beni detti credence good, le cui qualità o caratteristiche non possono essere valutate neanche dopo l'acquisto, magari solo a grande distanza di tempo) si può concludere che la concorrenza perfetta non solo non esiste ma che non può esistere.

Ma a proposito della concorrenza perfetta vediamo una discussione che riguarda gli assetti dei mercati reali e il modo di formazione dei prezzi.

Ad esempio, Patinkin parte dall'inserire la moneta nella funzione di utilità attesa da un individuo e ritiene che svolga per lui un servizio come ogni altro bene: la domanda di moneta da

parte di un individuo è in funzione del valore di stock di moneta già in suo possesso¹². Perciò, una diminuzione dei prezzi e del reddito monetario, comporta, a parità di stock di moneta, una rivalutazione delle scorte monetarie in possesso di famiglie e operatori. La rivalutazione della moneta in termini reali comporta, sulla domanda aggregata, sia la diminuzione del tasso di interesse (perché diminuisce la domanda di moneta come riserva di valore), sia un maggior consumo e richiesta di beni di consumo (perché l'aumento delle scorte monetarie che sono parte del patrimonio del portafoglio delle famiglie, le fa sentire più ricche), sia un aumento di una richiesta di beni in genere (perché l'aumento del potere d'acquisto della moneta spinge la domanda di maggiori beni). A questo punto Don Patinkin arriva a negare che possa esservi una situazione nella quale la flessibilità dei prezzi possa risultare inefficace per curare la disoccupazione: ogni aumento della moneta o riduzione dei prezzi ha come risultato non solo di ridurre il tasso di interesse (spostare la LM) ma anche di stimolare direttamente la domanda di beni di consumo e di investimento senza che sia necessario, perciò, nemmeno ridurre il tasso di interesse. L'aumento dell'offerta di moneta o la riduzione dei prezzi agirebbero sulla IS spostandola in avanti. *Cioè la riduzione dei prezzi basterebbe per risolvere il problema disoccupazione*, riduzione di tutti i prezzi ma prima di tutto del salario. La disoccupazione non può mai essere un fenomeno di equilibrio, aggiunge, *ma deve risultare dalla rigidità dei salari, ovvero dall'impossibilità sul mercato del lavoro di raggiungere quel livello di salario compatibile con la piena occupazione*. Per fortuna che, dopo questo discorso teorico, Patinkin si rende conto che nel mondo reale la flessibilità da lui descritta non esiste. Perciò richiede almeno politiche espansive monetarie per ridurre la disoccupa-

¹² Sebastiano Nerozzi, Giorgio Ricchiuti. *Pensare la macroeconomia. Storia, dibattiti, prospettive*. Pearson editore. 2020. pag.105-106.

zione. Ma bastano? Non credo¹³.

Se esiste la concorrenza imperfetta, la concorrenza monopolistica (questo tra l'altro è già noto dalle ricerche della Joan Robinson o di Edward Chamberlin dagli anni 20) si è affermata una derivazione dell'inflazione dalle variazioni del salario. Le imprese non sono più price taker ma possono decidere i loro prezzi a partire da un margine (mark-up) sui loro costi di produzione. Basta ridurre i salari per ridurre i prezzi o perlomeno che i salari crescano come e se cresce la produttività. Basta sapere che la produttività spesso non dipende dai lavoratori ma da varie circostanze e alle volte pure esterne ad essi e che tende a decrescere nei periodi di recessione indipendentemente dai meriti e demeriti dei lavoratori¹⁴. Sulla questione della riduzione dei salari,

¹³ Sebastiano Nerozzi Giorgio Ricchiuti. *Pensare la macroeconomia. Storia, dibattiti, prospettive*. cit. pag. 107 e pag. 109.

¹⁴ Per questo dibattito basta vedere le osservazioni fatte contro Blanchard da Emiliano Brancaccio circa appunto il lavoro. L'unica soluzione ottimale per i lavoratori sarebbe secondo l'impostazione dominante recuperare (un po') di salario reale o potere attraverso le norme antitrust che dovrebbero diminuire i prezzi per via della concorrenza che si assume sempre da perseguire come perfetta. cfr. Olivier Blanchard, Alessia Amighini, Francesco Giavazzi. *Scoprire la macroeconomia. I. Quello che non si può non sapere*. Il Mulino. 2016; Olivier Blanchard, Alessia Amighini, Francesco Giavazzi. *Scoprire la macroeconomia. I. Quello che non si può non sapere*. Il Mulino. 2017; Olivier Blanchard, Alessia Amighini, Francesco Giavazzi. *Macroeconomia. Una prospettiva europea*. Il Mulino. 2016; Olivier Blanchard, Alessia Amighini, Francesco Giavazzi. *Scoprire la macroeconomia. II. Un passo in più*. Il Mulino. 2017; David W. Findalay. *Esercizi di macroeconomia. Guida allo studio del testo di Olivier Blanchard*, Alessia Amighini, Francesco Giavazzi, a cura di Lucia Dalla Pellegrina. Il Mulino. 2011; Emiliano Brancaccio, *La crisi del pensiero unico*. Franco Angeli, 2° ed., Milano 2010; Emiliano Brancaccio. *Nobel 2017: Thaler e le contraddizioni della "spinta gentile"* su Economia e Politica del 10 ottobre 2017; Emiliano

Brancaccio. *Appunti di economia politica*. Facoltà di Scienze economiche e aziendali Università del Sannio. Terza versione, febbraio 2012; Emiliano Brancaccio e Marco Passarella. *L'austerità è di destra. E sta distruggendo l'Europa*. Il Saggiatore. 2012; Emiliano Brancaccio. *Anti-Blanchard. Un approccio comparato allo studio della macroeconomia*. Franco Angeli editore. Seconda edizione, 2016; E. Brancaccio. *Anti-Blanchard. Un approccio comparato allo studio della macroeconomia*. Franco Angeli. terza edizione. 2017. p. 75 e ss.; Emiliano Brancaccio *Appunti di economia del lavoro*. Quinta versione, febbraio 2012; Emiliano Brancaccio/Michele Boldrin. *Controversia su Marchionne*. Micromega 8/2010. E. Brancaccio. *Anti-Blanchard. Un approccio comparato allo studio della macroeconomia*. Franco Angeli. terza edizione. 2017. p. 75 e ss.; Jürgen Kocka. *Capitalismo. Una breve storia*. Carocci. Roma. 2016; Sergio Cesaratto. *Sei lezioni di economia. Conoscenze necessarie per capire la crisi più lunga e come uscirne*. Imprimatur. 2016; *L'approdo mancato. Economia, politica e società in Italia dopo il miracolo economico*. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Annali Anno Cinquantesimo 2016-2017. Feltrinelli Milano pag. 373; Ignazio Musu. *Il debito pubblico*. Il Mulino. 2012; Augusto Graziani. *L'economia italiana: 1945-1970*. Il Mulino. 1973; Augusto Graziani, *Problemi e metodi di politica economica*. Liguori editore. 1992; Augusto Graziani. *I conti senza l'oste. Quindici anni di economia italiana*. Bollati Boringhieri. 1997; Gaspar Feliu e Carles Sudrià. *Introduzione alla storia economica mondiale*. Cedam. 2013. Pag. 259 e ss. per la ricostruzione della Grande Depressione con la descrizione delle cause della crisi della domanda e le interpretazioni dei keynesiani e dei monetaristi; Giampiero Cantoni. *Le banche e la crisi. storia, etica, problemi, soluzioni*. Spirali. 2009, ispirato al principio a proposito della crisi bancaria di poche regole ma più severe, soprattutto per l'Europa dove le regole spesso sono eccessive mentre la situazione americana invece sembra ispirata ad un'assenza di regole; William N. Goetzmann. *Denaro. Come la finanza ha reso possibile la civiltà*. Il Saggiatore. 2017; Thomas Piketty. *Capitale e disuguaglianza. Cronache dal mondo*. Bompiani. 2017, che a proposito dell'U.E, pag. 110 e 111, per una critica della mistica della concorrenza circa "le istituzioni europee, tutte rivolte al principio di una con-

correnza pura e perfetta fra territori e fra paesi, senza un obiettivo sociale e fiscale comune, obiettivamente non hanno fatto che rafforzare le tendenze pesantemente sperequative della globalizzazione sviluppatesi negli ultimi decenni”; Martin Ford. *Il futuro senza lavoro. Accelerazione tecnologica e macchine intelligenti*. IlSaggiatore.2017; Ernesto Screpanti e Stefano Zamagni. *Profilo di storia del pensiero economico*. Carocci editore. Terza edizione aggiornata ed ampliata.2015.pag.16 e ss. sulla sintesi neoclassica e pag.33 e ss. su nuova macroeconomia classica e i suoi punti deboli, pag. 47 e ss. e pag. 139 e ss., per spiegare la posizione, in seguito, fatta propria da Brancaccio; Nicholas Wapshott. *Keynes o Hayek. Lo scontro che ha definito l'economia moderna*. Feltrinelli. 2011. Pag. 123-127 e 130-133; Luca Ricolfi. *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi*. Longanesi. 2017 pag.152-172 circa il populismo americano ed europeo, l'esigenza di protezione cui cerca di rispondere e l'insufficienza della risposta della sinistra riformista; Robert Jackson e Georg Sorensen. *Relazioni internazionali*. Egea. 2014. pag.60-61 e 202-235, sugli aspetti internazionali dell'economia, la globalizzazione, il nazionalismo economico; John Maynard Keynes. *Teoria Generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*. UTET 2013 (introduzione di Terenzio Cozzi. Pag. 9-45; John Maynard Keynes. *Come uscire dalla crisi*. Laterza. 2012 (a cura di) Pierluigi Sabbatini. John Maynard Keynes nella relazione “I mezzi per raggiungere il benessere economico” John Maynard Keynes. *L'assurdità dei sacrifici. Elogio della spesa pubblica*. Introduzione di Warren Mosler e postafazione di Paola Ghini dal titolo “Keynes, ottant'anni dopo” Edizioni Si. 2013; Paul Krugman. *Economisti per caso*. Garzanti. 2009 Paul Krugman. *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*. Garzanti. Terza edizione. 2009 Paul Krugman, Robin Wells, Kathryn Graddy. *L'essenziale di economia*. Zanichelli, seconda edizione, 2012; Paul Krugman e Robin Wells. *Microeconomia*. Zanichelli. Seconda edizione italiana condotta sulla terza edizione americana. 2013; Paul Krugman e Robin Wells. *Macroeconomia*. Zanichelli. Seconda edizione italiana condotta sulla terza edizione americana. 2013; Paul Krugman. *Fuori da questa crisi, adesso!* Garzanti. 2013. Robert C. Allen. *Storia economica globale*. Il Mulino. 2013 Michele

per far diminuire la disoccupazione, che secondo teoremi neoclassici ci sarebbe la possibilità che non esista la disoccupazione involontaria ecc., bisogna come sempre, fare verifiche empiriche come dirò. In Italia, ad esempio, si potrebbe dire che, almeno, guardando al dato dimensionale, le imprese sono price-taker!

Da un'indagine ISTAT, pubblicata nel 2007, sulle imprese che operano nei settori dell'industria e dei servizi (con esclusione dell'intermediazione finanziaria e della pubblica amministrazione), settori che coprono i due terzi dell'occupazione e sono il nucleo della nostra struttura produttiva, emerge una dimensione aziendale piccola o piccolissima. Nel 2005, in questi due settori operavano 4, 3 milioni di imprese che occupavano 16, 3 milioni di addetti comprendendo per addetti sia gli occupati dipendenti sia gli indipendenti (come i titolari, i soci, gli amministratori). Le micro imprese, cioè con meno di dieci addetti, sono poco meno di 4, 1 milioni, cioè il 95% del totale con circa 8 milioni di occupati, il 48% dell'occupazione complessiva. E lì si può concentrare un maggior rapporto familiare e di conoscenza tra lavoratori e imprenditori, con minor conflittualità, maggiore comunanza, maggiore flessibilità. Più difficilmente vi può essere quel rapporto che vede in modo antagonista il rapporto tra potere dei lavoratori (inteso come salario o livello di condizioni

Alacevich e Daniela Parisi. *Economia politica. Un'Introduzione storica*. Il Mulino. 2009; Barry Eichengreen. *Hall of Mirrors. The Great Depression, the Great Recession and the Uses and Misuses of History*. Oxford University Press. 2015. A. Enria. “Unione bancaria e mercato unico nell'U.E”. Luigi Einaudi Lecture-Università di Torino, 16 ottobre 2014; sul potere del consumatore e/o delle imprese, v. John Kenneth Galbraith. *La società opulenta*. Edizioni di Comunità.2014; stesso autore. *Il nuovo Stato industriale*. Einaudi; stesso autore. *Il capitalismo americano*. Milano Comunità.1955 dove prefigura, non esistendo la concorrenza perfetta, la sovranità del consumatore, la necessità di controlli, un potere di equilibrio da parte di altri organi.

lavorative ecc..) e mark up (profitto delle imprese). Vi è più un livello di rapporti familiari e in grado minore quello descritto dal modello neoclassico o perfino dai suoi contraddittori (Branaccio). Con le imprese di piccole dimensioni (non micro), quelle che occupano sino a 49 addetti, si arriva al 99% di tutte le imprese presenti nei due settori e a poco meno del 70% dell'occupazione: esse hanno caratteristiche simili alle prime per i rapporti lavoratori-capitale. Le medie imprese (da 50 a 250 addetti) erano poche, meno di 22 mila, lo 0,5% del totale con il 13% dell'occupazione; quelle grandi erano pochissime, 3 mila, lo 0,1% del totale e il 20% dell'occupazione. È evidente che un certo potere sindacale, inteso come contrario alla flessibilità o di ostacolo al mark up delle imprese o contrario ad intese o comunque che possano ostacolare la produttività si può concentrare solo su questo ultimo frammento, al massimo sugli ultimi due.

Le micro dimensioni delle imprese è, in Italia, caratterizzato dalla notevolissima presenza di lavoratori indipendenti.

Se come addetto comprendiamo il lavoratore dipendente e quello indipendente, in Italia uno su tre è indipendente, in Spagna questa frazione è dimezzata, in Francia solo un occupato su venti è indipendente. Ora è evidente che la teoria per la quale si riducono i salari così riparte la produzione, che è preferibile che i lavoratori accettino la moderazione salariale, che essi non possono influire sul mark up, sul margine di profitto, tutto il modello dominante pro-concorrenza, con il mark-up, il margine di profitto quale elemento esogeno all'impresa e con la concorrenza si ha una visione positiva per i vantaggi che apporta al salario reale ecc., non si applica ad un sistema dove un lavoratore su tre è indipendente ed è padrone di se stesso. *Se il prezzo non è remunerativo, chiude.* Smette di essere ad un tempo produttore (magari che voleva agire in senso anti concorrenziale inteso come concorrenza perfetta) e consumatore. Smette di investire sia in modo diretto sia in modo indiretto (anche nella formula

di portare i soldi in banca perché essa li investa per lui in altre imprese, azioni o obbligazioni o tramite mutui ad altre imprese). Negli ultimi decenni la dimensione media delle imprese è diminuita in tutta Europa ma il fenomeno è stato rilevante in Italia. Le ridotte dimensioni provocano una riduzione dell'attività di ricerca e sviluppo soprattutto in un periodo dove, con la presenza di nuove tecnologie, sarebbe più importante un suo incremento. Questo il difetto maggiore, più che la conformazione del mercato tramite una legislazione Antitrust o il problema del costo del lavoro, del potere dei lavoratori secondo l'analisi classica.

Questione metodologica

La teoria in voga, quella che maggiormente si rifà alla concezione che vede nel rapporto domanda - offerta l'essenza del problema lavoro con salari flessibili e con disoccupazione che non può essere mai involontaria, è soprattutto irrealistica. Come in molti casi si elaborano modelli irrealistici e su di essi si avanzano proposte politiche conseguenti. Cioè irrealistiche.

Ad esempio abbiamo nella realtà i salari di efficienza comprendono anche i casi in cui le imprese hanno interesse ad attrarre i lavoratori con qualità più elevate. Pagare salari più elevati permette di attrarre i lavoratori più produttivi che si spostano quindi da un'impresa a un'altra per migliorare il proprio tenore di vita. Il pagamento di un salario più elevato spesso permette inoltre all'impresa di motivare maggiormente i lavoratori inducendo in loro una maggiore fedeltà alla missione aziendale e facendomi sentire parte di un progetto condiviso. In altre circostanze le imprese possono voler aumentare i salari per mantenere buone relazioni industriali con i lavoratori, riducendo il conflitto o limitando il livello di sindacalizzazione all'interno dell'impresa. La rigidità dei salari dipende anche come è noto dal rapporto insider-outsider. I contratti salariali

vengono stipulati fra imprese e sindacati. Il sindacato cerca di rappresentare le istanze e gli interessi di quei lavoratori che sono iscritti. Il sindacato non difende genericamente i lavoratori ma cerca di rappresentare le preferenze dei lavoratori occupati (che sono iscritti ai sindacati, probabilmente questo assunto è maggiormente presente nei paesi anglosassoni). Il sindacato terrà in minor conto le ragioni dei disoccupati. Il sindacato allora chiederà salari maggiori di quelli in equilibrio perché gli associati vogliono una politica salariale più aggressiva. Ciò comporterà una maggiore disoccupazione ma anche una disoccupazione che si protrae nel tempo. Se uno shock negativo riduce i posti di lavoro, i lavoratori prima occupati smetteranno di essere rappresentati dal sindacato che avrà ancora più interesse di prima ad alzare le sue richieste salariali. Si può verificare anche un'isteresi nel mercato del lavoro con effetto sul lavoro, la domanda, e l'offerta di lavoro che tendono a diventare permanenti creando disoccupazione di lungo periodo. Il modello insider outsider può far sì che i salari effettivi stiano al di sopra di quelli necessari a ottenere la piena occupazione. Una serie di lavoratori disoccupati rischiano di perdere rapidamente le loro abilità e qualificazioni e uno shock può innalzare di molto l'ammontare del livello di disoccupazione: si tratta evidentemente di una situazione di equilibrio con disoccupazione involontaria. Infatti i lavoratori disoccupati sarebbero disponibili a lavorare per un salario inferiore ma non trovano imprese disposte ad assumerli.

Ma a proposito di irrealismo sempre si propone e si elaborano proposte politiche sulla base del modello "*concorrenza perfetta*".

Prima di tutto bisognerebbe dire se il modello che prevede eguaglianza fra costo e ricavo marginale e prezzo sia conveniente per la società se fosse realizzato: non solo conveniente per l'impresa ma anche per la società cioè per l'innovazione e la ricerca da cui dipende il progresso e lo sviluppo.

Comunque esistono nella realtà (i modelli

reali sono questi e non a caso) la concorrenza monopolistica, l'oligopolio, il monopolio.

In concorrenza perfetta, se uno shock positivo porta a una riduzione dei costi marginali, tutte le imprese dovranno ridurre i prezzi, pena la perdita dell'intera domanda.

Però in concorrenza monopolistica, cioè tornando nel mondo reale, dei modelli reali con cui bisognerebbe fare i conti, così non è.

Le imprese massimizzano i profitti a un livello del prezzo che è superiore alla condizione di eguaglianza fra costo e ricavo marginale. Le quantità di equilibrio risulteranno più basse e i prezzi più elevati, generando effetti macroeconomici con equilibrio di sottoccupazione. Perciò nell'affrontare il problema lavoro bisognerebbe fare "*un bagno di umiltà*" cioè calarsi nella realtà, nei modelli e ipotesi reali (per esempio concorrenza imperfetta, informazione incompleta e asimmetria informativa). Perciò le soluzioni spesso, oltre che di second best, devono solo metodologicamente tenere conto che bisogna, per proporre, verificare e rappresentare quello che c'è stato e soprattutto c'è e non una chimera.

Basarsi per proporre ricette economiche, anche per rappresentare i problemi e le situazioni aggiungerei, ma soprattutto per il primo aspetto su modelli ed elementi che si sa già in partenza non solo non reali ma neanche che mai possono verificarsi.

"*Se mia nonna avesse le ruote sarebbe un tram*" diceva un vecchio proverbio. Cosa voglio dire?

Si pretende di additare un modello "*concorrenza perfetta*" che i vecchi liberali sapevano non esistente e mai esistito. Ma lo si tratta o come se fosse esistito o come se potesse esistere e si decide di andare verso perché ci si arriverà. Atteggiamento tipicamente marxista per certi versi. Si sostituisce "*la concorrenza perfetta che arriverà*" al mito marxista e alla caduta del capitalismo che arriverà. Facendo gli stessi errori. Atteggiamento per dirla più terra terra "*se mia nonna avesse le ruote sarebbe un tram*". Cioè il

modello di libera concorrenza si dice benevolmente è “*un punto di riferimento*”. Ma può un modello irrealistico essere utilizzato per fini di politica economica nel mondo reale? O non piuttosto bisognerebbe rifarsi a principi generali di libertà e non rincorrere modelli inesistenti? E ricorrervi in modo vincolante? Ossessivo quasi... Si può affermare che, probabilmente cercando di immaginare cosa succederebbe (succede) se mia nonna avesse le ruote, non si farebbe (fa) molta strada¹⁵?

¹⁵ Francesco Guala. *Filosofia dell'economia. Modelli, causalità, previsione*. Il Mulino. 2006. pag.9 per la citazione del proverbio, pag.55 per l'importanza dei modelli “in che modo i modelli ci aiutano a comprendere la realtà?” si domanda l'autore, pag.69 e ss. sul noto saggio di Milton Friedman “*La metodologia dell'economia positiva*”. Molti economisti postkeynesiani partono da un'impostazione realista secondo la quale la realtà è “*stratificata e le regolarità rintracciabili nelle relazioni fra alcuni fenomeni a un livello non bastano a rilevare le cause sottostanti. La spiegazione dei fenomeni è, dunque, più importante della sola capacità predittiva. In ogni caso la ricerca di ipotesi più realistiche, o quantomeno non palesemente irrealistiche, costituisce un obiettivo fondamentale per il ricercatore*” cfr. Sebastiano Nerozzi e Giorgio Ricchiuti. Pensare la macroeconomia. cit.pag193-210. I neo keynesiani ritengono a proposito di occupazione e disoccupazione, forse non tenendo conto a sufficienza dei problemi connessi alla globalizzazione e alla delocalizzazione, che: **a** - occupazione e disoccupazione sono determinate non sul mercato del lavoro ma sul mercato dei beni; si tratta di fenomeni macroeconomici e la flessibilità verso il basso dei salari non solo è praticamente irrealizzabile o molto difficile, ma non serve ad aumentare l'occupazione; **b** - la disoccupazione involontaria esiste ed è dovuta alla domanda insufficiente, ciò non significa che non possa avere delle cause microeconomiche connesse a specifici mercati, ma è soprattutto un fenomeno macroeconomico; **c** - la relazione fra investimenti e risparmi è fondamentale nel determinare il processo di crescita e la causalità va dagli investimenti ai risparmi e non viceversa ed infatti sono le decisioni delle imprese ad avere un ruolo centrale rispetto a quelle dei consumatori e delle famiglie e

L'economia dovrebbe secondo Milton Friedman elaborare modelli che permettano di fare previsioni, non che si limitino a spiegare la realtà. *Questa, cioè la previsione, dovrebbe essere, la funzione dei modelli in economia*. Anche se si tratta di previsioni, si può replicare, che si sa non possono mai realizzarsi, stante le condizioni cui sono sottoposti? *Ma poi, perché la fun-*

sono le decisioni di investimento (insieme al deficit di bilancio e alle esportazioni) che determinano la crescita dei profitti e del reddito; **d** - in un'economia monetaria i flussi di moneta (in entrata e in uscita), cioè in particolare la loro differenza determina i profitti ma se le aspettative di profitto sono pessime la moneta viene tesaurizzata e, perciò è importante la finanza perché permette di anticipare i flussi monetari necessari agli investimenti: le relazioni di debito e credito non sono accessorie ma costitutive; **e** - la moneta non è mai neutrale ma ha effetti reali sulla produzione ed occupazione sia nel breve sia nel lungo periodo ed è generata dai rapporti di debito e credito (è endogena) e i suoi movimenti sono connessi alle variazioni della domanda effettiva e sono seguiti da variazioni del reddito, il tasso di interesse è, al contrario determinato dalla Banca centrale (è esogeno); **f** - l'incertezza è pervasiva e impedisce non solo di conoscere gli effetti delle proprie azioni ma anche la distribuzione di probabilità sottostante ai diversi scenari, ma ciò nonostante i soggetti non agiscono in modo irrazionale ma con razionalità limitata scegliendo spesso semplicemente le soluzioni che soddisfano anche se in astratto non sono massimizzanti di un'utilità o basate sul suo calcolo, sono solo soddisfacenti. Da qui l'importanza dell'azione dello stato per orientare le aspettative, gli investimenti, per permettere al sistema di avvicinarsi alla piena occupazione, con politiche fiscali, monetarie di regolazione finanziaria, politiche dei redditi, nella consapevolezza che la produzione è determinata dalle componenti autonome della domanda ed essa difficilmente coinciderà con la piena occupazione che non è la condizione naturale cui le economie tendono spontaneamente: infatti la domanda effettiva dipende dalle decisioni di spesa degli agenti e la disponibilità di credito e, perciò esse hanno un ruolo determinante per conseguire la piena occupazione, in particolare la domanda effettiva attesa dagli imprenditori.

zione dell'economia sarebbe quella di elaborare modelli che permettono previsioni e non che semplicemente rappresentino la realtà? Perché in questa tensione a elaborare modelli per fare previsioni, piuttosto che rappresentare la realtà (complessa) si accetta di utilizzare ipotesi irrealistiche o solo alcune ipotesi anche se non sono reali (o almeno non sono complete nella rappresentazione della realtà? semplificando il quadro? Quindi si afferma che la corretta metodologia economica deve essere tale che i modelli economici devono essere valutati alla luce delle loro "predizioni" e non delle loro "assunzioni". L'approccio di Milton Friedman è bene espresso nell'espressione "as if". Cosa significa?

L'approccio "as if" ("come se") di Milton Friedman è un approccio metodologico in economia che sostiene che non è necessario valutare il realismo delle assunzioni di un modello economico, ma piuttosto testarne la capacità di fare previsioni accurate. In pratica, si dovrebbe agire "come se" le assunzioni fossero vere se il modello riesce a prevedere accuratamente fenomeni economici, ignorando astrazioni e concentrandosi sui risultati empirici:

- l'approccio fu introdotto da Friedman nel suo saggio "The Methodology of Positive Economics" (1953).
- Friedman difende un approccio "test it and see" ("testalo e vedi"), concentrandosi sulla validità predittiva del modello piuttosto che sulla corrispondenza delle sue assunzioni alla realtà.
- Questo approccio ammette di ignorare fattori che vanno oltre l'individualismo metodologico, come istituzioni politiche, procedure e pratiche restrittive.

Vediamo un esempio pratico. Si potrebbe considerare un modello economico come se gli individui agissero "come se" fossero razionali e perfettamente informati. L'importante non è se gli individui siano realmente così, ma se le loro azioni aggregate prevedibili siano accurate. L'approccio "as if" (come se) di Milton Friedman è un metodo metodologico che giustifica

l'uso di ipotesi irrealistiche nei modelli economici a condizione che le previsioni del modello siano accurate. Friedman, in *The Methodology of Positive Economics* (1953), sosteneva che non è necessario che le ipotesi di un modello siano realistiche, ma è cruciale che l'approccio "si testi e si veda" per verificarne l'accuratezza empirica. Per Friedman, l'efficacia di una teoria economica non risiede nella veridicità letterale delle sue ipotesi, ma nella sua capacità di fornire previsioni accurate. Un'analogia per capire: si può pensare a un libro di testo che descrive come le persone si comportano "come se" fossero completamente razionali e avessero tutte le informazioni necessarie, anche se nella realtà non è sempre così. Ciò che conta è che questo modello semplificato ci permetta di prevedere in modo affidabile il loro comportamento generale. L'approccio "as if" è stato utilizzato, ad esempio, per valutare le ipotesi sulle preferenze degli investitori, l'interpretazione dei dati di sondaggio o la verifica della legge del moto della ricchezza. Ecco come un discorso metodologico su come considerare e a quali condizioni certe teorie vere o false, se cioè si rifanno a modelli economici da valutare in base alle loro "predizioni" (Milton Friedman) o alle loro "assunzioni" influenzano certe conclusioni operative.

Seguiamo l'esempio proposto dal professor Guala nel suo libro citato in nota. Lo studio, ma non è il solo, rimanda a come si formano i prezzi sul mercato e alla struttura reale dei mercati. Non a quella che la teoria economica dominante appunto spesso ipotizza con i suoi modelli irreali (concorrenza perfetta). Cerchiamo di semplificare le cose perché, ad esempio dire che il grafico dei costi medi e marginali di un'impresa è a forma di catino e non a forma di U come supposto dalla teoria neoclassica è un discorso da iniziati. Lo studio è stato elaborato nel 1939 ad Oxford e riguarda appunto come gli imprenditori formano i prezzi (in modo diverso cioè da come sostiene l'economia neoclassica). Lo studio non dovrebbe comunque mai mettere in crisi e far

considerare falsa la teoria tradizionale anche se gli imprenditori non la seguono minimamente? In realtà studi come questo proprio a questo risultato giungono. Non dovrebbe far considerare falsa la teoria tradizionale se e o perché i modelli economici devono essere valutati alla luce delle loro “predizioni” e non delle loro “assunzioni”.

Invece per me non è così. *Vediamo la realtà della struttura dei mercati e della formazione dei prezzi.*

Numerosi autori, Philips Andrews sin dal 1949, Kaleki dal 1954 Paolo Sylos Labini dal 1956 hanno notato che gli imprenditori formano i prezzi in un certo modo che non è quello previsto dai modelli neoclassici. Le imprese non sono *price-takers* ma *price-makers* e *quantitaty takers*. Oggi l'impresa è una grande corporation (in Italia lo vediamo meno) che gode di un ampio potere di mercato ed è gestita da manager secondo obiettivi che mirano all'aumento delle sue dimensioni più che alla massimizzazione dei profitti.

Le curve dei costi medi e marginali delle imprese sono a forma di catino e non a forma di U come sostiene la teoria neoclassica. Cosa vuol dire? I costi rimangono a lungo costanti fino a un alto grado di utilizzo degli impianti. Le imprese formano i loro prezzi fissando un mark-up al di sopra dei costi variabili medi (ad esempio salari). Il mark-up deve includere i costi fissi (ad esempio affitto del capannone) e il finanziamento di nuovi investimenti consentendo alle imprese di ridurre al minimo il ricorso alla finanza esterna. Gli imprenditori per determinare un prezzo aggiungono al costo di produzione unitario (il costo del lavoro per ogni unità del bene prodotto) una certa percentuale, che varia a seconda dei vari settori economici, per coprire i costi fissi, più circa il 10% per ottenere un profitto (prezzo=costo unitario+ X% di costi fissi +10% di profitti): questa è la teoria vera. Non l'altra. Come detto, già Philip Andrews aveva sostenuto, nel 1949, che le curve dei costi medi e marginali delle imprese fossero a forma di catino e non a

forma di U: i costi rimangono costanti fino a un alto grado di utilizzo degli impianti. Come non tenerne conto? Anche gli investimenti sono tarati in modo da creare un margine di *capacità produttiva in eccesso* per evitare che l'impresa si trovi impossibilitata ad assorbire picchi di domanda o lo possa fare solamente a costi proibitivi. Finché si produce al di sotto della massima capacità produttiva, il prodotto può essere aumentato a costi costanti. Perciò le imprese difficilmente avranno necessità di variare i prezzi per aumentare la produzione: avendo capacità inutilizzata e costi costanti per un ampio tratto, le imprese aggiusteranno la produzione alla quantità domandata, senza variare i prezzi. Anche se la domanda si contraesse, le imprese eviteranno di abbassare i prezzi per evitare di rovinare il mercato.

Perciò, non esiste una sola condizione che garantisce l'impiego efficiente delle risorse, ma *una molteplicità di condizioni tra cui l'imprenditore può scegliere a seconda delle esigenze produttive e in base al livello della domanda attesa* (Tortorella Esposito). Questa la realtà e non quella raffigurata dalle teorie che si rifanno alla concorrenza perfetta o di tipo neoclassico.

Pertanto, non è la funzione di produzione che definisce il livello di occupazione di equilibrio e che garantisce le condizioni di massimo profitto per le imprese, ma al contrario, dato un certo livello di domanda effettiva da soddisfare, le imprese producono con *“una funzione di produzione a coefficienti fissi... in grado di fornire una quantità di output coerente... e di garantire il margine di profitto programmato”* (Tortorella Esposito). All'interno di questo schema la conseguenza è che il processo di sostituzione tra capitale e lavoro è limitato: ciò che cambia è il margine di capacità produttiva inutilizzata (Sidney Weintraub). Il prezzo dei beni diventa, perciò, funzione del rapporto fra salario nominale e produttività del lavoro, maggiorati di un mark up. Il mark up non è determinato, come ritiene la teoria dominante che enfatizza la concorrenza,

dalla struttura più o meno concorrenziale dei mercati (cioè non è determinato esogenamente).

Ma dipende anche dai rapporti di forza fra lavoratori e imprese. In particolare quando l'economia si avvicina alla piena occupazione, i sindacati si rafforzeranno, riuscendo ad aumentare i salari reali e facendo abbassare il mark-up. Da qui l'origine di spinte inflazionistiche che fanno accelerare la dinamica dei prezzi e dei salari nominali, fino a quando le due parti si accordano per una distribuzione delle quote di reddito fra salari e profitti (Weintraub).

Esiste, nella realtà, un conflitto distributivo, *non vi è nulla di predeterminato come conseguenza di una legge di natura*, esiste un conflitto distributivo e dei rapporti di produzione e un tendenziale conflitto fra imprenditori e lavoratori che sono mossi da interessi diversi e l'equilibrio diventa un caso speciale, difficile da verificarsi perché esistono interessi diversi: *il livello degli investimenti è di norma definito dagli imprenditori con l'obiettivo di volere gli interessi pianificati, il livello dei risparmi è di norma definito dai lavoratori con l'obiettivo di mantenere costante il proprio tenore di vita, cioè guardano non ai profitti ma ai loro risparmi*. Si tratta di due categorie diverse, con interessi contrapposti e l'equilibrio economico del sistema non è un fatto automatico.

Questa realtà, che diventa una teoria, sostenuta dagli autori post-keynesiani, è almeno basata su dati più certi, comunque che si verificano nella realtà fattuale, rispetto ad altre teorie (concorrenza perfetta, neoclassiche) che nella realtà non esistono e sono elucubrazioni a tavolino. Come diceva Milton Friedman con la celebre proposizione as if. Capovolgendo una vulgata spacciata per "vera" (il mark up è determinato dalla struttura concorrenziale del mercato e non dai rapporti di forza...). Ma tutto prende origine da indagini se le imprese sono price takers o price makers e su cosa fanno effettivamente gli imprenditori per determinare i prezzi¹⁶.

¹⁶ Dal punto di vista generale certe impostazioni di

microeconomia, di tipo neoclassico, oggi devono essere riviste alla luce delle nuove acquisizioni. Penso a Daniel Kahneman e alla sua teoria comportamentale su base psicologica. Cfr.: Daniel Kahneman. *Economia della felicità*. Il Sole 24 ore, 2007; Daniel Kahneman. *Pensieri lenti e veloci*. Mondadori, 2012; Marco Novarese. *Economia comportamentale e scelte del consumatore* in Consumatori, Diritti e Mercato. Argomenti, n 3/2010; George Akerlof *Racconti di un Nobel dell'economia. Asimmetria informativa e vita quotidiana*. ed. Il Sole 24 ore. 2003; George Akerlof e Rachel Kranton. *Economia dell'identità. Come le nostre identità determinano lavoro, salari e benessere*. Laterza. 2012; George A. Akerlof e Robert J. Shiller. *Ci prendono per fessi. L'economia della manipolazione e dell'inganno*. Mondadori. 2016; George A. Akerlof e Robert J. Shiller. *Spiriti animali. Come la natura umana può salvare l'economia*. Rizzoli. 2009. Richard H. Thaler. *Misbehaving. La nascita dell'economia comportamentale*. Einaudi. 2018. Herbert Simon *Il comportamento amministrativo*. Il Mulino. 2001; Paul Krugman e Robin Wells. *Microeconomia*. Zanichelli. seconda edizione. 2013, pag. 239-253; John Sloman, Dean Garrat. *Microeconomia*. Quarta edizione. Il Mulino. 2014, pag. 44-47; v. Emiliano Brancaccio. *Nobel 2017: Thaler e le contraddizioni della "spinta gentile"* su Economia e politica del 10 ottobre 2017. Cass. R. Sunstein. Semplice. *L'arte del governo nel terzo millennio*. Feltrinelli. 2014; Cass. R. Sunstein, Richard. Thaler. *Nudge. La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità*. Feltrinelli. 2009; Elena Mieli. *Noi umani abbiamo un superpotere È l'empatia che ci rende eccezionali*, su Il Corriere della Sera del 10 aprile 2017. L'economia comportamentale, a mio modesto parere, è una vera rivoluzione. Robert Solow ha sostenuto che i più accaniti neoclassici contemporanei, Lucas ecc., dovrebbero essere considerati come quei matti che si credono Napoleone e che vogliono discutere con il resto della popolazione della battaglia di Austerlitz ed è ridicolo sia analizzare i dettagli di quella battaglia come le minuzie dei modelli neoclassici assolutamente improbabili circa la loro possibilità di accadere. Perciò non si può considerare l'equilibrio neoclassico un ideale cui tendere come se ritenessimo che quella persona che si presenta come Napoleone non sia in fondo così pazzo ma *"un saggio massimiz-*

Se, come ulteriore conseguenza a quanto esposto, conta la domanda effettiva “*attesa*”, che si ritiene dovrà essere soddisfatta e sulla sua base si organizza una funzione di produzione in grado di fornire un output coerente e garantire un profitto programmato, si crea una catena tra aspettative-investimenti-credito-moneta che può portare in un *mondo incerto a una forte instabilità della domanda effettiva, del reddito e dell'occupazione*: essa difficilmente coinciderà con la piena occupazione che, perciò, non è la condizione naturale cui le economie tendono spontaneamente. Se non esistono le imprese price taker, piccole ma imprese enormi con costi fissi sino a certi volumi, si dovrà prendere atto che certe teorie non sono reali e quindi *non vere*?

Se esistono, inficiando in modo totale la teoria generale e le sue conseguenze in tema di concorrenza, servizi finanziari che nel 2000 a New York davano lavoro a 150.000 persone e nel 2013 il loro numero era sceso a 100.000, e nello stesso periodo i profitti hanno avuto un'impennata, se nel 2006 Google ha comprato YouTube per 1,65 miliardi di dollari: YouTube aveva 65 dipendenti, quindi il prezzo ammontava a 25 milioni a dipendente, se nel 2012 Facebook ha comprato Instagram che aveva 13 dipendenti per un miliardo di dollari: 77 milioni di dollari a dipendente, se nel 2014 ha comprato Whatsapp, 55 dipendenti, per 19 miliardi di dollari, cioè 345 milioni a dipendente, di tutto questo si deve prendere atto quando si formulano teorie?

L'economia statunitense produce un terzo in più che nel 1998 ma con la stessa forza lavoro e

zatore da emulare”... Giustamente Thaler, dice “Per comprendere il comportamento di consumo delle famiglie, abbiamo chiaramente bisogno di tornare a studiare gli Human piuttosto che gli Econ. Gli Human non hanno il cervello di Einstein (o di Barro), né hanno l'autocontrollo di un asceta monaco buddista. Hanno invece passioni, telescopi difettosi, trattano in modo diverso componenti diverse della ricchezza, e possono essere influenzati da rendimenti di breve periodo nel mercato azionario. Ci occorre un modello per questi tipi di Human”

con più popolazione e se è importante conseguire la laurea per avere una migliore retribuzione rispetto a chi ha solo il diploma, comunque anche i guadagni dei laureati, oberati dall'onere di dover restituire il prestito avuto per poter frequentare l'università, sono in calo, questo porta alla situazione dell'aumento dei lavori autonomi che formalmente sono lavori ma stesso è disoccupazione mascherata svolta da gente anziana per integrare magri redditi.

Negli Usa quasi la metà degli americani non sarebbe in grado, senza indebitarsi, di pagare una parcella medica di 400 dollari. Amazon, Google e Facebook, sono i padroni della rete nell'era dei monopoli tech. I tre titani della Silicon Valley insieme controllano la totalità di e-commerce, social, pubblicità e ricerche online. Una concentrazione di potere così non si vedeva da più di un secolo. Un rischio per gli utenti e per la democrazia. Oggi, Google controlla l'88 per cento del mercato dei motori di ricerca, mentre Facebook (con le controllate WhatsApp, Instagram e Messenger) ha il 77 per cento del traffico delle reti sociali. Amazon, oltre alla metà del mercato delle vendite online, ha il 74 per cento di quello degli ebook. «*Sono, di fatto, monopoli. È ora di occuparsene smettendo di considerare la Silicon Valley un santuario*».

Per esempio si sostiene, non entro nel merito, cioè giusto o sbagliato che sia, che le imprese non aumentano gli investimenti quando i prezzi si riducono e i lavoratori non aumentano i consumi quando i loro redditi scendono: pensare il contrario è poco credibile. Piuttosto, si aggiunge, le imprese e i lavoratori cioè i debitori, vedendo il peso crescente dei loro debiti in termini reali, spingendo la deflazione questi soggetti verso l'insolvenza, essi tenderanno a tagliare le spese.

Perciò non esiste una relazione stabile tra livello dei prezzi e domanda aggregata.

Una riduzione della domanda aggregata, per via di politiche di austerità ha l'effetto di ridurre l'occupazione e la flessibilità di prezzi e salari non ha effetti positivi.

Ma a mio parere bisogna procedere a verificare, magari stato per stato, se effettivamente le imprese aumentano gli investimenti se i prezzi si riducono o i lavoratori aumentano i consumi se i loro redditi scendono o se accade il contrario. Magari si verificheranno documenti, serie storiche, come si fa quando si prendono in considerazione documenti storici, che poi in successive ricerche saranno superati e smentiti o che valgono per uno Stato e non per un altro. Ma le scienze sociali non possono avere la pretesa di avere leggi caratterizzate dalla generalità e dalla tendenziale immutabilità come altri tipi di scienze.

Si tratterà di “leggi” che valgono rebus sic stantibus, finché non saranno smentite da nuove acquisizioni o prove, magari valide per uno Stato e non per un altro. Gli economisti saranno meno chimici e fisici e più storici o letterati. Ma più utili. Altrimenti si rimarrà nel dire che è *poco credibile* (Brancaccio) che le imprese aumentino gli investimenti quando i prezzi si riducono e i lavoratori aumentino i consumi quando i redditi scendono e perciò la curva AD è inclinata positivamente. E altri diranno che, invece è *credibile* per altri motivi... Ma è questo lo scopo? Detto per inciso credere che sia “*poco credibile*”...

La mia idea non penso contrasti, anzi si adegua all’idea di Popper per la quale un’ipotesi o una teoria ha carattere scientifico soltanto quando è suscettibile di essere smentita dai fatti dell’esperienza. Cioè se può essere falsificabile e basta un solo fatto per falsificarla. A quel punto si passa ad un’altra teoria. Sin dalla sua prima opera, *La logica della scoperta scientifica* (1935), Popper sulla base di un’asimmetria tra verifica e falsificazione, per la quale un numero per quanto elevato di conferme non è mai sufficiente a verificare in modo conclusivo un’asserzione universale (prototipo delle leggi scientifiche) mentre un solo esempio negativo basta a invalidarla, ha ravvisato nella falsificazione la caratteristica delle teorie scientifiche (caratteristica che le distingue dalle dottrine metafisiche) e nel metodo ipotetico-deduttivo il

procedimento tipico della conoscenza scientifica: piuttosto che per generalizzazioni induttive (a cui si riduce per Popper il verificazionismo neopositivistico), questa procederebbe tramite ipotesi che vengono sottoposte a «severi» tentativi di falsificazione, consistenti nel saggiarne la validità mediante il controllo delle conseguenze empiriche. «È importante a questo punto sottolineare la differenza fra l’asserzione che una teoria è falsificabile e l’asserzione che essa è falsificata. Una teoria falsificabile è una teoria che può essere dimostrata falsa sulla base dell’osservazione empirica»¹⁷. Conta il controllo

¹⁷ Cfr. Francesco Guala. *Filosofia dell’economia*. cit. pag. 120 e prosegue «Tutte le teorie veramente scientifiche devono essere falsificabili, secondo Popper, e per questo devono fornire previsioni precise e non ambigue riguardo ad eventi osservabili in futuro. Una teoria è falsificata invece quando essa viene effettivamente controllata dal punto di vista empirico, e fallisce nella predizione di un evento futuro». L’autore conclude che nonostante similitudini superficiali le idee di Friedman e quelle di Popper sono diverse, appartengono a mondi diversi, anche se si sottolinea l’importanza delle previsioni in entrambe le teorie, per Popper la falsificazione è essenziale per controllare se una teoria è falsa, ma la possibilità di confutazione tramite prove empiriche per Popper è essenziale (v. il libro *Congetture e confutazioni* del 1963). Perciò, come affermo, facendo un parallelo con la ricerca storica, ma solo a titolo di esempio, la raccolta di documenti di archivio e non, la raccolta di dati in genere (fatta in modo preventivo prima di elaborare una teoria o eseguita anche dopo, come appunto fanno gli storici, salvo smentita da ricerche più complete o dall’apertura di archivi o dalla scoperta di nuovi dati) rientra nell’impostazione di Popper, così come vi rientra la verifica empirica con esperimenti, anche se possono essere smentiti da successivi esperimenti perché l’essenziale è che siano condotti con onestà intellettuale cioè senza pregiudizi, nella consapevolezza che non esiste nulla di definitivo e che ciascuno di essi potrà essere migliorabile da tecniche o tecnologie successive e migliori. Ma questa non mi sembra la concezione e l’approccio mentale di Friedman e di numerosi economisti che non si interessano della verità o della falsità di una teoria perché

«non ha senso dire che uno strumento (un martello ad esempio) è vero o falso» cfr. Gioia, Vitantonio. «Gli Economisti e Popper.» Quaderni Di Storia Dell'economia Politica 6, no. 3 (1988): 165–79. <http://www.jstor.org/stable/43317350>. v. «Nessuna quantità di esperimenti potrà dimostrare che ho ragione; un unico esperimento potrà dimostrare che ho sbagliato.» (Albert Einstein, lettera a Max Born del 4 dicembre 1926). Da quasi 30 anni l'Italia attua le politiche economiche di austerità, proposte come “senza alternative” dai supposti esperti dell'Unione Europea. Se queste dottrine economiche avessero un fondamento scientifico, dovrebbero essere falsificabili. Ovvero: dopo anni di applicazione di queste dottrine, avendo ottenuto anche un solo risultato fallimentare (ad esempio il tracollo economico della Grecia o dell'Italia), questo dovrebbe essere sufficiente a dichiararne l'inaffidabilità, muovendosi per cercare altre teorie economiche più adeguate. Non è sufficiente che una certa teoria abbia funzionato bene “in certi casi” o addirittura “in molti casi”. Una teoria per essere fondata deve essere vera sempre, se no si dimostra inadeguata. Se coloro che determinano le politiche economiche del nostro paese applicassero questo tipo di ragionamento, si renderebbero conto che in economia non esistono scelte inevitabili, ma che esistono invece delle scelte che dipendono dalle finalità da perseguire, che dovrebbero essere oggetto di un dibattito pubblico e democratico. E sarebbe evidente a tutti che le “raccomandazioni” dell'Unione Europea non sono altro che una opinione fra tante, non dei pareri indiscutibili di “grandi esperti”. I DSGE, ad esempio, sono modelli usati per le decisioni di politica economica e monetaria. Soprattutto da parte delle Banche centrali. Gli agenti sono tutti razionali e massimizzatori di utilità. I mercati non hanno esternalità. In realtà nei DSGE le imprese e le famiglie non sono rappresentate come effettivamente sono ed operano nella realtà e sia l'economia comportamentale è poco contemplata sia si fa un uso troppo estensivo dell'agente rappresentativo. I DSGE assumendo l'esistenza di un settore rappresentativo in cui gli agenti hanno aspettative razionali non sono in grado di spiegare molti cambiamenti, le diversità tra diversi settori e ad esempio l'impossibilità per alcuni fattori di produzione (lavoro) di spostarsi da un settore all'altro (un parrucchiere difficilmente può trasformarsi in un ingegnere e viceversa). Sia-

empirico dunque? Popper ritiene che una buona teoria deve formulare previsioni molto precise, che possano essere smentite dai fatti. Più precisa è la previsione, più la teoria è falsificabile, nel senso che è più vasto l'insieme di eventi che possono potenzialmente contraddirla. Le cattive teorie sarebbero quelle vaghe, che possono essere sempre compatibili con i fatti. Anche se queste osservazioni di Popper non fossero sempre vere (tendono a privilegiare la deduzione anziché l'induzione nel metodo scientifico) averle come bussola serve per evitare abbagli come quelli che oggi capitano ad economisti anche famosi e che fanno parte, come si dice, di un certo circolo. L'episodio lo rievoco in nota¹⁸ ma è notorio e

mo ad esempio sicuri che con un modello si possa veramente dire “facciamo così e cresceremo di più”? Magari occorrono 4 anni e durante il tempo molte cose cambiano o il tasso di disoccupazione schizza al 20% e di fatto provoca reazioni che impediscono di raggiungere il risultato.

¹⁸ Si tratta della teoria elaborata da due economisti, tra i più accreditati, uno ex capo economista del FMI, Carmen Reinhard e Kenneth Rogoff, che in base ad un articolo pubblicato su “American Economic Review” nel 2010, è possibile scaricare un Working Paper preliminare all'indirizzo:

<http://www.nber.org/papers/w15639.pdf>, (v il volume dei due autori. *Questa volta è diverso. Il Saggiatore. 2010*) avendo esaminato un arco temporale di 200 anni e 44 paesi, sostenevano che i risultati “empirici” dimostravano che superata la soglia del 90% del Pil il debito provocava un effetto negativo sulla crescita. Sulla base di questo anche politici importanti dell'U.E ritenevano che il livello del debito pubblico tende a diventare un ostacolo per la crescita: la tesi della austerità espansiva e della necessità di tagli al debito. Peccato che tutto non fosse assolutamente fondato. anzi fosse vero il contrario quasi! Proprio la presunzione, anti popperiana e alla Friedman, potremmo dire, unita ad una certa presunzione accademica, ad un atteggiamento per cui ci si fida del nome degli autori, della loro provenienza e del referaggio delle riviste, che non segue procedimenti popperiani evidentemente, ha fatto sì che la teoria fosse tutta campata per aria: un dottorando di Amherst nel Massachusetts ha scoperto, andando a

seguendo il metodo Popper anche se come linea guida difficilmente sarebbe accaduto. Ma esistono anche casi meno clamorosi ma con conseguenze egualmente gravi in termini di politica economica¹⁹.

La polemica Merger/Schmoller

È esistita, storicamente la “vecchia scuola storica”²⁰, rappresentata da Friedrich List, Bruno Hildebrand, Karl Knies, che sosteneva che la

controllare i dati che c'erano errori nel codice Excel, che l'esclusione discutibile di alcuni dati dall'analisi e l'uso non convenzionale di una metodologia statistica, rendevano il lavoro talmente poco accurato che i risultati cambiavano. Cioè «*la crescita media del Pil per i paesi che hanno un rapporto debito/Pil superiore al 90% non è drammaticamente differente da quella dei paesi che presentano un rapporto debito/Pil inferiore*» Sebastiano Nerozzi e Giorgio Ricchiuti. *Pensare la macroeconomia*. cit. pag. 252e 253 Cfr per una critica radicale. Paul Krugman, *The Excel Depression*, The New York Times, 18 aprile 2013 («*Quello che ci insegna il caso dello studio Reinhart-Rogoff è fino a che punto l'austerità è stata spacciata servendosi di falsi pretesti. Per tre anni, l'adozione di politiche di austerità è stata presentata non come una scelta ma come una necessità. Secondo i suoi sostenitori, era la ricerca economica ad aver mostrare come eventi terribili succedano ogni volta che il debito superi il 90 per cento del PIL. Ma la “ricerca economica” non ha affatto mostrato cose del genere; è stata una coppia di economisti a sostenere quell'asserzione, mentre molti altri dissentivano. I decisori delle policy hanno abbandonato i disoccupati e si sono rivolti all'austerità per scelta, non perché vi fossero costretti.*»).

¹⁹ Bisogna fare sempre verifiche empiriche. Gli sbagli legati ai calcoli sull'effetto dei moltiplicatori, come dirò, messi in evidenza da Blanchard e Leigh sembrano veniali rispetto a quelli di Rogoff e Reinhard, ma anche questi possono creare gravi danni sociali.

²⁰ Harry Landreth e David C. Colander. *Storia del pensiero economico*. Il Mulino 1996.p550 e ss.

teoria economica non fosse indistintamente applicabile a tutte le epoche e a tutte le culture e che le conclusioni di Adam Smith, David Ricardo e John Stuart Mill, se pure valide per un sistema economico in una fase di rapida industrializzazione quale quello inglese, non potevano essere applicate allo stesso modo a un sistema economico ancora in gran parte basato sull'agricoltura quale quello tedesco (certamente era presente anche un sentimento nazionalistico nelle loro teorie). Essi sostenevano che la scienza economica, come tutte le scienze sociali avrebbe dovuto adottare una metodologia fondata su una prospettiva storicistica e che uno degli errori di fondo, specialmente ad opera di Ricardo e dei ricardiani era dato dal tentativo di importare in economia la metodologia delle scienze fisiche. Se Knies respingeva qualsiasi ricorso alla teoria astratta, altri erano disposti a riconoscere che i metodi deduttivi e quelli storici-induttivi potevano essere compatibili. Alcune mie critiche alla teoria ricardiana dei vantaggi comparati, che si focalizza su un istante, parte da qui. Senza scendere nei dettagli, List era particolarmente nazionalista, si può dire che il metodo storico proposto rispecchiava la convinzione che il compito principale della scienza economica sia quello di scoprire le leggi che governavano le varie fasi della crescita e dello sviluppo economico raccoglievano una gran quantità di dati e informazioni storiche e statistiche per supportare le loro analisi (List diceva che i sistemi economici nelle zone temperate avevano attraversato cinque stadi, nomadismo, pastorizia, agricoltura, agricoltura con manifattura, agricoltura con manifattura e commercio; Hildebrand osservava che l'elemento cruciale per le tappe della crescita fossero le condizioni di scambio: vi erano stati tre stadi, quello del baratto, quello della moneta, quello del credito). *Le conclusioni erano piuttosto astratte ma qui mi interessa il metodo, raccolta di informazioni storiche -statistiche ecc.*

Successivamente venne una seconda generazione della scuola storica tedesca, tipico espo-

nente Gustav von Schmoller (1838-1917), che da una parte proseguì nella polemica contro la teoria economica classica di Adam Smith e Ricardo e in particolare contro la pretesa applicabilità universale a tutte le epoche e a tutte le situazioni, ma dall'altra parte si concentrò su aspetti più particolari piuttosto che elaborare grandi teorizzazioni sulle tappe dello sviluppo storico. Vi fu una spiccata tendenza per i metodi di indagine induttivi e sul fatto che le teorie potevano emergere da una raccolta quantitativa di dati, dati tratti dall'evidenza empirica, si prestò attenzione alle riforme sociali e all'intervento dello Stato. L'applicazione dell'analisi marginalista e l'impiego del metodo basato sulla costruzione di modelli astratti e deduttivi effettuato da Menger, Jevons e Walras, che ancora è in larga parte oggi dominante, agli inizi degli anni settanta dell'800 si scontrava con la scuola storica e ne nacque una storica polemica sul metodo, *methodenstreit*, cioè controversia sul metodo battaglia tra Merger e Schmoller che in parte riecheggia alcune mie considerazioni, anche se il sottoscritto tiene conto della lezione di Popper (Merger scrisse «*Ricerche sul metodo delle scienze sociali e dell'economia politica in particolare*»).

La più completa elaborazione del metodo della scuola storica è stata pronunciata da Gustav Schmoller, che darà alla Scuola una forma economica compiuta nei Lineamenti di economia nazionale generale. In particolare, all'intransigentismo di Menger sul metodo astratto deduttivo, Merger che pure non usava alcuno strumento matematico nella sua analisi ma ricorreva per sviluppare le proprie argomentazioni all'impiego di modelli astratti, esposti verbalmente, alla Robinson Crusoe, Schmoller contrappose la distinzione tra leggi morali e leggi naturali.

Le prime, inerenti allo sviluppo storico delle istituzioni economiche, operano in una realtà mutevole quale è la società e giungono a conclusioni necessariamente relative, in rapporto alla variabilità del sistema di riferimento.

Le seconde, peculiari della fisica, giungono a conclusioni di carattere universale.

Da quanto finora esposto è evidente che la scuola storica riteneva le leggi morali proprie dell'economia mentre la scuola marginalista valutava le leggi economiche simili a quelle fisiche. Secondo la scuola storica non solo non è possibile ricavare leggi economiche la cui validità sia universale dall'elaborazione di pochi postulati, ma il continuo mutamento delle condizioni economiche farà sì che le conclusioni della teoria economica non potranno conservare a lungo la loro iniziale aderenza alla realtà. Tale consapevolezza ci permette di inquadrare le differenze tra scienze fisiche e sociali ad un livello più elevato, in quanto la differenza attiene al grado: solo le leggi fisiche consentono di misurare gli scostamenti dalla realtà proprio perché operanti in condizioni che molto frequentemente la rispecchiano; le leggi economiche operano invece in una realtà in cui si aggiungono continuamente nuove condizioni concrete, condizioni che modificano nella sostanza le leggi economiche. Al contrario degli esponenti della Vecchia scuola storica dell'economia, in Schmoller non è presente un rifiuto completo del metodo deduttivo, è più corretto parlare di complementarità tra metodo induttivo e deduttivo, ma soltanto nei limiti in cui quest'ultimo sia fondato su premesse desunte dall'osservazione empirica anziché sul postulato dell'*Homo economicus*.

Dal momento che le ragioni della condotta umana sono molteplici, isolarne una soltanto, errore in cui si incappa se si accetta il postulato dell'*homo economicus*, comporta l'approdo a conclusioni necessariamente errate: *l'interesse personale dell'individuo non può essere isolato ed elevato a unico principio universale delle motivazioni umane*.

Schmoller a Menger a partire dal 1883, anno in cui Menger pubblicava le sue Ricerche sul metodo delle scienze sociali e specialmente dell'economia, intrapresero una polemica. Il lavoro di Menger doveva, per volontà dello stesso

autore, ribadire l'imprescindibilità della teoria in economia.

All'importanza che Schmoller attribuisce alle osservazioni, alle ricerche storico-descrittive e statistiche, Menger oppone il suo indirizzo esatto, il cui scopo è di stabilire leggi rigorose dei fenomeni e regolarità nella loro successione, vale a dire ricondurre i fenomeni umani ai loro più originari e semplici fattori costitutivi, attribuire loro una misura conforme alla loro natura, cercare leggi in base alle quali essi danno origine a fenomeni più complessi a partire da quei più semplici elementi. *Schmoller criticava Menger perché questi dava per scontato l'aver colto gli elementi ultimi e fondamentali dei fenomeni economici (l'egoismo e l'interesse privato)*; partendo da queste ipotesi è naturale che tutto diventi facile dal momento che, dati questi stessi elementi, gli altri fatti ed eventi complessi possono essere spiegati per via deduttiva a partire da essi. Molte polemiche contro gli economisti comportamentali e altri che oggi tengono in conto diversi fattori erano già qui, in nuce, presenti.

È indiscutibile che tali elementi, che si danno in scienze quali la matematica e la fisica e poi da questi è possibile estrarne le conclusioni, in nessuna scienza del pensiero, del sentire e dell'agire umano, e ancor meno nella scienza sociale sono stati analizzati e resi chiari. La critica di Schmoller al metodo di Menger si incentra sul voler isolare l'aspetto economico della vita sociale, limitando il compito fondamentale dell'economia teorica alla teoria della formazione del valore e del prezzo, della distribuzione dei redditi e della natura della moneta, senza rendersi conto che tali elaborazioni sono tutte incomprensibili se non vengono analizzati i loro rapporti con la vita dello Stato e della Nazione. *Secondo Schmoller, Menger non poteva comprendere la necessità della scuola storica, dal momento che egli pensa sempre solo allo scambio, al valore, alla moneta, senza mai soffermarsi sugli organi e le istituzioni che costituiscono la spina dorsale del corpo economico.*

Sull'origine di tali organi e istituzioni, quali lo Stato, il linguaggio, la moneta, il diritto, Menger rifiuta l'idea che questi siano frutto di piani espliciti, intenzionali, finalizzati all'ottenimento di istituti indispensabili alla vita sociale; tali organi sono piuttosto il risultato non-intenzionale, irriflesso di azioni umane tendenti al soddisfacimento di interessi individuali. Concordando con Menger sul fatto che tutte le istituzioni sociali si lasciano ricondurre in ultima analisi ai processi psichici individuali, Schmoller accusava l'economista austriaco di una lacuna: i grandi progressi della psicologia empirica e della filosofia non possono essere ignorati proprio perché hanno permesso importanti scoperte in tema di fenomeni di psicologia delle masse.

L'eredità della scuola storica tedesca dell'economia al di là dell'Atlantico si trasferì nell'Istituzionalismo: così come in Germania nel corso del XIX secolo, negli Stati Uniti, in quegli stessi anni, vi era una forte insoddisfazione per l'approccio neoclassico all'economia. Idea centrale nell'analisi istituzionalista, scuola che incarna questo sentimento di insoddisfazione, è la convinzione che l'attività economica sia talmente condizionata dall'ambiente istituzionale da non poter essere analizzata senza la preventiva conoscenza della natura e delle tendenze evolutive delle istituzioni, la cui funzione è di essere il quadro dell'agire economico dei singoli e dei gruppi. Il successo riscontrato dall'Istituzionalismo nel pensiero economico statunitense negli anni precedenti il New Deal, è dovuto, come sostenne ad esempio lo stesso Commons, all'insoddisfazione verso l'ottimismo degli approcci sistematici come quello neoclassico, criticato per gli eccessivi livelli di astrazione e di formalismo.

Conclusioni

È noto che Pierluigi Ciocca è un fervente partigiano del riavvicinamento tra la teoria dell'economia politica, la storia e le altre scien-

ze dell'uomo e della società. È notorio che questo studioso è convinto che queste discipline, artificiosamente separate, costituiscono «*in realtà un'unica disciplina*». «*Teoria e storia dell'economia sono scienze non sperimentali. Devono sottrarsi alla fictio di assimilarsi alla fisica. Usano entrambe l'arte della comunicazione e della persuasione secondo regole. Storici economici ed economisti sono, gli uni e gli altri, cacciatori e narratori di storie plausibili. [...] teoria e storia dell'economia sono rivolte alle motivazioni, alle decisioni, degli uomini, alle conseguenze che esse hanno per la società. L'una e l'altra hanno quale primario oggetto la ricerca delle cause, prossime e profonde, di quelle decisioni e conseguenze.*»²¹ (pp.48-49).

Aderisco a queste impostazioni, nell'ambito di una rivisitazione in chiave moderna di molte osservazioni della scuola storica tedesca che per certi versi hanno anticipato anche diverse nuove teorie che negli ultimi anni hanno ricevuto un riconoscimento sino ad arrivare ad essere premiati

con il premio Nobel per molti loro esponenti (Stiglitz, Akerlof, Shiller, Thaler). L'agire economico è sempre radicato in contesti sociali,²² non c'è solo un calcolo costi-benefici ma c'è la nostra identità, i legami che ci definiscono, le emozioni che ci muovono, le pratiche sociali immerse tra relazioni, norme, affetti e simboli, c'è la possibilità di usare informazioni, di averle (spesso in modo differenziato e non uniforme), possibilità o capacità di poter usare app o strumenti elettronici: c'è diseguaglianza cognitiva.

Francesco Felis

Francesco Felis, notaio in Genova, è studioso di diritto, economia e istituzioni, autore di numerose pubblicazioni, relatore a convegni e premiato per i suoi studi su giustizia, federalismo, notariato e integrazione europea, con esperienza anche nell'insegnamento e in incarichi di amministrazione.

²¹ Giovanni Busino, «*Note di storia economica e storia delle dottrine economiche*», *Revue européenne des sciences sociales*, XLVIII-145|2010, 101-163. *Storia economica d'Italia*. 1. *Interpretazioni*, a cura di Pierluigi Ciocca e Gianni Toniolo, Bari, Laterza, 1999, XIX-419 pp.; Stefano Battilossi, *Storia economica d'Italia*. 2. *Annali*, Bari, Laterza, 1999, XI-713 pp; *Storia economica d'Italia*. 3. *Industrie, mercati, istituzioni*. 1. *Le strutture dell'economia*, a cura di Pierluigi Ciocca e Gianni Toniolo, Bari, Laterza, 2003, VII-587pp.; *Storia economica d'Italia*. 3. *Industrie, mercati, istituzioni*. 2. *I vincoli e le opportunità*, a cura di Pierluigi Ciocca e Gianni Toniolo, Bari, Laterza, 2003, 635 pp.

²² v. Adam S. Hayes. *Irrational Together. The Social Forces That Invisibly SHAPE Our Economic Behavior*. Chicago UP. 2025

Rubriche

PLASTICA, DALLA NATURA ALLE PERSONE. È ORA DI AGIRE. REPORT WWF

Premessa

C'è un solo materiale prodotto dall'uomo che possiamo trovare ovunque nel mondo: nei suoli, nei fiumi, nell'aria, nel cibo. Se da un lato la plastica porta benefici all'umanità, dall'altro, il suo impatto su ogni essere vivente e habitat è sempre più devastante. I danni per specie e salute umana provocati dall'usa e getta sono (quasi) irreversibili.

Nella Giornata mondiale dell'ambiente (5 giugno), il WWF pubblica il nuovo report "Plastica: dalla natura alle persone. È ora di agire" e chiede al governo di andare oltre il riciclo dei soli imballaggi e di estendere la raccolta differenziata a tutti i prodotti in plastica di largo consumo allo scopo di far crescere l'economia circolare come valore condiviso.

Riportiamo alcuni stralci del Report:

«Una produzione smisurata.

Un mondo senza plastica, o polimeri organici sintetici, sembra oggi inimmaginabile, avendo apportato grandi bene-



La copertina del Report del WWF

fici all'umanità e reso possibili alcuni dei progressi più significativi della civiltà moderna in campi diversi come la medicina, l'elettronica, i trasporti. Eppure, la sua produzione e utilizzo su larga scala risalgono solo al 1950 circa. Sebbene le prime materie plastiche sintetiche, come la bachelite, siano apparse all'inizio del XX secolo, l'uso diffuso della plastica al di fuori delle attività militari non si è verificato fino dopo la Seconda Guerra mondiale. La successiva rapida crescita della produzione di materie plastiche – dovuta alle proprietà di economicità, versatilità, resistenza, durezza e leggerezza – è stata straordinaria e ha superato la maggior parte degli altri materiali artificiali: la plastica oggi è il terzo materiale prodotto dall'uomo più diffuso sulla Terra, dopo acciaio e cemento¹. A differenza di questi altri due materiali, il più grande mercato della plastica (44% di tutta la plastica prodotta²) è l'imballaggio, un'applicazione la cui crescita è stata accelerata dal passaggio globale dai contenitori riutilizzabili a quelli monouso. La produzione globale della plastica è passata da meno di 2 milioni di tonnellate del 1950 a oltre 390 milioni di tonnellate nel 2021 (un aumento di circa 200 volte!), di cui il 90% derivate da materie prime fossili, l'8% da plastica di riciclo e 1,5% da fonti bio³. Ogni anno nel mondo vengo-

no utilizzati fino a 5 mila miliardi di sacchetti di plastica⁴ (più di 1 milione al minuto⁵), mentre ogni minuto si acquistano 1 milione di bottiglie di plastica⁶. Numeri impressionanti che hanno fatto sì che la massa (in peso) di tutta la plastica presente sul Pianeta sia il doppio della biomassa totale degli animali terrestri e marini messi insieme!⁷»

«3. Conseguenze irreversibili. O quasi

La plastica è un inquinante “scarsamente reversibile”, sia per le continue immissioni in natura sia per la sua persistenza ambientale. Secondo gli scienziati, nel 2022 la presenza di inquinanti ambientali, tra cui ovviamente la plastica, ha superato il limite planetario (Planetary boundary), oltre il quale non c'è più la sicurezza che gli ecosistemi garantiscano condizioni favorevoli alla vita⁴¹. Il problema più grande è proprio quello della persistenza: rischiamo di contaminare le reti alimentari terrestri e marine, senza essere in grado di tornare indietro. Basti pensare che è stato dato il nome di “plastisfera” a un nuovo habitat microbico marino, che si sviluppa sui detriti dispersi in mare⁴². L'enorme quantità di plastica sarà parte integrante della fauna e della flora selvatiche praticamente per sempre.

3.1 Conseguenze sul clima? Evidenti!

L'aumento della produzione di plastica e la sua immissione nell'ambiente sono connessi anche al superamento di un altro limite planetario, quello relativo al cambiamento climatico. Questo perché le materie plastiche hanno un'impronta di carbonio significativa, contribuendo al 3,7% delle emissioni globali di gas serra durante il loro ciclo di vita⁴³. La stragrande maggioranza delle plastiche proviene infatti dal petrolio, che va estratto e raffinato, e una volta utilizzate, se incenerite, causano ulteriori emissioni di CO₂eq, oltre che gas tossici e diossine cancerogene e mutagene. Oggi circa il 4% dei combustibili fossili è utilizzato per produrre plastica e, entro il 2050, si prevede che questa percentuale aumenterà fino al 20%. 3.2 Conseguenze sull'economia? Costose! I danni economici della plastica includono i costi sanitari e quelli relativi all'inquinamento negli oceani - considerando solo l'ambito del cosiddetto marine litter. Quest'ultimo è responsabile della mancata erogazione dei servizi

3.2 Conseguenze sull'economia? Costose!

I danni economici della plastica includono i costi sanitari e quelli relativi all'inqui-

namento negli oceani - considerando solo l'ambito del cosiddetto *marine litter*. Questo ultimo è responsabile della mancata erogazione dei servizi ecosistemici, che si traduce in una perdita annuale di benefici per l'umanità: per ogni tonnellata di plastica che finisce in mare le nostre società pagano un costo annuo - in termini di riduzione del capitale naturale marino - fino a 33.000 dollari ⁴⁴ I rifiuti di plastica causano anche gravi perdite economiche dirette, per danni alle navi e agli attrezzi da pesca, effetti negativi sull'industria del turismo e ingenti sforzi per la pulizia delle coste.

3.3 Effetti sugli organismi? Gravissimi!

Gli impatti ambientali negativi dell'inquinamento da plastica si verificano a più livelli, da quello molecolare e biochimico, a livello di popolazioni e di ecosistemi. Gli impatti sulla fauna marina sono tra i più documentati: a livello globale sono circa 2.150 le specie marine impattate dalla plastica ⁴⁵. Gli impatti sulla biodiversità terrestre sono meno conosciuti, ma ciò non significa che siano meno gravi ⁴⁶: è stato documentato che almeno 44 specie terrestri vengano in contatto con la macro-

plastica ⁴⁷. Le microplastiche sono state ritrovate nei lombrichi, nei pesci di acqua dolce, nei roditori e negli uccelli ⁴⁸. Persino nelle zanzare ⁴⁹ e nelle piante ⁵⁰! I principali impatti causati dall'interazione con le plastiche e la loro ingestione sono: intrappolamento, lesioni, soffocamento, mancanza di un'alimentazione adeguata e intossicazione da sostanze chimiche ^{51,52,53}. Quest'ultima è legata soprattutto all'in gestione di micro e nano plastiche che, oltre a conte nere additivi potenzialmente tossici, possono anche assorbire contaminanti dall'ambiente, rilasciando poi una "doppia dose" di



WWF Italia - giugno 2023
Testi: E. Alessi, G. Bagordo, E. de Rysky, G. Prato, F. Scarpetta.
Comunicazione: S. Savelli
Layout: Arimaslab
Copertina: @ANSA

PLASTICA: DALLA NATURA ALLE PERSONE. È ORA DI AGIRE.



INDICE

1. UNA PRODUZIONE SMISURATA.	4	4. LE PREVISIONI PER IL FUTURO.	16
1.1 Tempo d'uso? Brevissimo!	6	5. UN QUADRO NORMATIVO EUROPEO COMPLESSO.	18
1.2 Durata? Infinita!	7	5.1 E in Italia?	19
2. UNA GESTIONE INADEGUATA.	9	6. SOLUZIONI GLOBALI AD UN PROBLEMA GLOBALE.	20
2.1 Mar Mediterraneo? Pieno!	10	6.1 Il ruolo delle aziende.	20
3. CONSEGUENZE IRREVERSIBILI O QUASI.	12	6.2 Il ruolo dei cittadini.	21
3.1 Conseguenze sul clima? Evidenti!	12	6.3 Il ruolo delle istituzioni.	21
3.2 Conseguenze sull'economia? Costose!	12	6.4 Richieste del WWF al governo italiano.	23
3.3 Effetti sugli organismi? Gravissimi!	14		
3.4 Effetti sull'essere umano? Sconosciuti!	15		

sostanze tossiche negli organismi che le ingeriscono⁵⁴. Questo “cocktail chimico” può causare seri danni a livello riproduttivo, neuronale, metabolico e immunitario, con conseguente compromissione dello sviluppo, della riproduzione e persino del comportamento^{55,56}. La sola ingestione di plastica ha raggiunto nuovi massimi: è allarmante che 1.557 specie (di cui 1.288 specie marine, 277 specie terrestri, comprese quelle d’acqua dolce) in tutto il mondo abbiano ingerito plastica indirettamente o scambiandola per il proprio cibo⁵⁷. L’intrappolamento si verifica soprattutto con attrezzi da pesca fantasma, persi o abbandonati in mare: si stima che circa 500.000 - 1 milione di tonnellate di attrezzi fantasma vengano dispersi ogni anno in tutti gli oceani e mari del mondo⁵⁸.

3.4 Effetti sull’essere umano? Sconosciuti!

Le micro e nano plastiche si stanno insinuando nelle catene alimentari, risalendo fino a raggiungere anche l’essere umano: le microplastiche sono state trovate nelle feci^{59,60}, nel sangue⁶¹, nei polmoni⁶² e nella placenta umana⁶³. È stato stimato che ogni giorno possiamo assumere oltre 100 mila microplastiche da cibo, aria e acqua⁶⁴. Si tratta peraltro con ogni probabilità di una sotto-

stima in quanto sono considerate solo alcune fonti di esposizione alle plastiche, non tutte. Gli effetti sulla nostra salute di questa esposizione multipla e cronica sono ancora poco noti, ma è certo che le sostanze di cui sono costituite le plastiche o quelle che trasportano possono danneggiare la nostra salute soprattutto a lungo termine, rappresentando un potenziale rischio per le generazioni future⁶⁵. Le sostanze associate alla plastica che arrivano nei tessuti e nelle cellule umane alterano le funzioni endocrine, aumentano il rischio di nascite premature, disturbi dello sviluppo neurologico, infertilità, obesità, malattie cardiovascolari, malattie renali e tumori. Le esposizioni precoci (i feti, i neonati, i bambini e gli adolescenti) a sostanze chimiche associate alla plastica aumentano anche il rischio di molteplici malattie non trasmissibili nel corso della vita⁶⁶.».

«6.4 Richieste del WWF al governo italiano

Al governo italiano il WWF chiede che le politiche per ridurre l’impatto ambientale della plastica e per favorire l’uso più circolare di questa risorsa includano:

- estensione della raccolta differenziata della plastica coinvolgendo tutti i settori produttivi ad alto consumo, per incre-

mentare le tipologie di oggetti che vanno al riciclo, in modo che si possano riciclare non solo gli imballaggi ma anche molti gli altri oggetti di plastica;

- tasse sulla plastica, comprese quelle sugli imballaggi in plastica; incentivi al riutilizzo e alla riparazione dei prodotti in plastica;

- miglioramento delle infrastrutture per la gestione dei rifiuti, riducendo le carenze territoriali e regionali;

- facilitazione di tavoli di confronto che permettano il dialogo tra tutti gli stakeholder della filiera, dai chi produce a chi gestisce i rifiuti per ripensare il modo in cui progettiamo, utilizziamo e riutilizziamo la plastica, riducendo in ultima analisi i rifiuti di plastica nel nostro ambiente e favorire un’economia circolare per la plastica;

- emanazione dei decreti attuativi della Legge Salvamare e istituzione degli impianti portuali di raccolta;

- implementazione di una corretta segnalazione e marcatura degli attrezzi da pesca abbandonati o persi.

D’altronde con l’inserimento della tutela dell’ambiente nella Costituzione avvenuto nel 2022, l’Italia ha preso un impegno solenne per il presente e per il futuro, che deve trovare realizzazione legislativa e diventare un ambito di comportamento collettivo.».

«Note

¹ Geyer R. et al., 2017. Production, use, and fate of all plastics ever made. *Sci. Adv.*, 3, e1700782.

² PlasticsEurope, 2022. [...]

³ Ibidem

⁴ UNEP [...]

⁵ Plastic Oceans, 2022. [...]

⁶ UNEP [...]

⁷ Elhacham E. et al., 2020. Global human-made mass exceeds all living biomass. *Nature*, 588(7838), 442–444.

[...]

⁴¹ Persson L. et al., 2022. Outside the Safe Operating Space of the Planetary Boundary for Novel Entities. *Environ. Sci. Technol.*, 56, 3, 15101521.

⁴² Amaral-Zettler L.A. et al., 2015. The biogeography of the Plastisphere: Implications for policy. *Front. Ecol. Environ.*, 13, 541-546.

⁴³ Landrigan P.J. et al., 2023. The Minderoo-Monaco Commission on Plastics and Human Health. *Annals of Global Health*, 89(1), 23.

⁴⁴ Beaumont N.J. et al., 2019. Global ecological, social and economic impacts of marine plastic. *Mar. Pollut. Bull.*, 142, 189-195.

⁴⁵ Tekman M.B. et al., 2022. Impacts of plastic pollution in the oceans on marine species, biodiversity and ecosystems, 1-221, WWF Germany, Berlin. doi: 10.5281/zenodo.5898684

⁴⁶ de Souza Machado A.A. et al., 2018. Microplastics as an emerging threat to terrestrial ecosystems. *Glob. Change Biol.*, 24, 1405–1416.

⁴⁷ Blettler M.C.M. & Mitchell C., 2021. Dangerous traps: Macroplastic encounters affecting freshwater and

terrestrial wildlife. *Sci. Total Environ.*, 798, 149317.

⁴⁸ de Souza Machado A.A. et al., 2018. Microplastics as an emerging threat to terrestrial ecosystems. *Glob. Change Biol.*, 24, 1405–1416.

⁴⁹ Gopinath P.M. et al., 2022. Female mosquito-a potential vector for transporting plastic residues to humans. *Chemosphere*, 301, 134666.

⁵⁰ Campanale C. et al., 2020. Microplastics pollution in the terrestrial environments: Poorly known diffuse sources and implications for plants. *Sci. Total Environ.* 805, 150431.

⁵¹ IUCN, 2021.

<https://www.iucn.org/resources/issue-s-brief/marine-plastic-pollution#:~:text=Marine%20wildlife%20such%20as%20seabirds,to%20swim%2C%20and%20internal%20injuries.>

⁵² UNESCO, 2022.

<https://oceanliteracy.unesco.org/plastic-pollution-ocean/>

⁵³ Sarkar S. et al., 2023. Microplastic Pollution: Chemical Characterization and Impact on Wildlife. *Int. J. Environ. Res. Public Health*, 20(3), 1745.

⁵⁴ Fred-Ahmadu O.H. et al., 2020. Interaction of chemical contaminants with microplastics: Principles and perspectives. *Sci. Total Environ.*, 706, 135978.

⁵⁵ Gallo F. et al., 2018. Marine litter plastics and microplastics and their toxic chemicals components: the need for urgent preventive measures. *Environ Sci Eur.*, 30, 13.

⁵⁶ Bhuyan Md.S., 2022. Effects of Microplastics on Fish and in Human Health. REVIEW article. *Front. Environ. Sci.*, 10,

<https://doi.org/10.3389/fenvs.2022.827289>.

⁵⁷ Santos G.R. et al., 2021. Plastic ingestion as an evolutionary trap: Toward a holistic understanding. *Science*, 373, 6550, 56-60.

⁵⁸ WWF, 2020. Stop ghost gear. The most deadly form of marine plastic debris.

⁵⁹ Schwabl P. et al., 2019. Detection of Various Microplastics in Human Stool: A Prospective Case Series. *Ann. Intern. Med.*, 171(7), 453-457.

⁶⁰ Yan Z. et al., 2022. Analysis of Microplastics in Human Feces Reveals a Correlation between Fecal Microplastics and Inflammatory Bowel Disease Status. *Environ. Sci. Technol.*, 56, 1, 414-421.

⁶¹ Leslie H.A. et al., 2022. Discovery and quantification of plastic particle pollution in human blood. *Environ. Int.*, 163, 107199.

⁶² Jenner L.C. et al., 2022. Detection of microplastics in human lung tissue using μ FTIR spectroscopy. *Sci. Total Environ.*, 831, 154907.

⁶³ Ragusa A. et al., 2021. Plasticenta: First evidence of microplastics in human placenta. Review. *Environ. Int.*, 146, 106274.

⁶⁴ Nor N.H.M. et al., 2021. Lifetime Accumulation of Microplastic in Children and Adults. *Environ. Sci. Technol.*, 55(8), 5084-5096.

⁶⁵ Campanale C. et al., 2020. A Detailed Review Study on Potential Effects of Microplastics and Additives of Concern on Human Health. *Int. J. Environ. Res. Public Health*, 17, 1212.

⁶⁶ Landrigan P.J. et al., 2023. The Minderoo-Monaco Commission on Plastics and Human Health. *Annals of Global Health*, 89(1), 23.».

Rubriche

“IL FUTURO IN UN VOLO DI UN’APE, SALVARE I CUSTODI DELLA BIODIVERSITÀ PER SALVARE NOI STESSI» IL REPORT WWF

Premessa

A maggio 2025 il WWF ha diffuso il Report “Il futuro in un volo di un’ape, salvare i custodi della biodiversità per salvare noi stessi”, nel quale denuncia che in Europa, quasi la metà degli insetti impollinatori è in declino e un terzo è a rischio estinzione. La situazione è critica e le conseguenze sulla vita umana possono essere devastanti. Di seguito riportiamo alcuni passaggi del Report:

«Chi sono gli impollinatori

Gli impollinatori sono tutti quegli animali che, spostandosi da un fiore all’altro, trasportano il polline e permettono così alle piante di riprodursi. Questo processo è fondamentale per la formazione di frutti e semi, ed è alla base della biodiversità e della produzione agricola. In quanto organismi fissi, le piante, nella maggioranza dei casi, devono la propria riproduzione al servizio di



La copertina del Report del WWF

agenti esterni che operano l'impollinazione, ossia il trasferimento dei granuli di polline dalle antere, dove è stato prodotto, allo stigma, la parte apicale del pistillo, l'apparato riproduttore femminile. Da qui, il polline inizia il suo cammino, attraverso lo stilo, per raggiungere e fecondare un ovulo, dentro l'ovario. Una volta fecondato, l'ovulo si trasforma in seme. Il fiore appassisce, mentre l'ovario si ingrossa e si trasforma in frutto. Quasi il 90% delle specie di piante da fiore selvatiche del mondo e il 75% delle specie mondiali di interesse agrario dipendono per la loro riproduzione, interamente o in parte, dall'impollinazione operata da animali. In Europa l'80% delle specie coltivate dipende dall'attività degli insetti impollinatori. Gli animali impollinatori sono detti prònubi, termine che presso i Romani indicava chi assisteva lo sposo nella cerimonia nuziale. Gli impollinatori animali, in questo modo, sono il fondamento della sicurezza alimentare e il presupposto per la conservazione della biodiversità e della nostra stessa esistenza.

«Api e farfalle: la ricchezza e la fragilità della biodiversità in Italia e in Europa

Nel contesto europeo, gli impollinatori più comuni appartengono al vasto mondo

delle api, dei bombi e dei sirfidi, ma non mancano farfalle, fa lene, coleotteri e vespe. Tra tutti, il gruppo più importante per l'impollinazione è rappresentato dagli apoidei selvatici — ovvero le api solitarie o selvatiche — insieme alle specie allevate, come l'ape mellifera (*Apis mellifera*), e infine i bombi (*Bombus* spp.). Questi insetti, appartenenti al grande ordine degli Imenotteri, hanno un ruolo fondamentale per la biodiversità e la produttività agricola. I principali hotspot di biodiversità per gli apoidei selvatici si concentrano nelle aree a clima mediterraneo comprese tra i 30° e i 45° di latitudine, sia nell'emisfero boreale sia in quello australe. L'Italia rientra quasi interamente in una di queste zone, il che contribuisce alla sua straordinaria ricchezza di specie. Tra tutti gli impollinatori, gli Apoidei sono i più numerosi, con 20.000 specie presenti in tutto il mondo, comprendendo gli apoidei selvatici e le api da miele. A livello europeo sono state censite circa 2.000 specie di apoidei, di cui 15 sotto specie di *Apis mellifera*. L'Italia, in rapporto alla sua superficie, vanta una delle faune apistiche più ricche al mondo: secondo l'ultimo elenco ufficiale (Pagliano, 1995), il nostro Paese ospita ben 944 specie, appartenenti a sei delle sette famiglie conosciute a livello globale. In Italia sono anche presenti quattro sotto-

specie di *Apis mellifera*: la ligustica, la siciliana, la mellifera e la carnica. Le prime due, ligustica e siciliana, sono sottospecie endemiche del nostro Paese e di maggiore interesse per l'apicoltura "commerciale" per le caratteristiche peculiari quali, ad esempio, la grande capacità di immagazzinare il miele, la docilità, la scarsa propensione alla scia matura e la sua adattabilità ad un'ampia gamma di condizioni climatiche. Secondo la Lista Rossa IUCN, delle 151 specie di api italiane valutate, sono 34 quelle con diversi livelli di minaccia. Tra queste, cinque sono considerate "potenzialmente estinte" poiché non più osservate recentemente, due sono in pericolo critico, dieci sono classificate come in pericolo, quattro risultano vulnerabili e altre tredici sono prossime ad uno stato di minaccia. Per quanto riguarda le farfalle, l'Italia - dopo la Turchia - è il Paese con il più alto numero di specie d'Europa: 37% del totale della fauna euromediterranea. La preoccupazione per questo gruppo è alta: oltre un terzo delle popolazioni europee è in continuo declino. In Italia sono presenti 288 specie indigene di Lepidotteri diurni ma l'introduzione accidentale di un'ulteriore specie di origine sudafricana verso la fine del secolo scorso porta il totale delle specie italiane a 289, di cui 18 specie endemiche. Delle 289 specie di farfalle valutate,



una è estinta nella regione in tempi recenti (1926): si tratta di *Lycaena helle*, una specie globalmente minacciata. Le specie minacciate di estinzione sono un totale di 18. Le trasformazioni cospicue del territorio che si sono verificate nel secolo scorso hanno certamente contribuito a un sostanziale declino delle farfalle diurne: sono oltre 650 le popolazioni appartenenti a 142 specie di lepidotteri diurni (circa il 50% della fauna italiana) ad aver subito estinzioni locali.».

«Perché sono importanti gli insetti impollinatori

Le piante costituiscono il fondamento delle reti alimentari terrestri. L'impollinazione costituisce uno dei più importanti fattori per il mantenimento della biodiversità e per la vita sulla terra, un servizio ecosistemico essenziale sia per gli ecosistemi naturali sia per gli agro-ecosistemi, in assenza del quale si assisterebbe al declino fino all'estinzione di molte specie vegetali e degli organismi che da loro dipendono, con gravi implicazioni ecologiche, sociali ed economiche. Non tutte le specie di piante richiedono l'impollinazione mediata dagli animali (impollinazione zoofila). Il grano, ad esempio, è impollinato dal vento così come le graminacee in genere. Tuttavia, la maggior parte delle col-

ture agricole che sono alla base della nostra alimentazione utilizzano l'impollinazione animale (Vaudo et al., 2015). Circa il 90% delle piante da fiore del mondo è impollinato da un animale con valori che raggiungono il 94% nelle regioni tropicali e il 78% in quelle temperate (IPBES, 2016). È stato dimostrato che il 70% delle 115 colture agrarie di rilevanza mondiale beneficiano dell'impollinazione animale (Klein et al., 2007). La dipendenza è evidente anche in prodotti di largo consumo: il cacao, ad esempio, da cui si ricava il cioccolato, dipende da un minuscolo Dittero per l'impollinazione; senza questo insetto, il valore annuale globale di 5,7 miliardi di dollari generato dai baccelli di cacao sarebbe a rischio (IPBES, 2016). In Europa, la produzione di circa l'80% delle 264 specie coltivate dipende dall'attività degli insetti impollinatori (EFSA, 2009). Nel nostro Paese la riproduzione di oltre l'80% della flora erbacea, arbustiva e arborea è favorita dagli apoidei selvatici (Hymenoptera, Apoidea, Apiformes) e da quelli di allevamento, come l'ape da miele e i bombi (Quaranta et al., 2018). Uno studio di Lautenbach (2012) stima il valore complessivo fornito dall'impollinazione per la produzione alimentare del pianeta pari a 351 miliardi di dollari. Secondo il Terzo Rapporto sullo Stato del Capitale

Naturale in Italia (Comitato Capitale Naturale, 2019) la valutazione economica del servizio di impollinazione delle aree agricole italiane è pari a circa 2 miliardi di euro l'anno. Uno studio condotto in Svizzera ha evidenziato come il valore economico dell'impollinazione da parte delle colonie di api domestiche sia molto più elevato di quello derivante dai prodotti diretti dell'apicoltura (miele, polline, propoli, pappa reale, cera d'api, ecc.). Valutando una sola colonia di api, si stima una produzione di 1.171 euro in frutti e bacche impollinate, e solo 240 euro per i prodotti diretti dell'apicoltura (Besser, 2010). Senza gli impollinatori, molte colture si estinguerebbero e gli attuali livelli di produttività potrebbero essere mantenuti soltanto con costi di produzione molto elevati, ad esempio attraverso l'impollinazione artificiale, tecnica peraltro già attuata in alcuni paesi del mondo a causa proprio del declino degli impollinatori. [...]

Senza api si muore

La tutela degli insetti impollinatori non è solo una questione ambientale, ma ha anche importanti ricadute sociali e sanitarie. Il Forum Economico Mondiale ha inserito la perdita di biodiversità tra le cinque principali minacce globali

a lungo termine, sottolineando come il declino degli impollinatori possa compromettere la disponibilità di alimenti ricchi di nutrienti — come frutta, verdura e frutta a guscio — a favore di colture più povere come riso, mais o patate. Questa transizione alimentare comporterebbe gravi carenze di micronutrienti essenziali, aumentando il rischio di malattie cardiovascolari, diabete e alcuni tipi di cancro. Le conseguenze sulla salute pubblica sarebbero significative.

Un nuovo studio ha stimato che la perdita globale di impollinatori sta riducendo l'offerta di cibi sani, causando circa 500mila morti precoci all'anno. Un'impollinazione inadeguata può causare la perdita del 3-5% della produzione globale di frutta, verdura e noci. La riduzione in termini di consumo di questi alimenti significa che circa l'1% di tutti i decessi può ora essere attribuito alla perdita di impollinatori. La ricerca va poi più nello specifico a indagare in quali aree del mondo il legame tra morti premature e declino degli impollinatori è più forte. Secondo le loro analisi, le nazioni più colpite sono quelle a medio reddito. Russia, Cina e India, in particolare. Zone in cui già esiste una elevata propensione alla morte per cancro, diabete e ictus. L'impatto sui Paesi ricchi è invece meno forte perché la loro popolazione è mediamente più in grado

di sostenere l'aumento dei prezzi di frutta e verdura (Smith et al., 2022). Senza il contributo degli impollinatori, la nostra dieta perderebbe una parte significativa dei micronutrienti fondamentali per la salute, come vitamine A e C, calcio e fluoro. Frutta, verdura, noci e semi — alimenti fortemente dipendenti dagli insetti impollinatori — sono essenziali per prevenire patologie croniche come malattie cardiovascolari, diabete e alcuni tipi di tumori, in particolare esofagei e polmonari. La carenza di vitamina A e folati, inoltre, comporta gravi rischi per la salute materno-infantile (Lim et al., 2012)».

«Pesticidi: una minaccia silenziosa

Numerose ricerche scientifiche hanno messo in luce come l'esposizione ai pesticidi, sia acuta che prolungata nel tempo, possa compromettere seriamente la salute delle api e delle loro colonie. Gli effetti possono essere sia diretti, legati alla tossicità immediata, sia sub-letali, cioè meno evidenti ma in grado di alterare nel tempo il comportamento, l'immunità e la vitalità complessiva degli insetti. Un aspetto particolarmente preoccupante è la combinazione di più sostanze chimiche: i cosiddetti effetti sinergici e cumulativi possono accentuare i dan-

ni, soprattutto in ambienti dove le api sono esposte a più pesticidi contemporaneamente. I pesticidi rappresentano una delle pressioni più forti sulla biodiversità degli impollinatori, agendo sia direttamente, ad esempio colpendo insetti come api e farfalle, sia indirettamente, attraverso il degrado degli habitat naturali e la riduzione delle risorse alimentari. Gli erbicidi, per esempio, alterano la vegetazione, rendendo l'ambiente meno accogliente per molte specie (Isenring, 2010). Gli insetticidi, invece, colpiscono in modo diretto gruppi fondamentali per l'impollinazione, con ricadute sull'intera diversità floristica. [...].

Crisi climatica: un pericolo crescente

Dopo l'uso intensivo di pesticidi, il cambiamento climatico rappresenta una delle principali minacce per gli impollinatori. L'aumento delle temperature globali incide pesantemente sul declino di molte specie di insetti impollinatori, alcune delle quali sopravvivono solo entro un ristretto intervallo di temperature. Molti insetti impollinatori sono costretti a migrare verso altitudini più elevate, dove gli habitat sono più frammentati e le risorse più scarse. Uno degli effetti più evidenti del cambiamento climatico è l'accorciamento e il

riscaldamento della stagione invernale, con inverni sempre più miti e caratterizzati da anomali picchi di temperatura.».

«Salvare gli impollinatori: un impegno possibile

Per garantire la sopravvivenza degli insetti impollinatori serve un cambiamento profondo del nostro modo di coltivare. Gli impollinatori hanno bisogno di campi vivi, ricchi di siepi, alberi, fiori spontanei, zone umide e ambienti diversificati dove trovare cibo e rifugio. Hanno bisogno che vengano eliminate le sostanze chimiche più dannose, i pesticidi, e che venga riportata la natura dentro le aziende agricole. Per questo motivo l'UE aveva fatto un passo importante nel 2020, con le due Strategie "Farm to Fork" e "Biodiversità 2030". I piani prevedevano, tra l'altro, la riduzione dell'uso dei pesticidi, un forte aumento dell'agricoltura biologica nonché il recupero ecologico degli ambienti agricoli, destinando almeno il 10% della superficie aziendale a elementi naturali utili alla biodiversità. Questi obiettivi rappresentavano una vera svolta, con benefici non solo per api e farfalle, ma anche per la qualità del cibo, dell'aria e

dell'acqua. Tuttavia, la reazione contraria di alcune lobby agrochimiche e di parte del mondo agricolo ha provocato un cambio di rotta preoccupante. Con la nuova visione dell'agricoltura al 2040, presentata dalla Commissione UE nel febbraio 2025, molti degli obiettivi fissati al 2030 sono stati cancellati o indeboliti. In particolare, è stato abbandonato il regolamento europeo sull'uso sostenibile dei pesticidi (SUR), e si è deciso di eliminare le sostanze più pericolose solo quando saranno disponibili alternative commerciali. In sostanza, si è scelta la strada del compromesso al ribasso, dando priorità al reddito delle aziende agricole, a scapito della tutela ambientale. Una scelta miope, perché senza impollinatori e biodiversità anche l'agricoltura è destinata a entrare in crisi. C'è però anche una buona notizia. Il 24 gennaio 2023, la Commissione europea ha rilanciato l'Iniziativa dell'UE a favore degli impollinatori, con un nuovo piano al 2030 che punta a:

- Migliorare le conoscenze sulle cause e conseguenze del declino degli impollinatori,
- Rafforzare la loro conservazione e agire concretamente sulle cause del declino,
- Coinvolgere cittadini, istituzioni e aziende agricole in una

vera transizione ecologica.

La sfida, ora, è tradurre questi impegni in azioni concrete e misurabili, che non restino sulla carta. Per farlo, serve l'impegno di tutti: agricoltori, decisori politici, imprese e cittadini. Solo così potremo costruire un'agricoltura che nutre il pianeta senza distruggere la vita che lo rende fertile.».

«Cosa puoi fare tu

Anche le azioni individuali possono contribuire concretamente alla salvaguardia di api, farfalle e altri insetti impollinatori. Oltre a sostenere le politiche pubbliche più ambiziose, ogni cittadino può fare la sua parte con semplici gesti quotidiani.

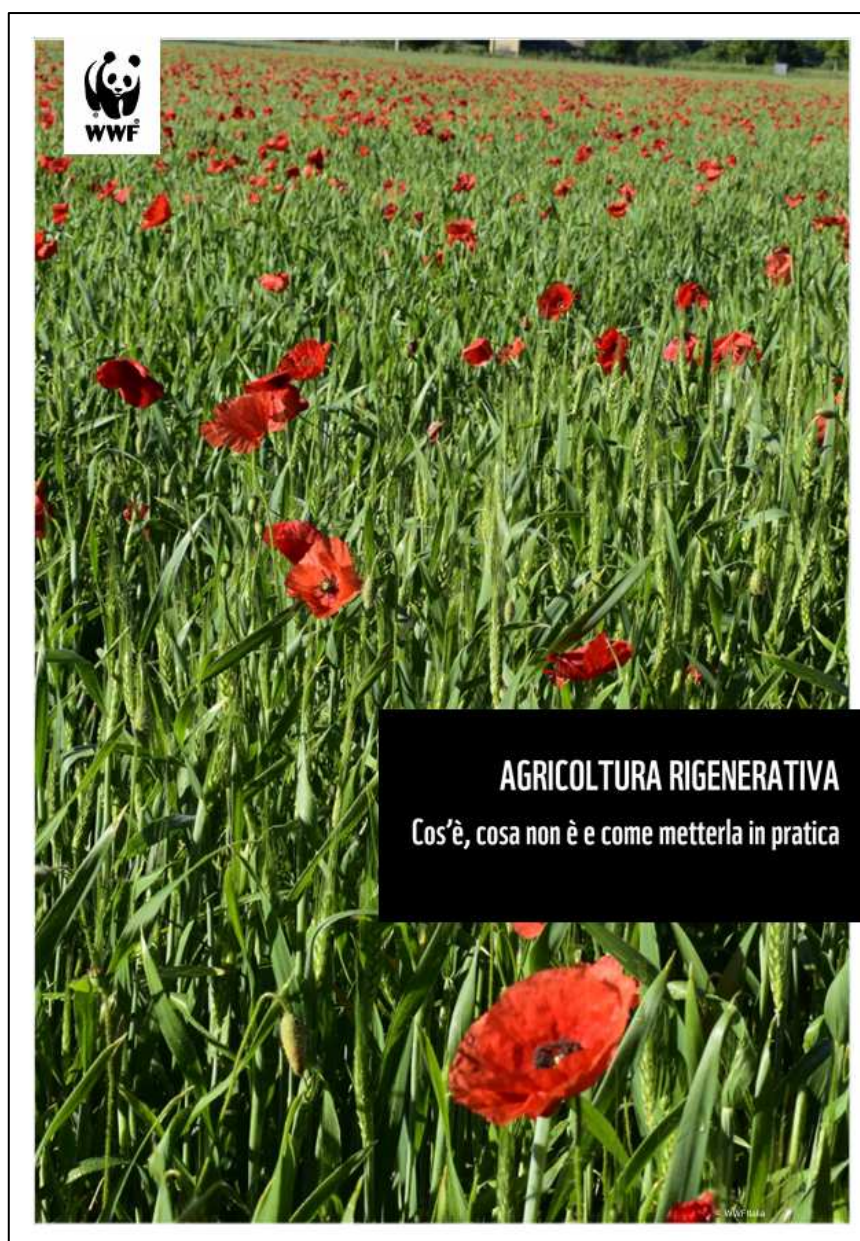
1. Scegli biologico e sostieni l'apicoltura locale [...];
2. Coltiva piante e fiori amici degli impollinatori [...];
3. Installa rifugi per insetti [...];
4. Partecipa alla Citizen Science [...];
5. Chiedi una gestione ecologica del verde pubblico [...];
6. Sostieni il WWF [...]» e altre associazioni internazionali (come Greenpeace) o locali che implementano progetti a tutela delle api e degli insetti impollinatori.

IL CONVEGNO WWF: “AGRICOLTURA RIGENERATIVA: TRA AGROECOLOGIA E GREENWASHING”

Il WWF ha presentato a Roma il report “Agricoltura rigenerativa: cos’è, cosa non è e come metterla in pratica” durante il convegno “Agricoltura rigenerativa: tra agroecologia e greenwashing”, tenutosi l’8 maggio 2025. L’incontro ha riunito mondo scientifico, associazioni agricole – tra cui Confeuro – e rappresentanti istituzionali per discutere il futuro del settore agroalimentare italiano. Al centro del dibattito, i temi chiave del documento WWF: tutela del suolo, biodiversità, sostenibilità delle filiere e il ruolo della PAC post-2027 nel sostenere una transizione agroecologica autentica, capace di distinguere le pratiche realmente rigenerative dal greenwashing.

Riportiamo la sintesi del Report:

«La risposta alla crisi ambientale globale non può prescindere da una trasformazione profonda dei sistemi agroalimentari globali, che ne sono spesso corresponsabili. La produzione alimentare attuale, fortemente industrializzata, esercita una pressione



La copertina del Report del WWF

insostenibile sugli ecosistemi naturali: oltre un terzo dei gas serra, il 90% della deforestazione tropicale, oltre l'80% della perdita di biodiversità terrestre è riconducibile ai sistemi agroalimentari mondiali. I sistemi agroalimentari attuali non riescono a garantire la sicurezza alimentare globale, e al contempo erodono il capitale naturale da cui dipendono. I costi ambientali, sanitari ed economici nascosti ammontano a circa 12.000 miliardi di dollari l'anno e potrebbero salire a 16.000 miliardi entro il 2050. Questi superano di gran lunga il valore economico diretto generato dal settore agricolo. L'origine di tali criticità risiede nella Rivoluzione Verde, che nel XX secolo ha promosso l'intensificazione produttiva attraverso input chimici e meccanizzazione, incrementando la resa ma anche la dipendenza da risorse non rinnovabili.

L'agricoltura intensiva ha portato alla deforestazione, alla perdita di habitat, alla diffusione di monoculture e di allevamenti su larga scala, compromettendo la biodiversità e aggravando i cambiamenti climatici.

L'allevamento industriale, in particolare, occupa oggi la maggior parte delle terre agricole, con il 40% delle terre coltivabili destinate alla produzione di mangimi per animali - alimenti che potreb-

bero essere consumati direttamente dagli esseri umani. Ciò genera una competizione dannosa per le risorse e accelera la conversione di ecosistemi naturali in superfici coltivate.

Per proteggere e ripristinare la natura – l'insieme dei processi ecosistemici che sono essenziali per la sopravvivenza umana – è necessario modificare radicalmente il modo in cui produciamo, distribuiamo e consumiamo il cibo. Tre sono le leve fondamentali: la riduzione degli sprechi e delle perdite alimentari, l'adozione di diete a basso impatto ambientale e lo sviluppo di un'agricoltura sostenibile che concilia produttività e conservazione della biodiversità.

La pressione maggiore sugli ecosistemi si registra nel momento della produzione agricola. La transizione ecologica deve quindi partire da cambiamenti strutturali nei modelli produttivi, sia a livello di aziende agricole che nei paesaggi agricoli nel loro complesso. Tuttavia, anche le migliori pratiche agricole non saranno sufficienti se non accompagnate da un cambiamento culturale che promuova il consumo consapevole e un'alimentazione più vegetale.

Per supportare la transizione ecologica e dei sistemi alimentari, esistono molti approcci e modelli di riferimento diversi di agricoltura. Tra

questi, il modello dell'agricoltura rigenerativa, sempre più in voga fra coloro che si dichiarano impegnati in un percorso verso un approccio agroecologico.

L'agricoltura rigenerativa viene oggi proposta come la soluzione per ottenere sistemi agroalimentari sostenibili ma, mancando una definizione scientifica formale, chiara e condivisa, il termine è soggetto a interpretazioni molto diverse tra i vari attori del settore, con un conseguente elevato rischio di "greenwashing". Sebbene vi sia una convergenza generale sugli obiettivi, come il miglioramento della salute del suolo e degli agroecosistemi, questi elementi da soli non bastano a delineare un modello di agricoltura rigenerativa pienamente coerente con i principi dell'agroecologia. Per il WWF l'agricoltura rigenerativa può essere considerata come una tappa del processo trasformativo dei sistemi agroalimentari verso modelli più sostenibili, un processo che può essere graduale o repentino restando funzionale a una giusta transizione ecologica dell'agricoltura. Diventa greenwashing quando l'uso del termine "rigenerativo" è utilizzato, in modo fuorviante, per mascherare pratiche agricole dannose per l'ambiente e le persone. Vari approcci all'agricoltura rigenerativa si focalizzano sulla dimensione ambientale della sostenibilità,

che include temi come migliorare e potenziare la salute del suolo, ottimizzare la gestione delle risorse, alleviare il cambiamento climatico, migliorare il ciclo dei nutrienti e la qualità e la disponibilità dell'acqua. Pochi approcci all'agricoltura rigenerativa comprendono anche una dimensione socioeconomica per migliorare la salute umana e migliorare la prosperità economica delle comunità rurali.

Per il WWF l'agricoltura rigenerativa si basa sul ripristino e la conservazione della salute del suolo, con l'obiettivo di migliorare e supportare il mantenimento di molteplici servizi ecosistemici

di approvvigionamento, regolamentazione e supporto, contribuendo così al miglioramento non solo ambientale, ma anche sociale ed economico della produzione agroalimentare.

La sfida che ci attende è quella di nutrire la popolazione mondiale rimanendo entro i limiti ecologici del Pianeta. Per farlo, è necessario un cambio di paradigma: abbandonare la logica della massimizzazione della produzione e abbracciare l'agricoltura basata sulla biodiversità, "Nature positive". Questo significa lasciare che sia la natura a guidare l'agricoltura, anziché subirne le conseguenze.

Gli approcci agroecologici rappresentano una soluzione concreta e già in atto in diverse parti del mondo. Questi si fondano sull'integrazione tra conoscenze tradizionali, scienza e processi partecipativi, e puntano a valorizzare le interazioni tra piante, animali, esseri umani e ambiente.

L'agroecologia permette di proteggere la biodiversità, migliorare la fertilità del suolo, garantire la produzione di cibo sano e sostenere il benessere dei produttori locali.

Il WWF promuove l'agroecologia come strategia fondamentale per la transizione verso sistemi alimentari resilienti e inclusivi. Il suo lavoro

Sommario

Sintesi.....	1
1. Agroecologia e agricoltura rigenerativa per la transizione ecologica dei sistemi agroalimentari.....	4
2. Importanza della salute del suolo.....	21
3. Diversificazione dei sistemi colturali e servizi ecosistemici.....	23
4. Similitudini e differenze tra agricoltura conservativa e agricoltura rigenerativa	27
5. Verso una definizione di agricoltura rigenerativa	29
6. Agricoltura rigenerativa nell'ottica della sostenibilità aziendale	32
7. Principali tecniche di agricoltura rigenerativa.....	37
Bibliografia	45

L'indice del Report WWF "Agricoltura rigenerativa: cos'è, cosa non è e come metterla in pratica"

ro si ispira ai 13 principi definiti dal Comitato ONU per la Sicurezza Alimentare (CFS-HLPE) e ai 10 elementi elaborati dalla FAO, che delineano un'agricoltura ecologicamente sostenibile, socialmente giusta ed economicamente equa.

Passando dal piano strategico e di vision ad un piano più pratico, il WWF propone alcuni principi guida per promuovere una vera agricoltura rigenerativa in Europa:

1) minimizzazione del disturbo fisico, biologico e chimico del suolo con la minima lavorazione, vale a dire ridurre le lavorazioni del terreno fino alla semina diretta sul terreno sodo;

2) ampie rotazioni e ricche consociazioni;

3) mantenimento del suolo coperto da vegetazione o altro materiale naturale con colture di copertura, vale a dire piante coltivate da inserire tra una coltura principale e l'altra;

4) aumento della biodiversità di specie vegetali, animali e microbiche sia in superficie sia nel suolo;

5) uso di biostimolanti, anche di autoproduzione aziendale;

6) integrazione di animali e piante all'interno dell'azienda agricola, ad esempio tramite allevamento estensivo con pascolo turnato, agroforestazione e compostaggio;

7) forte riduzione dei prodotti chimici di sintesi (pesticidi e fertilizzanti).

La declinazione di questi sette principi in una serie di pratiche colturali ed agronomiche direttamente applicabili dalle aziende agricole consente di raggiungere in modo congiunto gli obiettivi di miglioramento della salute del terreno, di miglioramento della qualità degli alimenti prodotti, di mantenimento del reddito aziendale, e di riduzione degli impatti sulle risorse, a partire dalle emissioni dei gas serra.

L'agricoltura rigenerativa, insieme a quella biologica, offre un'alternativa concreta e sostenibile ai modelli agricoli tradizionali e degenerativi. Tuttavia, questi approcci devono essere protetti dal rischio di *greenwashing*, spesso alimentato da visioni parziali e fuorvianti proposte da chi si oppone al cambiamento reale. La transizione verso un'agricoltura rispettosa della natura non è un'opzione, ma una necessità. Significa proteggere gli habitat naturali residui, rigenerare i terreni degradati e gestire le superfici coltivate in modo da favorire la biodiversità, ridurre le emissioni e aumentare la resilienza, difendendo al contempo la produttività e la redditività delle aziende agricole e riconoscendo gli sforzi delle aziende e delle filiere più virtuose attraverso il sostegno all'adozione di sistemi di certificazione affidabili e rigorosi. Gli innovativi devono essere

OLTRE GLI ALLEVAMENTI INTENSIVI

Per una riconversione agro-ecologica della zootecnia

Manifesto pubblico - Febbraio 2024

Gli impatti degli allevamenti intensivi

Il sistema zootecnico europeo, compreso quello italiano, richiede una grande quantità di risorse naturali (due terzi dei terreni agricoli europei sono destinati all'alimentazione animale) e produce grandi quantità di sostanze inquinanti.

Gli impatti degli allevamenti intensivi, soprattutto nelle zone in cui queste attività sono più concentrate, come la Pianura Padana, sono ormai ampiamente documentati: riguardano principalmente le emissioni di ammoniaca (NH₃) e il conseguente inquinamento da polveri fini (PM 2,5), responsabili ogni anno di migliaia di morti premature in Italia.

Le grandi quantità di azoto prodotto rappresentano inoltre un problema per l'inquinamento del suolo e dei corpi idrici, soprattutto nelle regioni ad alta densità zootecnica.

Da tempo il sistema zootecnico è soggetto a cicliche crisi in parte legate alle sue stesse caratteristiche: l'elevata dipendenza da input esterni (energia, mangimi, acqua) lo rende infatti particolarmente fragile, così come le condizioni di allevamento (tanti animali geneticamente simili rinchiusi in spazi ristretti) lo rendono vulnerabile alle epidemie sempre più frequenti. Questo ne fa un sistema non in grado di autosostenersi dal punto di vista economico, ma bisognoso di continui e ingenti aiuti pubblici, europei e nazionali.

La continua necessità di enormi quantità di mangimi rende il sistema zootecnico italiano fortemente dipendente dall'estero: quasi il 60% dei cereali e delle farine proteiche impiegate per produrre mangimi sono importati da Paesi extra UE, con un impatto ambientale enorme per la perdita di biodiversità a causa della distruzione delle foreste primarie e l'utilizzo di pesticidi, in particolare per la produzione di mais e soia in paesi del sud America come Argentina e Brasile. Una domanda così alta non può trovare risposta in un aumento delle produzioni nazionali ed europee, dove circa ⅓ dei terreni agricoli sono già dedicati all'alimentazione animale, per questo è necessario cambiare il modello, superando il concetto di "allevamenti senza terra".

La proposta di legge, promossa da Greenpeace Italia, ISDE, Lipu, Terra! e WWF, intende modificare in senso agroecologico proprio quelle caratteristiche del nostro sistema zootecnico che sono alla radice dell'insostenibilità ambientale ed economica del settore, a partire dai metodi di allevamento e dall'eccessivo numero di animali allevati, nonché dalla dipendenza dai prodotti farmaceutici (antibiotici), avendo come obiettivo anche quello di migliorare il benessere degli animali.

Piccole aziende e qualità al centro: la nostra proposta

La proposta di legge vuole gettare le basi per una riconversione del settore zootecnico che metta al centro, tanto delle politiche quanto dei meccanismi di sostegno, le aziende agricole di piccole dimensioni che adottano metodi agroecologici, e non più il sistema dei grandi allevamenti intensivi così come avviene attualmente (a titolo di esempio, l'80% dei fondi europei per l'agricoltura italiana finisce nelle casse di un 20% di grandi aziende agricole). L'obiettivo è quello di creare le condizioni per un sistema produttivo che sia ripensato sulla piccola scala, con margini di guadagno più equi per i produttori e con politiche di sostegno ai prezzi che permettano a tutta la popolazione di accedere a cibi sani e di qualità, che rispondano ai valori positivi del "Made in Italy".

Una transizione di questo tipo non può realizzarsi evidentemente senza una riduzione dei volumi di produzione e di consumo, tenendo presente che il consumo medio di carne e altre proteine animali in Italia è superiore a quello consigliato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e che una considerevole parte della nostra produzione è destinata all'esportazione. La transizione ecologica della zootecnia deve essere un percorso condiviso fra allevatori, produttori e consumatori, che metta in campo meccanismi per il riconoscimento del giusto prezzo ai prodotti di origine animale di qualità.

Il cambiamento non può che partire da un freno all'ulteriore espansione di queste attività, in particolare nelle zone che già subiscono le conseguenze di un eccessivo carico zootecnico, come molte aree della Pianura Padana. Per questo, un provvedimento di moratoria sull'apertura di nuovi allevamenti intensivi o sull'aumento del numero di animali allevati in quelli già esistenti è parte integrante della proposta di legge. Naturalmente, tale provvedimento non riguarda gli allevamenti di piccola dimensione che non rientrano nella definizione di intensivo e che praticano il pascolo all'aperto.

Il percorso di transizione: verso una zootecnia in chiave agroecologica

Un cambiamento di questo genere deve essere affrontato in modo graduale, prendendo però atto della sua urgenza e necessità. Per questo nella proposta di legge è prevista l'elaborazione di un Piano di riconversione del settore zootecnico che contempla incentivi economici e tecnici per sostenere le aziende verso l'adozione di pratiche sostenibili, che dovranno essere definite sulla base di obiettivi fissati quali la tutela della biodiversità, la circolarità delle risorse e dei nutrienti. Inoltre, il Piano fornirà indirizzi e strumenti per diminuire la competizione tra alimenti per le persone e mangimi per gli animali. Infine, il Piano dovrà dedicare la giusta attenzione a programmi di educazione alimentare per promuovere diete sane ed equilibrate con la necessaria riduzione dei consumi di carne e di altre proteine di origine animale.

Tutelare salute, ambiente e accesso al cibo: una proposta trasversale

In conclusione, la proposta di legge si inserisce in un'ottica di riconversione in chiave agroecologica del sistema zootecnico italiano: non prevede la chiusura degli allevamenti già in funzione, ma una moratoria immediata sull'apertura di nuovi allevamenti intensivi e sull'aumento del numero di animali allevati in quelli già esistenti, nell'attesa dell'implementazione di un piano nazionale di riconversione dei modelli di allevamento più impattanti, che dedichi adeguate risorse economiche a sostegno della transizione ecologica delle aziende.

Per questo la proposta, elaborata da Greenpeace Italia, ISDE, Lipu, Terra! e WWF, si rivolge agli attori istituzionali, economici e sociali in modo ampio e trasversale e, in primis, alle forze politiche di tutto l'arco parlamentare, nella convinzione che essa possa costituire un passo in avanti nella tutela della salute, dell'ambiente e dei diritti degli animali, coerente con le modifiche introdotte agli articoli 9 e 41 della Costituzione, e un riferimento nel percorso per la revisione del Codice dell'Ambiente.

Invitiamo quindi tutte le realtà che ne condividono lo spirito a sottoscrivere questo manifesto e a mettersi in contatto con le associazioni promotrici.»

Osservatorio Interdisciplinare sulla Bioeconomia (OIB)

La bioeconomia è un'economia compatibile con la vita e le leggi della natura

HOME CHI SIAMO FONTI DOCUMENTI DOMANDE CHIAVE RASSEGNA STAMPA
LOG IN REGISTER



Search...

Eventi

Bioeconomia: Il buen Vivir. Il caso Colombia



Bioeconomia: fra mito e realtà. Il caso Colombia



22/04: Biomasse per pochi, o benefici per tutti?



News

Puglia

Italia

Europa

Mondo

Attività di bioeconomia

Puglia

Italia

Europa

Mondo

Bioeconomia: Il buen Vivir. Il caso Colombia

26/05/2021

Seminario il "Buen Vivir" e la territorialità epistemica-il caso della Colombia. 27/05/2021

Bioeconomia: fra mito e realtà. Il caso Colombia

23/05/2021

Seminario UniFoggia 25/05/2021, con la professoressa Margherita Ciervo "Bioeconomia: fra mito e realtà."

Nostro feedback UE su Renewable Energy Directive

28/04/2021

Direttiva sulle energie rinnovabili — orientamenti sui criteri di sostenibilità per la biomassa forestale utilizzata nella produzione di energia Alcuni [...]

Traffico di cippato di ulivo dalla Puglia

20/04/2021

Dalla lettura delle disposizioni regionali si evince l'obbligo di abbattimento degli ulivi nella zona infetta. Nel caso in cui i [...]

Nasce l'Osservatorio Interdisciplinare sulla Bioeconomia (OIB) su iniziativa di docenti e ricercatori

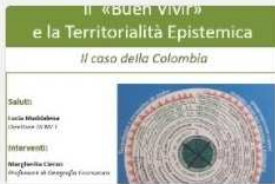
25/03/2021

L'Osservatorio Interdisciplinare sulla Bioeconomia (OIB) è costituito su iniziativa di docenti e ricercatori di università e centri di ricerca a [...]

Bioeconomia e gestione delle foreste europee

21/03/2021

Gli alberi sono ormai percepiti come una delle soluzioni fondamentali nella lotta al cambiamento climatico: da una parte aiutano ad adattarci agli eventi [...]



Il (non) Manifesto della Bioeconomia

OSSERVATORIO INTERDISCIPLINARE SULLA BIOECONOMIA¹,
RIVISTA "ECONOMIA E AMBIENTE"²

Spesso le parole assumono nelle reinterpretaioni e nelle rappresentazioni un significato distorto. La Bioeconomia, secondo la teoria di Nicholas Georgescu-Roegen, si fonda sul presupposto che i processi economici, investendo il mondo fisico, sono soggetti alle sue leggi, in primis all'entropia, ovvero l'inevitabile e irreversibile dissipazione di energia e materia generata dai processi di trasformazione. Pertanto, un'economia sostenibile e circolare non richiede soltanto flussi rinnovabili, ma una compatibilità e integrazione fondativa tra velocità/densità dei flussi nella tecnosfera e capacità/velocità di ricircolo di materia e di rigenerazione dei fondi nella biosfera. Le rappresentazioni dominanti, come scrive Giuseppe Dematteis in *Le Metafore della Terra*, «sono "vere" nella misura in cui le accettiamo e le traduciamo acriticamente nelle nostre immagini mentali [...] La rappresentazione unica e assoluta è *strumento di dominazione*». Seguendo l'interpretazione fedele alla teoria del suo padre fondatore, la Bioeconomia:

1. **NON** è sinonimo di bioindustria

La bioeconomia non è la strategia promossa dall'industria *biotech*, chimica, farmaceutica e agroindustriale. La natura non può essere adattata ai cicli industriali. Sono le attività economiche che devono adattarsi ai processi rigenerativi della natura.

2. **NON** si basa sulla mera sostituzione di risorse fossili con risorse organiche

La biomassa non può considerarsi rinnovabile e sostenibile a prescindere dalle condizioni d'uso del suolo, dai tempi necessari alla sua rigenerazione e dalle relazioni ecosistemiche.

3. **NON** è dipendente da risorse non sostenibili e non rinnovabili

La rinnovabilità delle risorse organiche non significa necessariamente sostenibilità poiché questa dipende da obiettivi, scale, processi, tempi e modelli di produzione, nonché dal tipo di filiera.

4. **NON** consiste nella produzione di biomassa su larga scala

L'idea di circolarità basata sull'uso delle biomasse compatibile con gli attuali livelli di produzione o con una prospettiva di crescita illimitata è inconcepibile sul piano sia teorico sia pratico.

5. **NON** è tecno-centrata e tecno-dipendente

L'*high-tech* e le tecnologie a controllo centralizzato escludono fasce di popolazione, creano nuove polarizzazioni e settorializzazioni e rendono problematica la partecipazione sociale.

6. **NON** riconosce la neutralità del binomio ambiente-digitalizzazione e non promuove la digitalizzazione dell'attività agricola e degli altri settori economici

La digitalizzazione in agricoltura marginalizza i saperi locali, accresce esponenzialmente il fabbisogno di risorse minerali la cui estrazione e trasformazione produce forti impatti ambientali e sanitari, riduce la biodiversità e crea alienazione.

7. **NON** si fonda su paradigmi competitivi, riduzionisti, meccanicisti, utilitaristi, estrattivisti, produttivisti, consumisti e tecnocratici.

Le politiche di produzione di energia e merci "verdi", che non rimettono in discussione il fine ultimo dell'economia in relazione alla vita e il modello di sviluppo altamente dissipativo, affondano le radici nella stessa ideologia neoliberista dell'economia "fossile" e del "*business as business*"

8. **NON** condivide l'ossimoro della crescita economica sostenibile

Il disaccoppiamento fra crescita economica e consumo di risorse è semplicemente impossibile. Allo stato attuale, le attività economiche per essere sostenibili devono basarsi solo su risorse realmente rinnovabili e su cicli molto brevi che non intaccano i meccanismi di rigenerazione della materia.

9. **NON** considera il territorio come un contenitore di risorse da sfruttare

Il territorio è organicamente connesso alle matrici vitali e alla rete del vivente, che hanno un valore intrinseco e funzioni che vanno ben oltre l'essere una semplice risorsa da sfruttare.

10. **NON** accetta l'appropriazione e la mercificazione della vita e della natura

La mercificazione del vivente con la creazione di valore speculativo alimenta un'economia della rendita che si nutre di brevetti e proprietà intellettuale.

La Bioeconomia è un'economia in armonia con la vita e le leggi della natura

¹ L'Osservatorio Interdisciplinare per la Bioeconomia è stato fondato da: Blonda Massimo, IRSA-CNR, già Direttore Scientifico ARPA Puglia, Fondazione di Partecipazione delle Buone Pratiche; Calabrese Angelantonio, IRSA-CNR; Carducci Michele, Università degli Studi del Salento, Coordinatore CEDEUAM-RED CLACSO; Celi Giuseppe, Università degli Studi di Foggia; Ciervo Margherita, Università degli Studi di Foggia; Clemente Alida, Università degli Studi di Foggia; Damiani Giovanni, Presidente Gruppo Unitario per la Difesa delle Foreste Italiane, già Direttore Generale ANPA e Direttore Tecnico ARTA; Gentilini Patrizia, Comitato scientifico della Fondazione 'Allineare sanità e salute' Parascandolo Fabio, Università degli Studi di Cagliari; Poli Daniela, Università degli Studi di Firenze, Comitato Scientifico Società dei territorialisti e delle territorialiste; Schirone Bartolomeo, Università degli Studi della Toscana, Società Italiana di Restauro Forestale; Tamino Gianni, Comitato Scientifico di ISDE, INTERNATIONAL SOCIETY DOCTORS FOR ENVIRONMENT.

² Direttore responsabile: Romano Molesti. Direttore editoriale e Coordinatore scientifico: Stefano Zamberlan.

Manifesto per un'economia umana

Nyach, ottobre 1973

Nicholas Georgescu-Roegen, Kenneth Boulding, Herman Daly*

Nel corso della sua evoluzione la casa comune, il pianeta Terra, si avvicina ad una crisi dal cui superamento dipende la sopravvivenza dell'uomo, crisi la cui portata appare esaminando l'aumento della popolazione, l'incontrollata crescita industriale e il deterioramento ambientale con le conseguenti minacce di carestie, di guerra e di un collasso biologico.

L'attuale tendenza nell'evoluzione del pianeta non dipende soltanto da leggi inesorabili della natura, ma è una conseguenza delle deliberate azioni esercitate dall'uomo sulla natura stessa. L'uomo ha deciso, nel corso della storia, il suo destino attraverso decisioni di cui è responsabile; ha cambiato il corso del suo destino con altre deliberate decisioni, attuate con la sua volontà. A questo punto deve cominciare ad elaborare una nuova visione del mondo.

Come economisti abbiamo il compito di descrivere e analizzare i processi economici così come li osserviamo nella realtà. Peraltro nel corso degli ultimi due secoli gli economisti sono stati portati sempre più spesso non solo a misurare, analizzare e teorizzare la realtà economica, ma anche a consigliare, pianificare e prendere parte attiva nelle decisioni politiche: il potere e quindi la responsabilità degli economisti sono perciò diventati grandissimi.

Nel passato la produzione di merci è stata considerata un fatto positivo e solo di recente sono apparsi evidenti i costi che essa comporta. La produzione sottrae materie prime ed energia dalle loro riserve naturali di dimensioni finite; i rifiuti dei processi invadono il nostro ecosistema, la cui capacità di ricevere e assimilare tali rifiuti è anch'essa finita. La crescita ha rappresentato finora per gli economisti l'indice con cui misurare il benessere nazionale e sociale, ma ora appare che l'aumento dell'industrializzazione in zone già congestionate può continuare soltanto per poco: l'attuale aumento della produzione compromette la possibilità di produrre in futuro e ha luogo a spese dell'ambiente naturale che è delicato e sempre più in pericolo.

La constatazione che il sistema in cui viviamo ha dimensioni finite e che i consumi di energia comportano costi crescenti impone delle decisioni morali nelle varie fasi del processo economico, nella pianificazione, nello sviluppo e nella produzione. Che fare? Quali sono gli effettivi costi, a lungo termine, della produzione di merci e chi finirà per pagarli? Che cosa è veramente nell'interesse non solo attuale dell'uomo, ma nell'interesse dell'uomo come specie vivente destinata a continuare?

La chiara formulazione, secondo il punto di vista dell'economista, delle alternative possibili è un compito non soltanto analitico, ma etico e gli economisti devono accettare le implicazioni etiche del loro lavoro. Noi invitiamo i colleghi economisti ad assumere un loro ruolo nella gestione del nostro pianeta e ad unirsi, per assicurare la sopravvivenza umana, agli sforzi degli altri scienziati e pianificatori, anzi di tutte le donne e gli uomini che operano in qualsiasi campo del pensiero e del lavoro. La scienza dell'economia, come altri settori di indagine che si propongono la precisione e l'obiettività, ha avuto la tendenza, nell'ultimo secolo, ad isolarsi gradualmente dagli altri campi, ma oggi non è più possibile che gli economisti lavorino isolati con qualche speranza di successo.

Dobbiamo inventare una nuova economia il cui scopo sia la gestione delle risorse e il controllo razionale del progresso e delle applicazioni della tecnica, per servire i reali bisogni umani, invece che l'aumento dei profitti o del prestigio nazionale o le crudeltà della guerra. Dobbiamo elaborare una economia della sopravvivenza, anzi della speranza, la teoria di un'economia globale basata sulla giustizia, che consenta l'equa distribuzione delle ricchezze della Terra fra i suoi abitanti, attuali e futuri. È ormai evidente che non possiamo più considerare le economie nazionali come separate, isolate dal più vasto sistema globale.

Come economisti, oltre a misurare e descrivere le complesse interrelazioni fra grandezze economiche, possiamo indicare delle nuove priorità che superino gli stretti interessi delle sovranità nazionali e che servano invece gli interessi della comunità mondiale. Dobbiamo sostituire all'ideale della crescita, che è servito come surrogato della giusta distribuzione del benessere, una visione più umana in cui produzione e consumo siano subordinati ai fini della sopravvivenza e della giustizia.

Attualmente una minoranza della popolazione della Terra dispone della maggior parte delle risorse naturali e della produzione mondiale. Le economie industriali devono collaborare con le economie in via di sviluppo per correggere gli squilibri rinunciando alla concorrenza ideologica o imperialista e allo sfruttamento dei popoli che dicono di voler aiutare. Per realizzare una giusta distribuzione del benessere nel mondo, i popoli dei paesi industrializzati devono abbandonare quello che oggi sembra un diritto irrinunciabile, cioè l'uso incontrollato delle risorse naturali, e noi economisti abbiamo la responsabilità di orientare i valori umani verso questo fine. Le situazioni storiche o geografiche non possono essere più invocate come giustificazione dell'ingiustizia.

Gli economisti hanno quindi di fronte un compito nuovo e difficile. Molti guardano alle attuali tendenze di aumento della popolazione, di impoverimento delle risorse naturali, di aumento delle tensioni sociali, e si scoraggiano. Noi dobbiamo rifiutare questa posizione e abbiamo l'obbligo morale di elaborare una nuova visione del mondo, di tracciare la strada verso la sopravvivenza anche se il territorio da attraversare è pieno di trappole e di ostacoli.

Attualmente l'uomo possiede le risorse economiche e tecnologiche non solo per salvare se stesso per il futuro, ma anche per realizzare, per se e per tutti i suoi discendenti, un mondo in cui sia possibile vivere con dignità, speranza e benessere. Per ottenere questo scopo deve però prendere delle decisioni e subito. Noi invitiamo i nostri colleghi economisti a collaborare perché lo sviluppo corrisponda ai reali bisogni dell'uomo: saremo forse divisi nei particolari del metodo da seguire e delle politiche da adottare, ma dobbiamo essere uniti nel desiderio di raggiungere l'obiettivo della sopravvivenza e della giustizia.

* Firmato da oltre 200 economisti fra cui Kenneth Arrow, Robert Heilbroner, Ernst Schumacher, David Pearce, Ignacy Sachs, Bertrand de Jouvenel. Presentato nel dicembre 1973 alla riunione annuale dell'American Economic Association. La traduzione italiana fu fatta circolare nel novembre 1973 nel corso della riunione annuale della Società Italiana degli Economisti, a Roma, e, firmata da Gianni Cannata, Pietro Dohrn, Giorgio Nebbia, e alcuni altri; fu pubblicata in: G. Cannata (a cura di), *Saggi di economia dell'ambiente*, Milano, Giuffrè, 1974, pp. 239-244; fu ristampata in "Economia e Ambiente", Vol. II, n. 1-2 gennaio-giugno 1983, pp. 70-74 e in Nicholas Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, pp. 207-210.

Pensiero Studi Storia Ambiente
ecoRIVISTE
Riviste di scienza economica

EcoRIVISTE dal 2025 raccoglie l'eredità
della EAS Economia Ambiente Società aps,
dell'ANEAT Associazione Nazionale Economisti dell'Ambiente e del Territorio onlus,
del CISPE Centro Italiano di Studi sul Pensiero Economico
e del Centro Studi "G. Toniolo" di Pisa,
operando a livello nazionale e internazionale per promuovere la cultura
e la ricerca scientifica con approccio interdisciplinare e pluralistico,
attraverso la promozione della ricerca scientifica e del dialogo tra studiosi;
la realizzazione di convegni, tavole rotonde, workshop;
la pubblicazioni delle quattro riviste scientifiche:

Economia & Ambiente
Studi Economici e Sociali
il PENSIERO ECONOMICO MODERNO
NUOVA **ECONOMIA E STORIA**

Queste quattro riviste storiche del panorama accademico italiano,
vantano decenni di attività e un approccio multidisciplinare che le ha portate spesso
lontane dal mainstream, permettendo l'analisi di temi peculiari e lo sviluppo di
ricerche innovative, diventando al contempo un punto di incontro tra accademici e
studiosi di varia provenienza e di differenti settori disciplinari.
Per informazioni: info@ecoriviste.it. Dal 2025 le riviste saranno open access sul sito:

www.ecoriviste.it

Pensiero Studi Storia Ambiente
ecoRIVISTE
Riviste di scienza economica

Economia & Ambiente
Studi Economici e Sociali
il PENSIERO ECONOMICO MODERNO
NUOVA **ECONOMIA E STORIA**

Economia & Ambiente

Rivista scientifica interdisciplinare di studi sul rapporto tra uomo, economia e ambiente

COMITATO SCIENTIFICO

Già membri del Comitato †: **Rita Levi Montalcini**, Premio Nobel; **Ilya Prigogine**, Premio Nobel;
Nicholas Georgescu-Roegen, già prof. ord. Univ. di Nashville; **Kennet E. Boulding**, prof. ord. Univ. del Colorado;
Barry Commoner, prof. ord. Queens College; **Giorgio Nebbia**, prof. emerito Univ. di Bari,
Romano Molesti, già prof. ord. Univ. di Verona; **Fulco Pratesi**, Presidente onorario WWF; **Antonino Zichichi**, Presidente World Lab.

Membri emeriti: **Massimo Mario Augello**, già Rettore Univ. di Pisa; **Giovanni Cannata**, rettore Univ. Mercatorum;
Orazio Ciano, Presidente Accademia Italiana di Scienze Forestali; **Ignazio Musu**, prof. emerito Univ. di Venezia;
Fabrizio Luciani, già direttore di ricerca Univ. di Perugia; **Giovanni Padroni**, già prof. ord. Univ. di Pisa;
Giandomenico Scarpelli, già dirigente della Banca d'Italia; **Sergio Vellante**, già prof. ord. Univ. della Campania.

Membri: **Pasqualino Boschetto**, prof. ass. Univ. di Padova; **Margherita Ciervo**, prof. ass. Univ. di Foggia,
Carla Massidda, prof. ord. Univ. di Cagliari; **Federico Niccolini**, prof. ass. Univ. di Pisa;
Paola Savi, prof. ass. Univ. di Verona; **Michelangelo Savino**, prof. ord. Univ. di Padova;

DIRETTORE RESPONSABILE: Stefano Zamberlan

